



Petrus Laurentius fecit

M

P O E S I E
VOLGARI
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA
ZANOTTI

Accresciute di gran numero in questa
SECONDA EDIZIONE.



• IN BOLOGNA MDCCLVII. •

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Istituto
delle Scienze.

Con licenza de' Superiori.

1.2
B^o 17.6.83

Al Chiarissimo Padre

GIAMBATISTA ROBERTI

Della Compagnia di Gesù

IL CONTE GREGORIO CASALI.

LA dolce concordia, e lo stretto vincolo, onde mi è sempre paruto, che congiunte sieno la Filosofia, e la Poesia, mi anno consigliato, dottissimo, e soavissimo Amico, che, volendo io dar' opera perchè le Rime del famoso Signor Francesco Maria Zanotti escano un' altra volta alla pubblica luce, le debba a voi dedicare, recando io per tal modo le poesie d' un filosofo nelle mani di un Professore di Filosofia, che è nel tempo stesso poeta. Non è mica, che a farvi questa, che mi lascierete pur dire pregevole offerta, non mi avesse anco invitato la carissima, e leale amicizia, che voi, e il Signor Zanotti, e me insieme congiunge. Ma vi farà egli men caro il dono, se vengavi più tosto recato innanzi in grazia di quell' amicizia, che tra la Filosofia passa, e la Poesia? A cotesta amicizia è forse, che noi abbiamo l'obbligo della nostra.

Essa fu, che accoppiando prima nell' incomparabile Signor Zanotti tutta la profondità di filosofo, e tutte le grazie di poeta, et operando poscia anche in voi il medesimo, vi fece tanto esser cari l' uno all' altro, e tanto piacervi. Io poi, che nè poeta son, nè filosofo, ma che ho desiderato ardentemente al favore del doppio esemplare di giugnere alla fine ad essere alcun poco e filosofo, e poeta, se non ho io potuto per quello, che io intanto non era, nè a voi, nè al Signor Zanotti piacere, e ad esso, e a voi piacque certo il desiderio mio, il quale bastò per indurvi ammen due a volermi bene. Il Signor Zanotti, e voi rese amici la larga dovizia ad entrambi comune. L' uno, e l' altro amici miei fece e la povertà mia, e la liberalità vostra.

Ma, checchè sia della soavissima storia della nostra amicizia, egli è fuor di dubbio, a quel, che io ne credo, che sono anch' elleno la Filosofia, e la Poesia molto amicissime; nè voi avete a disapprovare, se dal nodo indissolubile, che le unisce, ho io preso argomento di diriger vi questo libro; il quale, vi doveste pur ricordare, che appena egli vide la luce la prima volta, che imparò subito di girne a riposarli nelle mani di coloro, che fossero e gran filosofi, e gran poeti. Io voglio dire, che il Signor Conte Algarotti, che ne diede fuori la prima edizione, la indirizzò al nostro divino Eustachio Manfredi con un' assai dotto, ed assai elegante sermone in versi sciolti.

sciolti. Il perchè pure, dedicando io questo libro medesimo a voi, filosofo valoroso, e valoroso poeta, piacemi anche il seguire, che io fo colla imitation mia, il chiarissimo Signor Algarotti: Così potes' io imitarlo collo scrivervi, e premettere al libro alcuni versi, che somigliassero in qualche modo quel bellissimo sermone. Vi dirò di più, che ho avuto in animo di tentar questa impresa, ma leggendo, e rileggendo più volte quegli eccellenti versi del Signor Conte, (io lo confesso candidamente, e non pochi miei amici vi potranno far fede di questa verità) ho io mutato parere per disperazione. Io giudico essere cotesto sermone del Signor Conte Algarotti una delle più belle cose, che sieno uscite di quella fervida penna. La bellezza, egli è il vero, non è fatta, che per piacere agli animi; ma non farà il mio animo il primo, che siasi disperato per la bellezza.

Non credo per altro, che mi bisogneranno molte parole, affine di persuadere altrui quanto io dovesti temere l' illustre paragone; forse me ne bisognerebbono più assai, se persuader volessi, che io diriggo a voi questo libro, siccome ho detto, in grazia dell' amicizia, che passa tra la Filosofia, e la Poesia. Son' esse due facoltà, che a molti pajono tanto diverse, che difficil cosa è, che si possano credere amiche. Quella vien riguardata come solitaria, malinconica, pensosa; questa come socievole, allegra, loquace. E pure sono tanto congiunte, anzi tanto ri-

mescolate , e compenstrate coteste due discipline, che a me sembrano due cause, le quali cambino non rare volte, e si prestino l'una all'altra vicendevolmente la produzione de' medesimi effetti; nè mi è uscito di mente, che fino da' più antichi tempi, per quantunque si fosse la gajezza, e la soavità della Poesia, Sofocle, ed Euripide co' loro versi indussero gli Uomini a trattenerfi volentieri fra la tristezza, ed il pianto; e che non ostante la gravità, e l'austerità del Liceo, e della Stoa, Democrito, ed Epicuro insegnarono agli Uomini stessi di ridere, e di sollazzare per Filosofia.

Ma coloro io prego, che vogliono dubitare di sì stretta, e sì tenace unione, io gli prego dirmi, che ne giudicheranno essi, qualora io affermi essere proposizione evidente, che non può stare la Filosofia senza la Poesia. Mi figuro che essi ben vedano convenir loro il render falsa la proposizion mia, o almeno disfarne la evidenza, s' eglino braman pure che alquanto sostengasi il loro dubbio. Se non che, dico io, vi farà egli nulla di più vero? Nò; non può stare la Filosofia senza la Poesia. Così è: non può stare.

Che è la Filosofia, se ben si riguardi? Ella è certo la scienza di tutte le cose, che possono cadere sotto la cognizione dell' Uomo. Il che se fusse chi negar volesse, non gli sia grave di leggere in prima la introduzione al secondo libro di quella dottissima, e leggiadrissima Opera sopra la forza de' corpi, che chiamano viva, com-

po-

posta dal nostro Signor Zanotti: e troverà quivi descritta, e rappresentata perfettamente la forma dell' ottimo filosofo. Oh noi saremmo stati in gran pericolo di non veder mai questa magnifica, ed utilissima forma, se la modestia somma di colui, il quale la rappresentò, non gli avesse impedito, che s' accorgesse, che, mentre l' ottimo filosofo egli ne descriveva, descriveva egli se medesimo. Ma tacciamo questo, a fine di non isvelare i secreti della sua modestia, e a fine di non mover lui per animo di far bene a pentirsi di aver fatto meglio. Dico io dunque, che, se v' ha alcuno, il quale non ravvisi abbastanza l' ampiezza della Filosofia, qua si volga, e riconosca in compagnia del celebre Autore, che quindi argomentò esser grandissima, e somma difficoltà d' istituire questo filosofo così perfetto. Perciocchè (siccome egli avverte) se nelle altre discipline, che son più anguste e ristrette, pur è difficile scorger quell' ultimo grado di perfezione, a cui posson giungere; quanto più lo sarà nella Filosofia, la qual vagando per tutte le cose, che in mente umana caler possono, non ha confine nè limite alcuno? Che se ognuna di quelle, per esser perfetta, ha bisogno dell' altre discipline a lei propinque, da cui però sol tanto prende, quanto le basta per esser più bella, et ornarsene; che diremo della Filosofia, che vuol professarile, et esser maestra, e direttrice di tutte?

Nè cotesta ampiezza et universalità della Filosofia, comechè noi possiamo apprenderla, vegg-

gen-

gendola così bene delineata nelle parole del nostro sapientissimo Zanotti, non è da averli ella per una opinione tanto moderna. Io sono certissimo che nè il Signor Zanotti pure intende di persuadercene. Chi conosce la ingenuità di quell' animo, la quale niente è minore della sua vasta dottrina, assai di leggieri ravvisa non essere il Signor Zanotti del numero di cotest' ingegni sì frequenti al dì d'oggi, che più assai della novità delle loro proposizioni si gloriano, che della verità di esse. Che la Filosofia dunque sia quella disciplina, che tutte quante le altre raccoglie et abbraccia, è proposizione, che, se non è tanto antica, quanto la Filosofia stessa, meritava almeno di esserlo: et io direi anzi, che è antichissima la proposizione al pari della Filosofia, e si rimase ella forse qualche tempo nascosta o per la cecità, o per la negligenza degli Uomini; e mi piacerebbe assomigliarla a que' corpi maritimi, che discopriamo di tanto in tanto entro le viscere delle montagne, i quali però si crede, che vi fossero trasportati sino dai tempi dell' Universale Diluvio. E chi è, che non veda, gli ultimi principj della Filosofia riguardando, e tracorrendone quegli antichi progressi, de' quali ebbe mestieri, per giungere a qualche sorta di compimento, e di perfezione, e chi è, che non veda subito a chiarissimo lume l'ampiezza infinita di questa scienza?

Se non c'inganna Diogene Laerzio, i primi, che filosofassero furono Musco Atteniese, e Lino

Te-

Tebano; ma questi non furono altro, che andar meditando le cose, che si vedevan dintorno. Dal che appare che la Fisica, la quale sembra in oggi, che voglia per tutto il mondo rubare gli applausi alle altre facoltà, volesse anco esser la prima a riscuotere gli applausi de' Filosofanti.

Dopo qualche tempo, per quanto raccogliessi dallo Storico, venne il gran Socrate, il quale si accorse, che non bastava il solo meditare le cose, la cui essenza ci sarebbe inutile riconoscere, quando elleno non ci appartenessero. Ma considerando esso, per quel ch'io ne penso, come la provida Natura ne avea circondati di tanta varietà di bellissime cose, giudicò che ben si potesse credere, che la liberalità di essa le avesse apparecchiate per noi; e così poscia argomentò, che l'essere non ben costumati in altro non consistesse, che nel fare delle cose medesime moderato, e conveniente uso, e degno dell'approvazione, e della compiacenza della Natura: quindi raccolse egli il primo quelle regole della onestà, e della virtù, che noi comprendiamo sotto il nome di Morale, ed arricchì per tal modo la Filosofia della più nobile, e della più prestante delle sue parti.

A Socrate venne dietro Platone: quel divino ingegno, il quale vedendo la Filosofia tanto ricca, pure non ne fu pago del tutto, e seppe trovare le sue mancanze. S'avvisò egli molto bene, se io non erro, che due sono le maniere di relazione, che noi mantengono in compagnia, ed in società con tutte le altre cir-

costranti cose. Le quali due maniere di relazione è forza che subito si palesino, tol che si riguardi la semplicissima, e maravigliosa forma dell' animo umano. E' l' umano animo ciò, che intende, e che vuole; il che se è vero, come è verissimo, eccone di presente le due maniere di relazione fra noi, e le cose. L' una è quella, per cui l' animo desidera le cose, e si determina di andarne in cerca, e s' incammina, per così dir, verso loro; e questa dipende dalla potestà del volere. L' altra è poi quella, per cui le cose, quasi venendone esse al nostro animo, gli si presentano, e gli si fanno sentire, e manifestanglisi; e questa è fondata su la potestà dell' intendere. Di quella relazione, per la quale in virtù del volere noi medesimi ci rechiamo alle cose, assai avea detto Socrate, ammaestrando del retto uso, che delle cose per noi dovea farsi, e conseguentemente mostrandone quando, e quanto, e per che ragione, e per qual fine dovesse l' animo eccitarsi a desiderarle, e moverli in traccia di esse. Rimanea il dire dell' altra relazione, cioè di quella, per la quale vengono le cose a visitare l' intelligente animo, e lo informano delle loro varietà, e delle loro bellezze. Niuno avea ancor insegnato all' animo, come dovesse accogliere queste forestiere, e qual cortesia dovesse far loro. In somma niuno per anco avea mostrato quai fussero le regole della facoltà intellettuale dell' umano animo, e fu riservato al divino Platone l' instituir queste regole,

le, e così dare finalmente alla Filosofia quella sua parte, che nominiamo Dialettica; io dico quella sua parte, che ha poi saputo farsi credere tanto necessaria, e importante, che è convenuto lasciarla passare avanti a tutte le altre, e consentirle, che sia poi sempre essa la prima a far comparir nelle Scuole, e a promulgare dalle Cattedre i suoi dogmi. *Per tal modo Platone, dice Laerzio, compì, e perfezionò la Filosofia.*

Or non farà dunque da maravigliarsi, se egli è pure fino dai tempi remotissimi di Platone, che la Filosofia passeggia, e spazia per tanta ampiezza, non farà da maravigliarsi, io dico, che ancora si possa da alcuno mettere in dubbio lei comprendere tutte quante le cose dell' Universo? Io so che nell' andato secolo il famoso Cartesio asserì, che *la Metafisica è quella scienza, da cui provengono tutte le altre, e vi spuntano, e sorgono, siccome differenti rami da unica radice, e da comune tronco.* Tuttavia, e sì ciò detto senza che punto scemi la venerazione dovuta al franzese Filosofo, parmi che meglio adoperassi il nostro Zanotti, il quale ci mostrò più tosto che è la intiera Filosofia, la qual vagando per tutte le cose, che in mente umana cader possono, non ha confine, nè limite alcuno. Oltre, che questa proposizione forse è più vera, o almeno più comodamente dimostrasi, che quella del Franzese, certo è che niun' altra avrebbe potuto meglio spiegare la non circonscritta estensione della Filosofia. Egli dopo di aver detto,

UNA

Wagando essa per tutte le cose, aggiunge, che in mente umana cader possono: e così ne mostra egli la Filosofia comprendere non pure le cose tutte, ma insieme le relazioni, per le quali ed il nostro animo vuole appartenere alle cose, ed intende che esse a lui appartengono. Questo è veramente scoprire nella Filosofia l' esame di tutti gli obbietti, la origine di tutte le arti, il fondamento di tutte le scienze.

Ma pensate voi, o sapientissimo Amico, dopo che io ho parlato sì lungamente della immensità della Filosofia, che avrò io fatto vedere, che ella non può stare senza la Poesia? Parmi che io debba sperarlo. Se la Filosofia comprende tutto, non potrà a meno di comprendere ancora la Poesia. Per la qual cosa il Signor Zanotti medesimo nel comporre quella sua forma dell' ottimo filosofo, trascorrendo egli sopra varie discipline per indicare come a cotesta eccellente forma spettassero, volle ancor dimostrarci, che doveva il filosofo essere nulla meno *un oratore eloquentissimo*, che *un dottissimo poeta*. Ma se la immensità della Filosofia, e la saggia industria del Zanotti, che l' ha disvelata agli occhj di tutti, pur non provano abbastanza ad alcuni, che la Filosofia non può stare senza la Poesia, deh si compiacciano cotesti animi sì difficili a persuadersi, di riguardare essi medesimi ciò, che chiameran' eglino Filosofia, e mi dicano poi schiettamente se fra mezzo a questa loro Filosofia molto di Poesia non ritrovino. Che sono
tan-

Tante misteriose immaginazioni de' metafisici? Che sono tanti bizzari sistemi de' fisici? Che erano le forme astratte di Platone, che dalle eterne sedi aspettavano il ritorno de' nostri animi per offrirsi alla loro contemplazione, e beatificarli? Che erano le intelligenze di Aristotele, a cui commettevansi i movimenti, e le vicende de' cieli? Che erano gli atomi di Epicuro, che congiungendosi, e combinandosi a caso, pur sapean formare un mondo bellissimo, cui non mancasse nè simetria, nè ordine, e fusse pieno di animali, e di piante, e circondato di cielo, e ornato di stelle, e di pianeti? E per non ragionar solamente di cose, che sembrano troppo antiche, che saranno essi i vortici di Cartesio? Che le cause occasionali del Malebranchio? Che il solare inferno dello Svindeno? Che la piramide dei mondi possibili del Leibnizio? Ora dimando io, farebbe egli un graa delitto, ed offenderei io la Filosofia, e i filosofi, se affermassi che tutte coteste cose fanno molto di Poesia? In verità siccome non rare volte leggendo certi componimenti bisogna dire, che, trattene le rime, ed i versi, non vi è nulla di Poesia, così riguardando coteste ingegnose cogitazioni de' filosofi, pare che debba pur dirsi, che ad esse altro non manchi di Poesia, fuorchè i versi, e le rime. Nè intendo io già per questo d'incolpare gli altissimi pensamenti de' filosofi come falsi, e favolosi; che, quantunque i poeti sogliano talvolta fingere, e favoleggiare per un cer-

certo vezzo della loro arte , pure dicono il vero qualche volta ancora i poeti .

Ma già mi accorgo , o Amico , essermi omai troppo esteso nel sostenere la mia proposizione ; e se coloro , i quali negavano non potere la Filosofia stare senza la Poesia , non avrò io persuasi gran fatto , gli avrò almeno oltre misura annojati . Pure con tutta questa noja , che io ho recata loro , sembrami di essere stimolato per essi a ragionare anche un poco , nè piaccia loro che io tocchi per or della fine , e mi sembra che mi rimproverino in tal modo : e bene , che pensi tu d'aver fatto? pensi di averci mostrato cotesto nodo strettissimo , et indissolubile , che la Filosofia , siccome dici , e la Poesia insieme congiunge? Abbondanti sono state le tue parole , ma le tue ragioni scarse . La Filosofia non può stare senza la Poesia . Or via concedasi . E per questo? Può bene la Poesia stare senza la Filosofia ; onde non sarà questa unione tanto intima , e tenace , quanto ne la volevi dare ad intendere ; guai se ogni poeta esser dovesse un filosofo ! le campagne d' Arcadia , prive di coltura , di canto , di abitatori , diventerebbono in breve tempo boscosi , e taciturni deserti .

Ora io prego voi , Padre Roberti gentilissimo , di voler rispondere a cotesta obbiezione , e di far vedere che ne meno senza la Filosofia la Poesia non può starfi ,

che senz' ella è quasi

Senza fior prato , o senza gemma anello .

Niu-

Niuno può farlo con più eloquenza di voi, che tutte le grazie, e tutti i vezzi di quest' arte vi sono tanto famigliari, quanto il parlare, e lo scrivere; nè niuno parimente il può fare con maggior brevità, dacchè per provare che la Poesia vuol feco la Filosofia, a voi non bisogna che additar voi medesimo, che siete il più bell' argomento di tutti gli altri. Aprite que' vostri brevi sì ma eloquentissimi Poemetti, La Moda, La Commedia, Le Fragole, Le Perle; e mostrate se farebbonfi giammai composti, senza che vi concorressero volentieri e l'austera Morale, e la difficil Fisica, e la scrupolosa Dialetica. Ma questo argomento a voi non piacerà per avventura di recare in mezzo, e voglia Dio, che nol giudichiate anche falso. Gran forza della moderazione di voi altri letterati Uomini! Ella vi fa talvolta perdere il senso intimo, o vi fa ella almeno il dire la verità parer vizio, e peccato. Poichè io veggio dunque, che, se voi aveste a rispondere a' miei oppositori, cominciereste la difesa dal rinunziare alle ragioni più forti, mi studierò di rispondere io medesimo alla meglio, che posso, e più tosto che affidare la mia sicurezza alla moderazion vostra, che è moltissima, la metterò nelle mani del mio ardimento, che non è poco. Nè è già che io spero di trovare in me stesso gli argomenti, e le ragioni, siccome potreste far voi. Oh gli trovassi pur' io! Non lascierei che la mia moderazione fusse meco tanto crudele, che mi vietasse il farne uso.

b

Ma

Ma io penso con la copia delle ragioni , e degli argomenti , che vengonmi 'ncontro da tutte le parti , e mi si offrono , di poter mostrare ad evidenza , che la Poesia non può stare senza la Filosofia . E a buon conto (ciò , che a voi non sembrava lecito di fare) chiamerò io da prima a sostenere la mia sentenza i vostri bellissimi Poemetti ; e se eglino se ne volessero pur dolere per riguardo vostro , io cercherò di confortarli chiamando in compagnia di essi e il famosissimo Poema del gran Lucrezio ; e quelli poscia del Signor Cardinale di Polignacco , che si acquistò tanta stima opponendosi alle dottrine da esso insegnate ; e del Signor Abate Stay , che volle più tosto assicurare l' immortalità del proprio nome imitando fedelissimamente lo stile di quel Poeta grandissimo , che pel corso di quasi due mill' anni era paruto inimitabile ; e vi chiamerò appresso gl' ingegnosi , et ornati Poemi del valoroso Padre Noceti ; e vi chiamerò in oltre certi versi filosofici elegantissimi , non ancora stampati , ch' io sappia , i quali furono tempo fa quì detti ad alcuni suoi amici dall' Autore medesimo , che è quel celebre Padre Boscovichio , il quale e dal vostro dottissimo Ordine è considerato come uno de' suoi più ragguardevoli soggetti , e da tutti coloro , che conoscono , ed estimano le Scienze , e gli Scienziati , è venerato come uno de' primi lumi delle Matematiche del nostro secolo . Certo niuno è , il quale , mostrandogli io queste eccellenti Poe-

Poesie non vi incontri subito, e non vi riconosca la Filosofia; anzi niuno è, che non veda, altro non essere la sostanza di queste, che Filosofia; e che queste, così della Filosofia sono fatte, come il corpo è fatto della materia.

Se non che io penso, che dopo di aver mostro, che moltissime poesie, e per avventura le più belle, sono vestite, e piene, e comprese di Filosofia, non avrò io, giusta il parer di pochi, provato per questo che senza la Filosofia la Poesia non possa, nè voglia in alcun modo rimanersi. Io per altro credea, che, avendo io a cercare la Filosofia per entro la Poesia, non fosse sì male il cercarla colà, dove trovasi in molta copia. E se i miei oppositori avean pur che dire per non concedermi ch'io mi fossi appigliato al migliore argomento della mia sentenza; dovea almeno piacer loro, ch'io m'era appigliato al più comodo. Ma giacchè essi il vogliono, io cercherò e di sostenere la sentenza mia, e di toglier di mezzo le loro difficoltà con altre ragioni assai più sottili, se non più forti.

E primamente io mi farò a dimandare a' miei oppositori, se mi fanno insegnare quale è quel genere di Poesia, la qual non ragioni; e, s'io non erro, mi diranno essi, che niuno. Dunque, se la Poesia non è mai disgiunta dal ragionare, e ne fa ell' anzi il principale ufficio suo, ed è pure, come ognuno sa, il ragionare opera della Filosofia, è mestieri il conchiudere,

b 2

che

che senza la Filosofia non potrebbe la Poesia sussistere. La quale in effetto è sì valente nel persuader certi animi, che non so come potesse farlo maggiormente una lunga catena di tilogismi formata con tutte le avvertenze della Logica più acuta. Quindi è che il famoso Torquato Tasso cantò

*Sai che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi
I più schisi, allettando, ha persuaso.*

E prima di lui, l'immortal Petrarca avea già pensato, che non si potesse esprimere la straordinaria forza della Poesia, se non colle figure più commosse e più enfatiche; onde egli disse,

*Nulla al Mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar fanno lor note,
Non che 'l gelo adornar di nuovi fiori.*

E se vogliamo anche prendere maggior concetto della somma forza di convincere, che ha la Poesia, sentiamo un poco ciò, che dica in generale dell' eloquenza il gran metafisico dell' Inghilterra Giovanni Locche. Certo la Poesia è una delle parti principali dell' eloquenza; e ben vedesi, che là dove parlò dell' eloquenza cotesto Filosofo, volle che s' intendesse anche della Poesia. Nel che però notisi, che colui, che parlava, era un nemico dell' eloquenza, che voleva metterla in discredito, ed in abbo-minazione, e pur gli convenne porne in bellissima vista la sua efficacia. Le lodi, che ven-
gono

gono da' nemici, se non sono le più copiose, sono le più sincere. Ma sentiamo che egli disse. Eccolo. *La eloquenza, somigliando al bel sesso ha lusinghe troppo gagliarde, perchè alcuno mai possa mettersi a contrastare contro di lei.* Or dunque, se la Poesia può tanto, e per quello, che le è comune con tutte le altre forme di eloquenza, e per quello, che è pregio suo proprio, se ella fa argomentar tanto bene, che gli animi, non pure si sentano vinti dalle ragioni di lei, ma provino piacer grandissimo dell' esser vinti, bisognerà dunque confessare, com' io dicea, che senza quella parte di Filosofia, che noi chiamiamo Dialettica, non vi farebbe Poesia niuna.

Sebbene, che dico io? bisognerà concedere qualche cosa di più. La Poesia non potrebbe in alcun modo ragionare, se le mancassero obbietti, ne' quali porre in opera, et esercitare le sue argomentazioni. Per lo che comprende essa ancora cotesti obbietti, e vuol mostrare che gli conosce intimamente, e prende a diletto il descriverceli, fregiandoli di tanto in tanto, e abbellendoli de' suoi vaghissimi ornamenti. La terra, l'aere, i cieli, il moto, i fenomeni, le cause, soggiacciono al suo dominio. Per tutto ella s' introduce, tutto raccoglie, di tutto fa pompa. Dal che agevol cosa è il dedurre quanto voglia ella ancora saper di Fisica.

Nè è però nemen questa la prova più nobile, e più eccellente, onde ci dobbiamo assicurare

che la Poesia vuol sempre la Filosofia per compagna. Ho io già notato, che, se si riguarda-
no gli ufficj della Poesia, ci fanno questi ben vedere quanto ella possedga la Dialettica; dal che ne è venuto in conseguenza, che, confide-
randosi da noi gli obbietti, intorno a' quali si volge, ci mostrino essi assai chiaro non manca-
re alla Poesia nemen la Fisica. Or' io credo, che se noi ci porremo finalmente a rintracciar-
ne i fini, ci daran' eglino a conoscere, che la Poesia è amicissima della Morale, anzi pure che la insegna essa molto volentieri, e la spiega con diligenza ai più oscuri intelletti, e ne' cuori più duri, e più aspri dolcemente la insinua.

Molti sono, non ha dubbio, i fini, che alla Poesia si attribuiscono dalla varietà delle opi-
nioni degli Uomini. V' ha però alcuno di cote-
sti fini, che in verità non farebbe grande ono-
re alla Poesia. Ma come mai, senza essere sde-
gnato con questa soavissima arte, le si potrebbe attribuire un fine ingiurioso? Io non potrei cer-
to accordare ad un celebre Autore, che io per altro venero sommamente, non potrei, nè, ac-
cordargli *che la Morale, siccome ei dice, non appartenga al Poeta, e che il Poeta debba più, che ad altro, pensare a divertirne, et a recarne piacere.* Molto meno vorrei poscia concedere al dottissimo Modonese Luigi Castelvetro, che la Poesia non sia stata inventata *che per dilettare, e per ricreare gli animi della rozza moltitudine, e del comune popolo.* Se ciò fosse vero; povero
Ari-

Aristotele ! oh importava bene che egli si affaticasse tanto per darci le regole di quest' arte ! I fini della Poesia non son questi . Et anzi i fini di questa bell' arte , se mal non m' appongo , molti più tosto pajono , di quel che lo sien veramente . E penso che coloro abbian ragione , che dicono essere il fine della Poesia il giovar dilettando . Ma perchè ora di un' oggetto si serve ella , ora di un' altro , per questo alcuni anno giudicato esser varj i suoi fini ; non accorgendosi poi , che sebbene eran varj gli oggetti , per mezzo de' quali la Poesia intendeva a giovar dilettando , pure il giovare era sempre della stessa natura , e sempre della stessa natura era il diletto con cui giovava , non altrimenti che la estensione sia ognor la medesima , o nell' oro si consideri , o si consideri nella creta ; e sia ognor la medesima la possibilità delle cose , o riguardi essa quelle , che son già passate , o quelle riguardi , che anno a venire .

Ma lasciando la questione della quantità de' fini della Poesia a qualche Scolastico , o a qualche Erudito , che n' abbia voglia , a me basta che almeno quest' uno non le sia tolto , cioè a dire che non si nieghi che quest' arte intenda pur' anche a giovar dilettando , per poter conchiudere , ch' ella abbracci ancor la Morale . Nè potrebbe ella certo intendere a giovare agli Uomini , senza ammaestrarli principalmente ne' buoni costumi , e nelle cose santissime della Religione , e di Dio . Il che avere ella fatto con

molto studio, et amore fino dagli antichissimi suoi principj, niuno è fra la colta gente così povero di notizie, che non possa a se medesimo dimostrarlo, e ad altrui. I poeti, giutta il parere del celebre Signor Zanotti, furono *i primi a svegliar gli Uomini, et incitargli alla virtù*. E poi leggasi ciò, che il famosissimo Barbeiracco raccolse in una annotazione del capo quarto del secondo libro di quella grand'Opera del Pufendorffio sopra i Diritti della Natura, e delle Genti. Leggavisi una lunga serie di fragmenti poetici dei più rinomati Greci, e Latini, che la dotta Antichità ammirasse. Oh quante belle cose vi si imparano intorno all' esistenza, all' onnipotenza, alla bontà di Dio! quante intorno alla bruttezza de' nostri vizj, et allo splendore delle nostre virtù! quante intorno alla magnificenza de' premj, et all' orrore de' castighi di una vita avvenire!

Io non nego per altro, che qualche obbiezione non si possa fare contro la Morale dei poeti; anzi io so d' una, che vien fatta sovente, nè sembra forse ch' ella sia irragionevole del tutto. Il che se a me pare, quanto maggiormente dovrà parere a voi vestito di quegli abiti venerabili, che mercè la pietà vostra, e la vostra dottrina sì degnamente portate? E come? diceli da non pochi. Cotești poeti faran dunque sì eccellenti precettori di Morale? E si crederà dunque essere la Filosofia morale la scienza di coloro, che permettono a se medesimi di
em.

empierre i loro scritti di follie amorose, e di farvi pompa di tanta mollezza, e di tanta licenza?

Nò certo, la obbiezione non è del tutto nè fuor di ragione, nè strana. E' ben vero che gli antichi poeti comparvero molto più liberi, e più scoltumati de' moderni, ma nemeno i moderni sembrano affatto innocenti. I poeti anno sempre voluto amare, o almeno anno voluto mostrar sempre di ciò fare. Nella qual cosa non è da negarsi, che non potesser' eglino essere un po' più moderati. Tuttavia siccome non è loro mai stato disdetto l'introdurre ne' versi la tristezza, il timore, l'invidia, la disperazione, la collera, e le altre passioni tutte, come avevan' essi a dubitare di non potervi nella stessa maniera introdurre anco l'amore? Il quale amore si è creduto da molti, non solo esser materia assai atta, ed assai comoda per la Poesia, ma valere in oltre sommamente a ingentilire, ed a perfezionare gli stili de' poeti, e renderne molli, ed eleganti i loro versi. Agio nella vita di Pietro Lotichio, e Bayle in una delle annotazioni alla Storia, che egli, nel suo Dizionario, ne fa di questo valoroso poeta, ci assicurano, che esso volle trattar d'amore ne' suoi versi anche per questa ragione. Et io di leggieri m'indurrei anzi a credere, che, quantunque Lotichio avesse già quattro amiche l'una dopo l'altra, e le cantasse ne' suoi versi, egli più tosto, che fare i versi perchè aveva le
ami-

amiche, volesse le amiche per farne i versi. E penso che, l'amor de' poeti sia d'ordinario, se non il men vero di tutti gli altri amori, almeno il più temperato, ed il più circospetto. Il che se non fusse, non avrebbe forse lo stesso Lotichio potuto cantar lietamente

Felicitèr arsi,

Inque meo nullum crimen amore fuit.

Il leggiadriissimo scrittore Signor Fontanella sembra essere della mia opinione là, dove nell'elogio del nostro Signor Eustachio Manfredi, descrivendo l'amore, che aveva questo gran Letterato per quella sua amica, per la quale, mentre si fece ella poi Monaca, compose una famosissima canzone, così disse vezzosamente: *Aveva egli dell'amore per Giulia? si crederebbe: se non si trovassero presso gli Autori illustri parecchi esempi di un certo amore platonico, e poetico, il quale altro non dimanda, che materia per dir belle cose.*

L'amore de' poeti si ha dunque a credere differentissimo da tutti gli altri, nè gli si anno a dar quelle taccie, o a fare quelle riprensioni, che esso non ha mai meritate. Questa è la mia opinione. La quale vorrei io spingere ancor più oltre; se non che io temerei con ciò di difender tanto i poeti, che la difesa parebbe troppa anche a loro, e volessero assolutamente esser difesi un po' meno. Io avrei voglia di affermare, che l'amor de' poeti è tanto libero da ogni macchia, quanto ciò, che

mai

mai non ebbe da Natura nè vita , nè essere . Voi già intendete , o Amico , ch' io voglio dire , che cotesto amore non è reale ; ch' egli è nullo ; ch' egli non esiste punto . E in verità chi è quel poeta , che senta nell' animo ciò , che descrive ne' suoi versi amorosi ? Io non dico , che le cose , che vi descrive , non sieno belle , tenere , pietosissime ; dico , che io dubito che non sieno vere . E mi ricorderò sempre di ciò , che disse una spiritosa Giovane ad un poeta mio amico , che le raccontava , che era innamorato di lei , e che per lei provava penosissimi affanni , ed angosce di morte . Oimè ! diceva ella , *quanta compassione movereste in un' animo , che vi credesse !* E vaglia la verità ; se alcun di costoro , che fanno con tanta arte piangere , e disperarsi ne' loro versi , ci volesse ingenuamente narrare quel , che egli pensa , potrebbe mostrarne molto bene quanta ragione avesse la spiritosa Giovane di sospettare del suo poeta ; e quanta io n' abbia per sospettare di tutti gli altri . Pure eccolci cotesto ingenuo : egli è Teodoro di Beze , che non ricusa il dirci di se medesimo , che molti suoi versi amorosi , i quali giudicavansi essere stati veramente composti ad una Amica , egli non per altro gli avea fatti , che per imitare gli antichi poeti ; ed anzi aveali fatti in una età così tenera , che non gli permettea nemmeno di sapere che cosa fusse amore . Di più narra , che avvi certi suoi versi , ove egli raccomanda agli Dei la gravida Con-

for-

forte, e prega loro di proteggerne la gravidanza, ed il parto, quantunque egli non avesse giammai figliuoli. Il qual argomento, aggiunge poi egli stesso, così mi venne in animo di supporre, siccome ne aveva io fatti più altri. Oh piacesse al cielo che tutti i poeti seguissero la sincerità di quest' uno. Sarebbe un continuo diletto il vedere i poeti fare i loro amori in versi, e disfarli in prosa.

Nè deono valere in alcuna maniera per indurci a giudicar veri cotesti amori la verisimiglianza grandissima, che noi ravvisiamo in quelle commozioni violenti, in quegli entusiasmi, in quelle disperazioni, di cui son piene le composizioni de' poeti. Niuno non sarà giammai buon poeta, al dire di Cicerone, senza una certa infiammazione di spiriti, ed una certa agitazione di mente poco diversa dal furore. Ciò non per tanto egli è assai chiaro che non importa che negli animi de' poeti sia l'amore quello, che si ecciti, e si commova; bastano a quegli animi elastici le focose inquietudini del loro estro. Gli amori dunque de' poeti son forse nulli, quantunque ce ne formino idee sì grandi i loro versi. E ben si potrebbe dire con una espressione del chiarissimo Locche, che queste sono di quelle idee positive, che dalle cause negative produconsi. E se il celebre Inglese non disperò che il mente si potesse esprimere al nostro animo con un' idea positiva, non disperino nemmeno i poeti di potere andar mostrando i loro

loro amori, ancorchè i loro amori sien niente.

Ma o niente sieno questi, o sieno qualsivoglia cosa, è necessario moltissimo, che i poeti usino somma cautela nel rappresentarli ne' loro versi, e non si lascino scorrere dalla penna termini, e maniere, non dirò troppo libere, o sconcie, ma ne pur troppo ardite, nè troppo vive. E questo per credito ancora della loro Morale. Che, se v'è alcun, che nol faccia, non si ha però a dire, che ciò sia colpa della Poesia. La Poesia, la quale star non vuole senza la Filosofia, non soffrirebbe certo di non abbracciare ancor la Morale, che è della Filosofia la parte più robusta, e più nobile; e colui il quale ne manchi, per quante sieno le sue dottrine, e il suo ingegno, siccome potrà dirli a ragione, che egli non è filosofo abbastanza, così dovrà dirli ancora che non è abbastanza poeta.

Chi è in fatti, o saggio, e cortese Amico, che non possa ravvisar subito qual debba essere la costumatezza dello scriver poetico sopra qualsivoglia materia, sol che gli piaccia leggere questo libro medesimo, che ora a voi presento? Tra le bellissime poesie di così varj argomenti, che egli aduna, quante ve n'ha delle amorose! Se l'Autore amasse davvero, io nol so. So bene, che furono gli amori nelle sue rime molto gentili, e molto onesti. Fate voi dunque, che leggano questo libro tutti coloro, che vorranno incamminarsi per la Poesia. Io

non

non saprei qual miglior' esempio offrir loro di una moderazione, e di una castigatezza di scrivere, che non offende nè la vivacità delle immagini, nè la novità de' pensieri, nè la pieghevolezza delle espressioni.

Ma lasciate vo' intanto, o Amico carissimo, di leggere una lettera della cui lunghezza vi confesso, che mi sono ben mille volte accorto io medesimo scrivendola, benchè niuna fin' ora, come vedete, me ne sia emendato. Me ne correggo io finalmente, e mi taccio. Dispiacemi sol tanto di aver forse con tante ciancie apparecchiato un' argomento contro ciò, che io intendea di provare. Quello gran legame (forse potrebbe dirsi) quella amicizia strettissima della Poesia, e della Filosofia, non sarà poi tanto sicura, anzi non sarà ne pure tanto verisimile, se vi è bisogno per dimostrarla di un ragionamento sì lungo. Io non risponderò nulla a questa obbiezione per timore che la mia risposta non fosse un' altro ragionamento lunghissimo. Tuttavia egli è però chiaro, che il bisogno di tante prove nasce dal poco conto, che ora si fa della Poesia, e de' poeti. Chi avesse avuto a provare cotesta amicizia, e cotesto legame agli antichi, avrebbe potuto ragionarne più brevemente. Un poeta presso loro stimavasi valer tutto. Marco Porzio Catone, venendo d' Affrica trae della Sardigna, e conduce via seco il poeta Quinto Ennio. *Questo gran fatto* (siegue lo Storico, che lo racconta)

noi

noi giudichiamo che non debba posporfi a qualsivoglia amplissimo sardeniese trionfo. Ma adesso, voi ben vedere, che i tempi si sono mutati; nè v'è più chi desidera di conquistare un poeta.

Raccomandatemi a'la buona grazia del Padre Vincenzo Ricato, e del Padre Carlo Sanseverino, e presentate a ciascun di loro in mio nome un' esemplare di queste rime. Il Padre Sanseverino le dovrà ricevere volentieri, poichè siccome egli è valentissimo in ogni maniera di sacra, e di profana eloquenza, così pare che le belle poesie sieno naturalmente di sua ragione. Nè il Padre Ricato vorrà pure sdegnarle, perciò almeno, che la Poesia, siccome io dicea, appartiene anch' essa al filosofo, e certo niuno è, che non sappia qual gran filosofo egli sia; il che non può a meno il nostro Paese di non ricordare ognora con moltissima gratitudine, dacchè essendo egli venuto a soggiornare fra noi, ed essendosi compiaciuto di essere stato accolto subito nella nostra Accademia dello Istituto, e così fattosi cosa nostra, ha colle sue scoperte, e colle sue Opere tanto accresciuta la gloria delle Lettere bolognesi. Or, sì, finisco davvero, Padre Roberti mio, che io dirò certo carissimo, e pregiatissimo; dacchè in verità io non so se maggiormente vi stimi, o vi ami. Cercate di star sano per ben vostro, per piacere de' vostri amici, per utilità delle Scienze.

Que-

*Questi versi sciolti , la breve prosa che è lor presso ,
• l' endecasillabo che alla prosa vien dietro ,
erano antiposti alla prima
edizione .*

S E R M O N E

Del Signor

CONTE FRANCESCO ALGAROTTI

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI.

O Della lieta, ed onorata parte,
 Che il mar d' intorno cigne e serra l' Alpe,
 Onor primo, e decoro, Eustachio illustre,
 Che l' aerie magioni, ed il rotondo
 Polo scorrendo col pensier veloce
 L' immensa terra del tuo nome empiesi,
 Ed or l' augusta Roma, e 'l Campidoglio
 Ti mira, intento alla salute altrui,
 Nè i dolci studj tuoi, nè 'l molle sonno,
 Nè la Patria curar, purchè l' antica
 Un tempo Reggia degli Esarchi sgombra
 Sia dal timor, che dalle rive altere
 De' suoi fiumi orgogliosi minacciando
 Spaventevole in via le sovraffa;
 Io pur talora da spinosi, e foschi
 Fisici laberinti, ove Natura
 Cinta di sacra nebbia intorno gode
 Starfi sola, e pensosa, a i colti, e ameni
 Orti di Pindo trapassando, dove
 Di mille fiori inghirlandata ride
 La terra indubre, e Zefiro soave
 De' lascivi arboscei dolce sospira

c

Fra

Fra le tremule chiome, il biondo Dio;
 Cui sono i carmi, e i sacri ingegni a cuore
 Addentro i siegno nell' ombrosa, e folta
 Sacra selva di mirto; e s' egli poi
 Degna alcun canto d' insegnarmi, ed io
 Colla selva l' imparo; e poi ne vengo
 Sì d' un bell' Inno armuto infra la gente,
 E dall' aurata Cetra, di lusinghe,
 E di vezzi maestra, al popol folto
 Lo spargo in mezzo, quale alla benigna
 Terra in grembo per l' aria il seme spargere
 Nella nuova stagion suole il bisfolco,
 Cui non indarno sorridente mira
 Cerer bionda dall' alto; e sotto l' opra
 Intanto serve il vomero lucente.
 La Turba intenta senza batter' occhio
 Bre per l' orecchie il canto, e non sa poi
 Donde una nuova in lei piova dolcezza,
 Che qual torrente il cuor tutto le inonda,
 E a me fa plauso, e batte palma a palma.
 E sì ne godon le loquaci Muse,
 Che mi stan sempre allato ovunque io vada,
 Qual da Java tornando, o dal Bornéo
 Gode d' Olunda un animoso legno
 Di gemme grave, o d' oro, o d' altra eletta
 Ricca odorosa merce orientale,
 Se i curvi seni delle vele empando
 Ispano vento, ei col' adunco rostro
 Il mar fende mugghiando, e il bianco flutto
 Ai bordi intorno, ed al timon gorgoglia;
 Gode la ciurma in rimirare il lido
 Alle spalle fuggir, fuggir le ville,
 E la terra saluta già vicina
 La terra desiata. E questo è pregio
 Dell' arte alma di Febo andar sicura

Infra

*Infra la gente, e passeggiare ardita
 Per li fori clamosi, e per le scene.
 Ma l'altre di Minerva inclite figlie
 Nulla curando il popular favore
 Più volubil dell'onda appresso al Faro,
 Che nell'Africo mare Euro convolve,
 Il silenzio, e la notte, e i luoghi ombrosi,
 E i taciti recessi aman, siccome
 Ama la rosa dalle belie foglie,
 La rosa amor di Primavera, e cura,
 Esser colta il mattin da Verginella
 Per poscia ornarne il ritondetto seno
 Da troppo ardita man non tocco ancora:
 Nè solo son dell'Eleusina Dea
 Da tacerse i misterj. E chi vorrebbe
 Esporre agli occhi della turba insana,
 Che quel, che più dovrebbe, apprezza meno,
 Quella di verità sì ricca merce,
 Onle si crebbe il fisico tesoro,
 Che vincitor tornando a noi recome
 Quell'audace Toscano, ardua fatica,
 Che d'arme istrutto all'età prisca ignota
 Assalse il Ciel non più tentato in prima?
 O chi vorria svelare al vulgo i cupi
 Rinovellanti ognora alti segreti
 Di quella altera Curva al mondo sola,
 Che stassi sculta, eterno monumento
 Del grun viaggio della mente umana,
 Sul bel sasso, che chiude il cener dotto
 Del Geometra illustre in mezzo l'Alpi
 Nato, che pria produr non eran' use
 Per le balze pietrose, e per gli alpestri
 Seni, che nudi tronchi, e al Ciel dilette
 Di Borea sprezzatori irfuti pini.
 Ch'egli pur sempre avvien, che rida il vulgo*

Là ve da sacro orror douria più tosto
 Esser vinto, e sorpreso. Ah! che non puote
 L'ignoranza nel petto de' mortali!
 Ben di più mali ella talor cagione
 Al Mondo fu, che sotto all'alta Troja
 L'ira funesta del Pelide Achille,
 Allorchè in riva allo Scumandro i Greci
 Giano a battaglia disfidando, e fuori
 Dalle mura i Trojan chiamando a nome
 Rilucenti d'acciajo, e baldanzosi
 Per l'oracol di Giove avuto in sogno;
 E la terra gemea sotto il ferrato
 Pied de' cavalli, e il calpestar de' fanti,
 Che inondavan le valli, e le campagne.
 Miseri! che volgea ben' altro in mente
 Giove, e perir dovean ben presto sotto
 La furia orrenda del possente Ettorre,
 Qual ne' campi di Misia aurata messe
 Del curvo mietitor sotto alla falce.
 A pochi sempre mai, che il Ciel cortese
 Di tal grazia degno, fu dato il puro
 Lume gustar, che da te piove, o santa,
 Degl'immortali Iddii dono, Sofia.
 Se tu non vui fu per le scene altéro
 Da doricî strumenti intorno cinta,
 E nel curvo teatro a te non leva
 Alto grido di planso il popol folto;
 Ma tu d'aureo saper la mente n'orni,
 E tu ne guidi là, dov' altri in vano
 Di poggjar senza te cieco desia,
 E tu ne allevi, e ne sopisci i mali,
 Ond' è la vita umana o pressa, e grave,
 Rugiada dolce, e nettàr dolce e puro
 Per beurne dal Ciel piovuto in terra.
 Non la tetra discordia, o 'l cupo orgoglio,

Non

Non la rabbia di Noto, e non l'atroco
 Cieco bollor del procelloso mare,
 Non fame ingorda, e scelerata d'oro
 Torse colui, che in te poté lo sguardo
 Mortal fissare, o Diva, e ti conobbe.
 Oh chi mi leva a volo, oh chi mi posa
 Là dove tien suo seggio alma Natura,
 E al severo destin le leggi detta,
 Che poi le scrive nel diaspro eterno!
 Io veggio già gli umili colli, io veggio
 L' alte torri superbe, e i bianchi scogli,
 Ove fiagella il mar, che intorno frange,
 Veggio le sempre verdi amene valli,
 Ed il fiume real ben mille navi
 Tutto ingombrar fino al marmoreo ponte.
 Salve o beata oltramarina spiaggia,
 Salve terra felice, o dagli Dei
 Amata terra. A te produr fu dato,
 A te sovra d' ogni altra avventurosa
 Colui, cui diè di propria man Natura
 Sue sante leggi, a lui solo cortese,
 Ritrosa agli altri. Ei ne fe parte al Mondo,
 Che prima si giacea pien d' alto errore,
 Egli i fonti ne schiusè in prima intatti,
 Donde di verità sì larga vena
 Per quelle dotte inonda illustri carte,
 Che sacre fieno ognor, finchè la terra,
 E il mar di luce vestirà l' argentea
 Luna la notte, e l' aureo Sole il giorno.
 Or dammi, o Musa, la ferrata Lira,
 Dammi d' acciar le corde, e dammi voce
 Di bronzo sì, ch' io possa infin là dove
 Scorre lambendo il favoloso Idaspe,
 E per l' ardente Libia, e per l' ondoso
 Vasto Oceano, e fin sovra le stelle

Portare il sacro, e venerando nome.
 Io seguo te, te della gente Artoa
 Vivo lume e splendor, Britanno illustre,
 Ove ti piaccia di guidarmi, o sopra
 Per l' ampio voto immenso, e per l' oblique
 Strade mi ruoti de' restii pianeti;
 O dell' alte comete ardenti il crine,
 Dalle madri aborrite, e dalle spose,
 M' insegni i nomi, e i varj ordini, e il sito,
 Ed i tempi, e i ritorni; o pe i curvati
 Tintì a varj color dell' aurea luce
 Sentier m' avvolga; o dentro per l' abisso
 Delle passate cose a te mi chiami
 In que' caliginosi oscuri tempi,
 Quando d' Esone il temerario figlio
 Curvò gli abeti in nuove foggie, e feo
 Sentir sul dorso il primo legno a Teti,
 E volò sovra i flutti il cocchio alato
 Gravidò il sen del fior di Grecia in Colco,
 Che poi dovea su per lo cielo in mezzo
 Alle stelle nuotar la notte errando.
 Felice chi poteo scoprir le occulte
 Cagioni delle cose, e sotto a' piedi
 Calca lo stormo invan gracchiante al vento
 Delle cornacchie, e de' palustri augelli.
 E tu felice cento volte, e cento,
 Eustachio mio, d' Urania amato figlio,
 Ch' ella per man prendendo assai sovente
 Su per l' antrata sua di stelle adorna
 Magion conduce, e cose a te disvela,
 Che a mortal guardo infino ad or sur chiuse:
 Il qual contento de' celesti onori
 Non fosti id, che l' esuli, e raminghe
 Di là dall' Alpi fuggitive Muse
 Non richiamassi nella Patria il primo,

Ed

Ed il crin non godesse ancora biondo
 Cinger d'eterno, e sempre verde alloro.
 Ed oh qual bianco stuol d'eletti Cigni,
 Dell'amor delle Muse il petto accesi
 Il chiaro esempio tuo seguendo a prova
 Coprir le rive del tuo patrio Reno!
 Fra quali un s'erge altero, e incontro al Sole
 L'ali dispiega, e a se fa plauso, e quale
 Se d'alta ombrosa quercia entro i frondosi
 Rami suol Filomela il miser' Ili
 In lunghe note piangere, e dolenti,
 Empie la selva di dolcezza intorno,
 E il dolce mormorio d'una roca onda
 Dolce s'accorda al lamentar soave;
 Tal'ei di sua canora voce il cielo,
 E i colli allegra intorno, e le campagne,
 E le Dee boscherecce, che d'acerbo
 Dolor percossè in cima agli alti monti
 Si ricovraro, e in le più cupe grotte
 Si stetter chiuse, per disdegno allora,
 Ch'ei meco lunge dalla Patria errando
 Varcava i fusti coraggioso d'Adria
 In piccol legno, ed accresceva onore
 Allu Donna del Mur Città beata.
 Costui dell'una, e l'altra lira esperto
 Le molli in ricercare aurate corde
 S'abbia, s'ei vuole, in la sua cella chiusa
 L'Algebra taciturna, o quella in volto
 Pallida, e smunta di sottili, e sotto
 A mortal senso non cadenti forme
 Ricercatrice infaticabil' Dea;
 Ma gl'Inni d'oro, e le Canzoni audaci,
 E la molle Elegia sparsa le chiome,
 Quest'io dall'alta notte tenebrosa,
 Io d'Apollo ministro, e sacerdote

Fuo-

Fuori gli traggo al rilucente giorno
 E qual soleua alla feroce Vergine
 Fra la polvere, e 'l sangue festeggiante,
 Che poi si gode con la man di neve
 Spremer dal morso a' suoi destrier la bava
 Donare un' Inno il Cireneo Callimaco,
 Che per l'aria suonava il Ciel fendendo,
 E poi Ronsardo emulator de' Greci
 Ora all' Estate bionda, ora a Liso,
 Or di Leda ai gemelli, ardita coppia,
 L'uno a' cesti impiombati, al corso l'altro
 Folgore i piedi a divorar l'arena;
 Tal' io di questi dalle piume d'oro,
 Cui dier le Muse il latte, Orito il giorno,
 Orito caro a Febo, a Palla caro,
 Dalla cui lingua più, che mel soave
 Scorre la voce, a te fo dono, o primo
 Onor di Pindo, onor d'Italia e lume,
 E all'alta Roma dalla dotta, ed ampia
 Padova li mando dalle belle porte,
 Cui la placida Brenta intorno lava
 Le mura antiche, e poi s' affretta al mare
 Fra verdi rive erbose, e molli Tempe
 Congiunger l'onda di color celeste.
 Tu gli accogli, e tu loro animo aggiungi,
 E l'aureo libro tuò dà lor per guida,
 Che già si vola in ogni parte dove
 Il lauro è in pregio, e la febea testudo;
 Che non d'Italia entro i confini angusti,
 Esser denno rinchiusi, e sol vagare
 Or per la lazia terra, or per la tosca;
 Ma i monti ombrosi, e il mar sonante, e i lunghi
 Trattati dell'aria, e strani climi, e terre
 Sott' altre stelle, ed altro sol giacenti,
 E varcar denno arditi infino a i tardi

Ne-

Nepoti per l'etadi oscure, e fosche:
 Or con la voce, e con le mani il densò
 Tumulto a sostener pria li conforta,
 Che al romor popular non anco avvezzi
 E sono schivi, e ritrosetti alquanto;
 Così non mai vento autunnale offenda
 Nelle dolci Acque tue, ospizi giati
 Alle Muse, ad Apollo, albero, o fronda,
 Colà ve tu, quando per me più lieti
 Volgeano in Cielo i giorni, insiem con Orita
 Solevi accormi, e a lieta mensa poi
 Di lucida Canarie a larga mano
 Coronare i bicchieri, al vento sparso
 Le negrè cute, e dove già non era
 Delle fugaci Dee terrore il Fauno.
 Felici campi, e fonti, e voi foreste
 Ombrose, e valli solitarie, e colli
 Felici! ora tra voi d'un bel Ginevra
 All'ombra sparso, o d'un Alloro verde,
 Perchè qual già fu della Tiria Donna
 Pel fuggitivo Enea la morte, e 'l pianto,
 Ancor di Marzio la pietà sia conta
 Per l'Italiche Scene inver la madre,
 Della tragica sua febèa fatica
 Trisulgo imprime omai l'ultimo solco.

AL LETTORE:

IO son certo, o cortese Lettore, che tu mi avrai grado, che io ti faccia parte di quante aurette veramente, e leggiadre Poesie, spiranti in ogni parte loro quella grazia, e quella pura e candida semplicità, che costitui in ogni tempo il migliore de' Poeti migliori. Ma son certo altresì, che molto più grado mi avresti, ed io più volentieri fatto l'avrei, se io ti avessi fatto parte di tutte quelle sì latine, come volgari, che sono uscite dalla penna dell' Autore. La qual cosa, per quanto io sia stato diligente raccoglitore, ed esatto, non m' è stato possibile di fare, facendo egli quel conto di sì fatte cose, che un' uomo così ricco, e dovizioso in ogni maniera di Letteratura, come egli è, dee fare, che vale a dire, stimando poco, o nulla, ciò che io son certo sarà infinitamente stimato da chi bene, e dirittamente estima. Questo io volea, che tu sapessi, o Lettore, acciocchè se io ho verso di te il merito di aver dato opera al piacer tuo, abbia anco quello di averlo fatto, per quanto era in me, diligentemente. Voglio ancora, che tu sappi, che le parole *Fato*, *Deità*, ed altre simili a queste sono usate dall' Autore in quel senso, che da cattolici, e sani Poeti usar si sogliono.

Dei

Del Signor Conte

FRANCESCO ALGAROTTI

ALLE POESIE VOLGARI

Del Signor

FRANCESCO MARIA
ZANOTTI

ENDECASILLABO.

Questa poetico picciol Libretto,
Che vedi, o candido Lettor, pur' ora
Di liscia, e morbida pelle coperto,
Dice, ch' ei temesi di dover fuori
Uscir' al pubblico, d' uscir là dove
Nulla più cercasi, siccome egli ode,
Che fare ingiuria a que', che avvezzi
Son ne' domestici secreti lari.
Dice, ch' e' stavasi assai contento
Appresso standosi al suo Signore,
Da cui non eragli venuto cosa
Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credesi dovere a quelli,
Che a forza l' annosi da sì gentile,
Da sì piacevole Signor staccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l' abbiano, e quanto in loro
Era di nitida forma vestito.
La verecondia certo istà bene,

B •

E a quelli massime, che senza taccia
 Ponno astenersene; ma poi temere
 Troppo non deeſi, che il troppo sempre
 Recato a vizio fu da' più ſaggi.
 Qual' è di Venere, qual' è de' puri
 Suoi giochi amabili con nemico,
 Cui non ſien cogniti i tuoi fratelli,
 Che di te uſcirono prima alla luce?
 I quai già volano per man di quanto
 Or v' ha fra gli uomini di più venuſto.
 E volerannoſi con quegli antichi
 Dell' arte Deſca nobil maſſiri
 Di là dall' ultima dubbioſa Tile,
 Di là dal Boſforo, finchè la Lira
 Sacra d' Apolline, e 'l ſacro Alloro
 Sarà dagli uomini ſacro tenuto.
 Queſti ſarannoti a dover fuori
 Uſcire al pubblico ſcoria ſicura,
 Queſti tuoi leſidi fratei maggiori.
 Or vanne, o picciolo gentil Libretto,
 Cui già Melpomene da Pindo invita,
 Le Grazie invitano, per poi riporti
 Nell' odorifero eterno cedro.



POESIE VOLGARI
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA
ZANOTTI.

Picciol capretto or or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;
E quando il Ciel s' oscura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
E non t' avvedi, e non t' accorgi omai,
Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna?
Ed or tanto ti se' scosso, che i lacci
Hai sciolti, e rotti, i quai possi t' avea,
Perchè con quel monton tu non t' impacci.
Jeri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t' urtava, se in fuga io no' l' volgea,
Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia.

A

O tu,

O Tu, che sei soave cura, e pena
 Di puri giovanetti, e di donzelle,
 E a consolarne alcun giù dalle stelle,
 Talor discendi, dove amor ti mena,
 Santo Imeneo, per quella tua catena
 D' oro, si dice, e per le tue facelle,
 S' egli è ver, che tal forza abbi con elle,
 Che fin Giove per lor si scalda, e frena,
 Così sempre co i lieti, e dolci auguri
 Notturni giochi, od amorosi canti
 Sempre fian teco, e balli onesti, e puri,
 Vieni, deh vieni; e con gli eterni, e santi
 Tuoi nodi omai si stringa, e rafficuri
 Questa bella, e gentil coppia d' amanti.

Io veggio, e certo il veggio (Itale schiere,
 Di voi mi mostra interno Dio gran cose)
 Io veggio Marte ir dietro alle famose,
 Ed onorate vostre alme bandiere.

O come egli urta! o come ei le sfraniere
 Aste rivolge in fuga, e l' orgogliose
 Insegne! ecco del Po l' onde spumose
 Gonfie già van dell' ampia strage, e altere.

Vedi come il superbo Adige intorno
 Urta le sponde, e i gran ripari scuote
 Col minaccioso insanguinato corno,

E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
 Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
 La strada, onde al gran Mar nuova ne porte.

Sei

Sei pur tu, che a Maria l'augusto, e degno
 Capò talora, o sacro Vel, cingesti!
 Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
 Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno!

E a Lei la fronte a piè dell' aspro indegno
 Tronco tutta coprissi, e nascondessi
 Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
 Mentre il Figlio pendea dal fatal legno!

Dunque se' pur tu quello. O quanto, o quanto
 Felice se', che forse ad ora ad ora
 Gli occhi soavi a te Maria rivolge,

E forse di te parla in Ciel talora
 Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
 Forse le stelle, ond' or la chiama avvolge.

Ben fu crudele, e ben fu duro, ed empio,
 E ben di sasso fu colui, che strinse,
 E sull' Altar con nuovo orrido esempio
 In petto a Verginelle il ferro spinse;

E viva pietra a quello anco il cor cinse,
 Che prima le dispose al duro scempio,
 E lor la man dietro le spalle avvinse,
 E poi guidolle al scellerato tempio;

Che non per sacrificj aspri, e funesti,
 Ma bensì con preghiere, e con accenti
 Sacri piegar l'ira di Dio si suole,

Come fai tu con detti alti, e possenti
 A trarre Iddio da' Regni suoi celesti,
 Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi
 I lacci tuoi, spietato vento indegno,
 Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno,
 Fuor del Mondo cacciassi, e perchè mossi
 Da te i nemi, e dal lor sonno riscossi
 Sfogasser sovra noi l'empio lor sdegno,
 Onde poi di tua stirpe, e del suo Regno,
 E dell'aria, e del Cielo infamia fossi.
 Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
 Là scarica i tuoi nemi, e là ne mena
 Questo pigro, noioso, e tristo verno.
 Udimmì l'empio; e s'io pur ben discerno,
 Ne diè segno battendo i neri vanni;
 Nè però depon l'ira, o il rigor frena.

LA gran Donna, che in stragi, ed in faville
 Lasciò il Regno, e trattar gli angui potè,
 E quella, cui la nera ombra d'Achille
 In sacrificio al cener suo chiedo,
 E l'altra atroce Greca, allor che a nille
 Pronte navi le vie dell'aspro Egèo
 Fur chiuse, ed ella col suo sangue aprille,
 Onde poi Grecia il gran viaggio feo,
 E qual'altra più duro incontro a morte
 Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
 Vergin, che accesa di più nobil foco,
 Quando il ministro venne, e il collo tuo
 Mirò cercando alla ferita il loco,
 Tu lui mirasti, e fosti ardita, e forte.

Scio-

Sciogli gran Nave augusta, e tenta il nostro
 Mare, ov' han le procelle il lor soggiorno,
 E se fia, che muggendo o Borea, od Ostro
 Svegli tempeste, e irriti il Mar d'intorno,
 O sciolto Euro dal suo nativo chiostro
 Tenti squarciar le vele, e farti scorno,
 Mostragli il fianco armato, e il nobil rostro
 Di cento, e cento Eroi dipinto, e adorno;
 E volte in fuga allor negli antri suoi
 A nascondersi andran le nere orrende
 Tempeste, e a dirlo al lor gran Rege i venti.
 Signor, s' io parlo oscuro, e i meriti tuoi
 Avvolgo in strani inusitati accenti,
 Deh perdona, ch' io so, ch' altri m' intende.

Non perchè schiere avverse urti, e confonda,
 Nè perchè forte lancia impugnì, e stringa,
 E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
 Vien, che ad Amor spirito gentil s'asconda;
 Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
 Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
 E intanto di rossor le guance tinga,
 Sente anch' ei d'amor piaga aspra, e profonda.
 E costui, tui di nodo eterno or cinge
 Amor, non è costui, che l'orgogliose
 Germane aste spezzar fu visto? e intanto
 Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
 La forte man, per cui pianfer già tanto
 L'Angliche madri, e le Tedesche Spose.

Quel nostro Ren , che fra l' antiche sponde
 Già per lo fianco d' Apennin discende ,
 E su' felsuei campi intorno stende
 Le sue spumose , e formidabil' onde ,
 Or che governi Tu queste feconde
 Piagge , da Te , Signor , soccorso attende ;
 Tu colà dove infra le rupi orrende
 Con le glauche sue ninfe Adria s' asconde ,
 Tutti i cerulei Dei del mar chiamando ,
 Mostra a lor sue ragioni , e qual lo tiene
 Freno , sì che non faccia al mar ritorno ;
 E quel gran Pò , che tutti ora sdegnando ,
 Primo fra gli altri fiumi , e Re si tiene ;
 Veggasi quel gran Pò cedere un giorno .

DI là , dove talor col Mar s' adira
 Crudo Aquilon , talor co i nemi , e i trioni ,
 E il sol fugge , e la fredda gente mira
 Più da vicino i sette aspri trioni ,
 Qual furor mosse i Goti , e qual fu l' ira ,
 Che gli Unni accese , e tante arme , e squadroni
 Raccolse sì , che ancor Roma sospira ,
 Madre de' Fabi antica , e Scipioni ?
 Che se Petronio i fatti acerbi , e duri
 Non prevedea , quali le case nostre ,
 Quali le vie , qual la Città sarebbe.
 Regia , antica ? E voi , sante ombre , le vostre
 Ceneri , e l' ossa entro i sepolcri oscuri
 Non mosse il gran turbin di guerra avrebbe ?

Non

Non perchè il volto di pallor tingesse
 Spesso, e le chiome inanellate, e bionde,
 Ch' or su gli omeri annoda, ed or confonde
 Ad arte, alcun vago Garzone avesse,

Potèo questa giammai Donna, che elesse
 Ben la parte miglior, torcere altronde,
 E far sì, che le tue cupe, e profonde
 Strade, o profano, e cieco Amor, prendesse;

Ch' ella: ah vane lusinghe! inutil armi!
 No, non fia ver: diceva; e in parte andonne,
 Onde lieve, e spedita al Ciel sen varchi;

Nè te veder curò, nè i tuoi bei marmi,
 Reggio, o gli ampi teatri, o le colonne
 Del tuo prisco valor segnate, e gli archi.

Che fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi
 Tue schiere, se ben Cipro, e Creta hai vinto?
 Se tu sei già gran tempo all' arme accinto,
 A che da lunge or ne minacci, e sfidi?

Vieni, vieni. Ecco là di Grecia i lidi:
 Quelle son le gran torri, onde va cinto
 Il capo all' immortal chiara Corinto;
 Vieni: nel tuo Macone or non ti fidi?

Dà le tue vele a i venti. Ancor le diede,
 E sassel' Asia, il temerario Serse,
 Che stancò co i gran legni il vento, e i mari.

Sì vedrem poi la gloriosa Fede
 Vincitrice tornando a i nostri Altari
 Offerir tosto arabe spoglie, e perse.

Grecia , ah Grecia , ti scuoti : Eccoti i fieri
Traci , che vengon tutti a vendicarsi
Di te . Non vedi al Ciel la polve alzarsi ?
Non senti il calpestar de i lor destrieri ?

Ecco , ecco i forti duci : ecco i guerrieri
D' Asia : già sento i gridi all' aria sparsi .
Ma tu tremi : ah non anco offesi , ed arsi
Sono i tuoi campi : a che , lassù , disperi ?

Or non è questo il loco , onde il feroce
Pirro un tempo discese , e surse il grande
Epaminonda ? Or quì non nacque Achille ?

Aimè , ch' io parlo al vento , e già l' atroce
Turco lo preme , e incendio , e terror spande :
Quegli già furo , or son mill' anni , e mille .

Questo udì l' Arno , e questo udir le sponde
Del gran Sebeto , e questa è la gran voce ,
Che tuonò sovra Insubria , aspra , e feroce ,
E 'l Mincio , e l' Adda a lei fermaron l' onde .

Che più s' aspetta omai ? se le tue immonde
Voglie or non lavi ; e pura , e' a Dio veloce
Non corri , e piena di spavento atroce ,
Italia mia , in che più sperì , e d' onde ?

Verran dopo di lei barbare genti ,
Verrà l' Affiro , il furetrato Armeno ,
Se a un così forte dir non ti sgomenti ;

Essi verranno , essi porranno il freno
A tue lussurie : allora uccisi , e spenti
Vedrai gli amanti alle lor Donne in seno .

Certo

Certo che allor , che il rovinoso Achille ,
Troja , d' intorno a te , Troja , scorrea ,
E primo , e talor solo incontro a mille
Il gran nembo di guerra ei sostienea ,
Niuna , il cui grido ancora arda , e sfaville ,
Di beltà , fuorchè Lena , il vanto avea ;
E quell' altra , che il fumo , e le faville
Dell' arse mura infm d' allor vedea ,
Quella , quella ebbe (invan , Trojani , invano
De' suoi funesti auguri allor rideste)
D' alta virtute il petto armato , e cinto ;
Ma costei , che cilicio , e sacco or veste ,
E gli ostri , e gli ori squarcia , e sparge al piano ,
Di beltà , di valor tutt' altre ha vinto .

O Sacre , o sante , o chiare , alte , tremendo
Note ! ed o novi , e portentosi accenti !
Per cui tulor non sol le nere orrende
Tempeste accheta , e i gran turbini , e i venti ,
Ma egli , egli , il gran Dio , da' suoi lucenti
Seggi eterni del Cielo a noi discende .
Ed ecco , ecco che già per gli umi ardenti
Spazj dell' aria le gran nubi fende ,
E là ne vien , dove in umil soggiorno
Vincenzio il chiama , e nel suo cuor l' alberga .
Ognun l' inchini , ognun la fronte abbassi .
Questo non fe la tua terribil verga ,
O saggio Aron , benchè di benda andassi ,
E di sì grande , e nobil mitra adorno .

Che

CHe val dunque con carmi illustri, e degni
 De i bellicosi Eroi a parte a parte
 Ora gli amori in mille, e mille carte,
 Or le guerre aver scritto aspre, e gli sdegni,
 Se poi Morte ne viene, e i Stigi Regni
 Pure attendon di noi la miglior parte?
 Se tu vuoi, che fiorisca la tua arte,
 Febo, provvedi meglio a i sacri ingegni.
 Non vedi, come Emilian, che il vero
 Lume fu dell' Arcadia, or via ne 'l porti
 Tristo di morte tenebroso nembo?
 Aimè, che tutti i buoni ancor son morti
 Dell' età prisca: ov' è l' antico Omero?
 Ov' è Virgilio, ov' è Petrarca, e Bembo?

SAcro bosco, a te parlo: i fiumi, e i venti
 Taccian, mentre agli auguri apro la strada:
 Non sarà più, che alcun barbaro vada
 A depredar d' Arcadia i dolci armenti.
 Cb' io certo veggio, e tu, Liceo, tel senti,
 L' Odrisio Dio, che la fulminea spada
 Per la sacra rotando alma contrada
 Non sò quai fuor ne caccia estranie genti.
 Queste, e più cose Uranio un dì dicea;
 E se il ver Melibee l' altr' jer mi disse,
 Di deità ripiena l' alma avea.
 E fama è ancora infra i pastor di questa
 Selva, che a' detti suoi tremar s' udisse
 Dal manco lato il colle, e la foresta.

Spir-

Spirto gentile , o in viva voce , e rara
 Con Febo a prova in Ciel cantando or stai ,
 O in compagnia , cinto di novi rai ,
 Giri della tua stella ardente , e chiara ,
 O pur riposi in qualche dolce , e cara
 Valle riposta , e sola , che ben sai ,
 O dietro a qualche fiumicel ten vai
 Rime cantando , ed ei ascolta , e impara ,
 O pur quell' Alme là beate , e belle
 Menandoti del Cielo in ogni parte
 Mostranti ad una ad una l' auree stelle ,
 Deb mira in giù , dove l' Isauro parte ,
 E il Ren l' Italia , e in queste rive , e in quelle
 Vedrai mille per te lagrime sparte .

LA casta Dea , che in Ciel la notte gira ,
 Pregbin caste donzelle , ed innocenti ,
 Che il bel parto fecondi , e il duolo allenti
 Alla sposa , che già teme , e sospira .
 O santa Dea , deb per pietà le inspira
 Tanto vigor , sì , ch' ella non paventi .
 Aimè , che già la preme il duol . Non senti ,
 Come pel gran dolor piange , e s' adira ?
 Vedi , come ne sviene , e si scolora
 Il giovinetto suo sposo diletto ,
 E prega , e voti offre ugli Al-ari tuoi .
 Deb vieni , o Dea del Cielo , e porgi effetto
 Al suo puro disio : te direm poi
 Dell' Iride più bella , e dell' Aurora .

Se

SE allor che d' atro nembo il gran periglio
 Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
 Cueva novella Elisa egli vedea,
 E i lucid' occhi azzurri, e il biondo ciglio,
 Certo non più del grave, e lungo esiglio,
 Nè del mar, nè de i venti ei si dolea;
 E ben Verere a lui scender potea,
 E Giove ancor, non che di Maia il Figlio,
 Che tutti insieme i Numi invan conteso
 Gli avriano i cari, e dolci amori, ond' ebbe
 Sì l' alma il Trojan Duce, e il cuore acceso;
 Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
 Già promesse al latin suolo; e sospeso
 Il gran fato di Roma ancor starebbe.

QUand' io penso all' angel, che dal Ciel venne,
 E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
 Il qual gridando invan chiedea soccorso,
 Ch' ei già per l' ampio Ciel battea le penne;
 Io dico allor: com' è, che non avvenne
 Lo stesso anche a co'fiei, che il cuor m' ha morso?
 E già, che il grido sovra il Ciel n' è corso,
 Non Giove anco di Lei vago divenne?
 E se a mente mi vien la lunga, e tarda
 Guerra, onde fu per due begli occhi in tanto
 Affanno Grecia, e Troja arsa, e distrutta,
 Grido: com' esser può, che il chiaro vanto
 Della co'fiei beltà non muova, e tutta
 Di nuova guerra Euroza infiammi, ed arda?

Così

Così non mai ti sia cruda, o fallace,
 Fauno, così non mai nulla ti nieghi
 Cloride allor, che l'amor tuo le spieghi,
 E d'invidia quel rio Vecchio si sfaci;
 E così, s'altra mai bella, e fugace
 Ninfa col corso in van stanchi, e co i prieghi,
 Onde al fin pur, cornuto Dio, la pieghi,
 Senta anch' ella d'amor l'arco, e la face;
 Deb fa, che questo a te fosse sacro,
 No'l turbino giammai rane stridenti,
 Ma v'abbian l'acque il loro corso usato.
 Così dicean di vin caldi, e ferventi
 Titiro, e Mopso: e allor dal manco lato
 Tremò la selva, o fosse Fauno, o i venti.



Come

Come l'aura leggièra,
 Che dolce lusinghiera
 Ne invita, e poi fallace
 Turba del Mare, è del nocchier la pace,
 Tale è la bella
 Mia Pastorella.

Quand' io prima gli vidi
 Quei due begli occhi infidi,
 Qual promettean mercede!
 Qual mi giuravan sempre amore, e fede!
 Oh giuramenti
 Preda dei venti!

Oh de' miseri Amanti
 Strazj tanti, e poi tanti!
 Chi soffrire gli può?
 E pur gli soffro, e il come io non lo so,
 Per l'empia, e fella
 Mia Pastorella.

Quan-

Quando a cantar predea
 Chiabrera il faticoso oprar dell' armi ,
 Oh come mai le vele egli spandea
 Degli animosi carmi !
 A lui venian pensieri ,
 E dietro le lor' orme
 Voci , e detti venian' illustri , alteri ,
 Di bella luce aspersi ,
 E in mille sì volgean diverse forme
 I pieghevoli versi .

Oh perchè quegl' istessi
 Accenti or non sent' io tuonarmi al cuore ,
 Talchè d' eternità sparger potessi
 Anch' io l' altrui valore ?
 Di Regi , e Semidei ,
 Che guerra a morte fanno ,
 Recar meco i bei nomi anch' io vorrei
 In onorata parte .
 Il tuo però , magnanimo Alamanno ,
 Non lascerei da parte .

Anzi il tuo valor vero
 Canterei prima , e l' opre oneste , e gravi .
 Non è d' un lodator schietto , e sincero
 Incominciar dagli Avi .
 Ma ben poscia voltando
 In altra parte il corso
 Verrei d' una in un' altra età varcando
 A cercar l' orme tutte
 Degli Avi , che del tempo il lungo corso
 Ancor non ha distrutte .

Direi

Direi di quel, che in terra
 Fe l'Odrissa tremar turba infedele,
 E corse il Mar, procella aspra di guerra.
 O qual facea crudele
 Strage dell'Ottomano
 Iniquo stuolo, e denso!
 Così novo cantor per cammin strano,
 Come l'aura febea
 Spirasse, andrei: e così pur l'immenso
 Pindaro andar solea.

Ma chi la sovrumana
 Opra condur potrebbe a certo fine?
 Niun, se non chi di sapienza umana
 Varcasse oltre il confine.
 Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
 Prendi i bei fatti, e sopra
 Il Ciel gli reca co' bei versi tuoi,
 Sì che non mai del cieco,
 E tenebroso oblio nembo li copra,
 O se li porti seco.



Copri

Copri pur il bel volto, e il crin, che incende
 Pur'anco l'alme, omai recidi, e a i venti
 Spargi, o Fanciulla, e i vaghi occhi splendenti,
 E la fronte r'avvolgi in bianche bende;

Non già l'Alma così, che al Cielo ascende
 E ricca, e bella di sue voglie ardenti.
 E qual nobile augel, che a' rai lucenti
 Del Sol pur le grand'ali allarga, e stende,

E lieve, e pronto su per l'alto Cielo,
 E fra le nubi si avvolge, e gira
 Lieto, con l'ali a se plaudento, intorno;

Tal'ella; e ben fia poi, che senza velo
 Spaziar la vegga Arturo, e la grave ira
 Deponga, ed Orion di nemi adorno.

Ben vel dissi io, solinghe atre foreste,
 L'altr'jer, mentr'io pascea quinci gli armenti,
 Che morte avea que' due bei lumi spenti,
 Per cui struggermi sì spesso vedeste.

Ab ben mel disse, ed io l'intesi, in queste
 Rupi quel corvo ne' suoi rauchi accenti,
 Che tutta notte il lor silenzio a i venti
 Turbò, cantando in fere note, e meste;

E fin d'allora in mute voci, e tronche
 S'udir le Ninfe, ed ulular le iscesse
 Selve, sgridando gli aspri fati, e rei,

E l'eco dalle sue cave spelonche,
 Ripetendo altamente i sospir miei,
 Con le mie voci il suo dolore esprese.

B

O Fiu-

O *Fiunicel, che con la verde, erbosa
 Riva contrasti, e spesso anche t'adiri,
 O fresca aura, soave, ed amorosa,
 Che fuggi, e torni, e i fior baci, e sospiri,
 E tu, bel colle, e tu, che pur m'inspiri
 Alti, e dolci, e bei versi, o spiaggia ombrosa,
 Or che quì dopo molti, e lunghi giri
 Nobil gente d'Arcadia al fin s'è posta,
 Dite, vi prego: è ver, che quì sovente
 Scender s'è visto il Neri, e: ragionando
 Con voi, seder s'è all'ombra dolcemente?
 E' ver, che sulla tarda notte, quando
 L'aria, e il ciel tace, ei quì tra voi s'è sente
 Venir talor a spaziar cantando?*

B *Enchè in questa a te sol di pace amica
 Città la somma dell'imperio venne,
 Non però la Real tua Stirpe antica
 Sol ne' Studj di pace il vanto ottenne;
 Che la dura anco militar fatica
 Sotto il grave elmo, e il sol caldo sostenne,
 E sai di quel, che incontro alla nemica
 Gente molta con pochi il campo tenne,
 Nè s'è turbò, nè di pallor s'è tinse,
 Nè tremò già, le insegne alte vedendo,
 E l'aste, e l'armi incontro al sol lucenti;
 Ma l'asta in mezzo alle straniere genti
 Gettando egli, e le schiere avverse aprendo,
 Tra i dardi oltre, e tra il foco il destrier spinse.*

Se

SE le noiose cure, e i pensier rei,
 Cui volle il crudel mio destin legarmi,
 Sciogliet potessi, e il giogo aspro levarmi
 Dal collo, e viver lieto i giorni miei;
 Forse, che anch' io un mio lavor farei,
 Non, com' io fo, d' alpestri, e duri carmi,
 Ma tal, ch' anco potesse in parte alzarmi,
 Dove forse onorato loco avrei.
 Quel degno, altero Pico, e chiaro, e saggio,
 Che tanto per la via di gloria ascende,
 E par, che il Vatican monte lo aspetti,
 Cantar come poss' io? L' alto viaggio
 Scosceso è troppo: il mio spirito si rende
 Già vinto, e stanco: il suo par, che s' affretti.

Signor, che l' alme Consolari Leggi
 Talor vai ricercando a parte a parte,
 E mentre in dotto stil le adorni in parte,
 Le altrui voglie, e le tue raffreni, e reggi,
 Com' è, che ancor fra gli onorati seggi
 Siedi de' Vati, e rime scrivi in carte?
 Che raro è chi nell' una, e nell' altr' arte
 Vivamente, qual tu, splenda, e fiammeggi.
 Se ben chi pria le alpestri incolte genti
 Frenò di Leggi, e i duri animi vinse,
 Se non se il valoroso e saggio Orfeo?
 Che poi di Pluto ancor lo sdegno estinse,
 Allor che i dolci armoniosi accenti
 D' un bell' Inno sonante udir gli feo.

Il bel guardo gentil, che dolcemente
 Gira, e in se stesso poscia si raccoglie,
 E le chiome, che Amor soavemente
 Stringe ora in nodi, or di sua man discioglie,
 E il bel viso, in cui tutta Amore accoglie,
 Sua forza, e par ch'è stesso lo pavente,
 Niun crederia quel che di me sovente
 Fanno, e quante mi dan punture, e doglie;
 E s'io vidi talor la bianca mano,
 E fingendo altro far tocca' la alquanto,
 Non so, nè posso dir il mio tormento.
 Ma so ben, che qual'or l'almo, e furoano,
 E chiaro odo, e divino, e dolce canto,
 Allor proprio rapir l'alma mi sento.

O Dolce cameretta, ove il primiero
 Colpo ebbi, onde guarir mai non dovea,
 O casa, dove Amor già conducea
 Me stesso un tempo, or guida il mio pensiero,
 Ed o fenestra, ove il mio lume vero
 Apparir stesso, e disparir vedea,
 Ed o contrada, ond'ei passar solea
 Con quel suo vago portamento altero,
 Ed o voi, donne, che con lei sovente
 Foste, mentr'era il suo stato gioioso,
 Ben dovete esser tutte in gran cordoglio.
 Io per me tutto 'l dì tristo, e dolente
 Piango, nè trovar so pace, o riposo,
 Nè certo, o bramo più viver, nè voglio.

Que-

Queste non fur le tue promesse, e questi
 Tuoi parti, Amor, non furo, allor, ch' empieudo
 Di terror l' Alma, e il manco lato aprendo
 Venisti, e il piede sul mio cor ponesti.

Lasso! questa è la Donna: allor dicesti:
 Per cui fie tu beato, amando, ardendo.
 Ed or lei tra li scogli entro l' orrendo
 Profondo sen del crudo Adria avvolgesti,
 E il bel viso, e il bel collo, e il bianco petto,
 Che soli avean poter beato farmi,
 Sen portan le rabbiose onde frementi.
 Or che debb' io sperar, se per straziarmi
 Armasti già contra il mio caldo affetto
 Begli occhi irati, ed or tempeste, e venti?

Poichè voi per fuggir gli estivi ardori
 Or pe i colli girando, or sulle liete
 Erbe sedendo, tutte insieme vi sete
 Raccolte tra le ville, e tra' pastori;

Crescano l'erbe a voi, crescano i fiori,
 Ove più co' bei piedi il suol premete,
 Nè mai colà, dove talor sedete,
 Uscir Satiri, e Fauni ardiscean fuori.

Sia l'aria pura, il ciel sereno, e intorno
 Dolce spirar d' un lieve zefiretto
 Increspi l'erba, e faccia il prato adorno.

O bell' Idice mio, or ben può il petto
 Alzar dell' onda, e dir: felice il giorno,
 Ch' io vidi pria corè bel coro eletto!

NOi che farem, mentre il gran Carlo prende,
 E l'ondeggante spiega insegna a i venti,
 E duolsi il Po, che tosto il Reno attende,
 E già gli par sentir l'onde frementi?
 Prendiam la lira; il Sole omai discende,
 E assai, cred'io, pasciuto hanno gli armenti.
 Mentre meco a suonare il bosco apprende,
 Tu sciogli, Elisa, i tuoi soavi accenti.
 Percchè nò? Che ti sdegni? A i dolci versi
 Uscirà tosto il buon Silen tremante
 Di Silvanetti in un bel cerchio accolto;
 E Fauno intento al grato suon sederà
 Dietro a un tronco vedrai: l'informe volto
 Noi rideremo, e le caprine piante.

LE chiome d'oro, e il bel leggiadro viso,
 Onde Amor tanta in me piovea virtute,
 E gli occhi, in ch'io mirai per mia salute,
 Nè quai, benchè sì lunge, ancor m'affiso,
 E la bocca, che Giove avria conquiso,
 Non che me vinto, e tratto in servitute,
 E le candide mani, che venute
 Parean' allor allor di Paradiso,
 E tutto il resto della Donna mia
 Altrove è gito, abi lusso! e il mio cor seco
 E' tutto; sicchè in me più non n'è parte.
 Ben la vegg'io talora; e par che sia
 Proprio essa; ond'io: com'è, che tu se' meco?
 Grido; ma ella tosto si diparte.

Spef-

S Pessò ho provato , ed ancor provo , invano ,
 Donna , esaltar vostra bellezza in rima ,
 Che se ben l' una , e l' altra il Mondo estima ,
 Esser non può il mio dir , che umile , e piano .

Però se alcuna volta con la mano
 Vergo le carte , è perchè Amor , che in cima
 Di me si sta , così mi rode , e lima ,
 Ch' io vo' talor per la gran doglia insano ;

Nè so quel ch' io mi faccia ; e pur pietate
 Vorrei ; e scrivo tutte le mie pene
 Così , come Amor vuole , e a voi le 'nvio ;

La qual se' bassi miei versi sprezzate ,
 Ben n' avete ragion ; ma che poss' io ?
 Ubbidire al Signor mio ne conviene .

S' Egli è ver , che mettendo al fuggir penne
 La Ninfa , per cui pianse Apollo invano ,
 Le braccia , e 'l viso , e l' una , e l' altra mano
 Mischid di fronde , e nova arbor divenne ,

Che poi , sicura incontro al Ciel , sostenne
 Il gran fulmin di Giove , e il fece ir vano ,
 Sicchè , novo de' boschi onor s'ovano ,
 Le più famose fronti a cinger venne ;

Deh qual sarà così pietoso Dio ,
 Che la mia bella Fera , che davante
 Pur sempre stammi , e pur da se mi scaccia ,

Ver me la muti sventurato Amante !
 E se non puote il cor crudele , e rio ,
 Le cangi forma , e tronco aspro la faccia .

B 4

Se

SE due germi d' Eroi illustri , e veri
 Oggi fia , che Imeneo in uno accolga ,
 Chi sarà , che s' avvolga
 Di torbidi pensieri ?
 Senna , ben sai , che fieri
 Strali all' inferno petto or m' avventasti ;
 Ma non fia , che contrasti
 Al comune gioir la mia sventura .
 Purchè nembo di sorte inuan l' assaglia ,
 Ad Alma atroce , e dura
 Nullo tesor s' uguaglia .

O bella , e chiara Aglae , che al nostro suol
 Di straniera beltà tesoro apporti ,
 Onde invidia ne porti
 Non Senna , o Rodan solo ,
 Ma tutti n' abbian duolo
 Di te gelosi i più rimoti lidi ,
 Chi la fronte , onde affidi
 Or del fervido tuo Sposo ogni spene ,
 Chi canterà la dolce , e bianca faccia ,
 Che dovunque ne viene
 Guerra d' Amor minaccia ?

Anzi chi fia , che l' immortale onore
 Negar possa de i versi a' tuoi begli occhi ,
 Sol che lo punga , e tocchi
 Il novo , alto valore ,
 Ch' indi ne sparge Amore ?

O oc-

O occhi almi , e leggiadri , occhi divini ,
 O se a terra gl' inchini
 Modestamente , o se gli volgi , e giri
 Talor pensosa al desiato Sposo ,
 E teco poi sospiri !
 O Sposo avventuroso !

Ma te beata ancor , se d' amor pieno
 Giovìn sì saggio , e delle Muse amico ,
 E dell' ozio nemico
 Oggi ti stringe al seno .
 Oh fortunata a pieno ,
 Ch' ora l' udrai leggere i dolci pianti
 De i favolosi Amanti ;
 E paragon del volto tuo facendo
 Sprezzar quelle , onde Grecia ancor si vanta ,
 In minor pregio avendo
 Elena , ed Atalanta ;

Talora anco il vedrai turbar la pace
 Degli antri cupi , e delle ombrose selve
 Assalitor di belve ,
 Ed or lupo rapace ,
 Ora cervo fugace
 Seguir co i gridi , e saettargli il fianco ;
 Indi anelante , e stanco
 Dietro un ruscel teo venir cercando
 Aura , che gli ricrei il seno , e il volto ,
 Dolcemente agitando
 Il biondo crine incolto .

Che se voglia giammai gli stringa il petto
 Di seguir le funeste opre dell' armi ,
 E tutto intorno s' armi ,
 Sdegnoso Garzonetto ,

E in

*E in mezzo a stuolo eletto
Le terre corra insanguinando, e i mari;
Ah non perciò gli amari
Giorni temer tu dei. Amor sincero
In bellicoso cor sempre è costante.
Rammentati Ruggiero,
Cura del vecchio Atlante.*

*Chi più di lui d' un fier deslo s' accese
Le perigliose vie correr di guerra?
Quai cavalieri a terra,
E quai città non siese?
Salto il tuo bel Paese,
Su cui venne spargendo incendio, e morte.
Ma non fu poi sì forte,
Nè così già dell' altrui sangue ardea,
Se fra l' orror delle nemiche spade
Lampo apparir vedea
Dell' amata beltade.*



Laf-

Lasso, ch' io non credea tanto fallace
 L' aura già un tempo amica al viver mio;
 Or troppo il veggio; che un vento aspro, e rio
 Sorge, e il mar turba intorno, e la mia pace.

Amor, che m' affidò per la sua face
 (Questo è ben quel, che intender non poss' io)
 Amor sì grande, e sì possente Dio
 Vede l' ingiusto sdegno, e il soffrir, e tace.

Amore, o metti in foco quella altera
 Donna, che del mio mal par che si rida,
 O la mia fiamma estingui, ond' io non pera.

Che se niuna speranza altra mi affida,
 Io son, Signor, d' amar stanco una fera,
 Bella sì, ma crudel; bella, ma infida.

Voi trarmi, o Donna, al giogo aspro d' amore,
 E dirmi con sospir partendo: addio;
 Poi di disprezzo armata, e di rigore
 Porre i miei pianti, e me stesso in oblio:

Io con rime all' incontro, e più col core
 Seguirvi, ovunque andaste, e col desio,
 Per voi sola or di speme, or di timore
 Nutrendo l' alma; e fallo Amore, ed io:

Voi oggi odiar quel, che già caro aveste,
 Per farmi esempio agl' infelici Amanti,
 Volere, e disvolar quel, che voleste:

Io all' incontro aver voi sempre davanti
 Bella, infida, crudel, sdegnata: Queste
 Son, Donna, le mie colpe, e i vostri vanti.

Quest

Quel dì che prima l' onorato esempio
 Del fraterno valore il cor t' assalse,
 Donna, per cui ti raccogliesti al tempio
 Sola, e il Mondo mirasti, e non ten' culse,

Qual credi tu, ch' ei ne restasse l' empio,
 Sue speranze veggendo ir vane, e false?
 Io vidi, io vidi Amor, che tanto scempio,
 E sostener tanto dolor non valse,

Dicendo: invano, o Cielo, invano andrai
 Superbo della preda, onde sei carico;
 Che le ingiurie io non soffro, e tu tel sai.

E far giurò per la faretra, e l' arco
 Sull' altre Belle aspra vendetta; e guai,
 Se alcuna ei ne raggiunge, o prende al varco.

Perchè sì tristo, Amor, senza l' amica
 Face ti stai? Perchè sì basse l' ali?
 E perchè rotto l' arco, onde a fatica
 Sottrarfi uom puote, spunti al suol gli strali?

Che non fur già, non furo allor già tali,
 Che fermi al cuor quella mia piaga antica,
 Principio degli acerbi, e lunghi mali,
 Che sai tu bene, acciò ch' altro non dica.

E dond' è; che tua Madre ad ora ad ora
 Piange, e s' adira, e grida alto vendetta,
 E il bel viso leggiadro discolora?

Or vedi, qual ti vinse a Dio diletta
 Umil Donzella; e che ti valse allora,
 Fanciul, quell' arco, e quella tua suetta?

Que-

Questi, che pel comune antico scorno,
 Pur, come può, d' Adam duolsi, e si lagna,
 E per lavar quella, che il copre intorno,
 Fatal macchia alle sacre onde si bagna,
 Ah non sol Fede, e Speme, e la compagna
 Celeste Caritate il faccia adornò;
 Ma qual pregio maggior queste accompagna
 Belle virtù, in lui risplenda un giorno.
 Sì, che o noi lo veggiam, che il prisco ardore,
 E il costume primier rinnovi, e quindi
 Faccia la bell' età forger fra noi;
 O l' Asia il vegga, e pien d' alto valore
 Correndo or sovra i Persi, or contra gl' Indi
 La Fede porti oltre agli estremi Eoi.

SE fede alcun non presta al Sommo Vero,
 Al gran Vero immortal, che ci sia sopra,
 Cui per fede acquistar il chiaro, e vero,
 E Sommo Re del Ciel fe la grand' Opra,
 Venga a veder, come per lui s' adopra
 Vergin degna d' onor, degna d' Impero;
 Anzi pur, come in lei si mostra, ed opra
 L' almo Spirto di Dio celeste, altero.
 Che Lei già spaventar non può nè il duro
 Volto del rio Tiranno, nè il crudele
 Ministro, od argomento altro di morte,
 Sì, che il bel guardo a lui franco, e sicuro
 Non volga, e cara, e al suo Signor fedele,
 Non sia nel voler suo costante, e forte.

Ben

BEn sì potea tra i pregi augusti, e vari,
 Che il Divin Verbo alla gran Madre accrebbe,
 Quello aggiunger non sol, ch' ella sarebbe
 Degna di sculti marmi, e sacri Altari;
Ma per le terre ancora ampie, e pe i mari
 Portato il Nome suo per tutto andrebbe,
 E più ch' altri, da te mercede avrebbe
 D' eletti encomj in dotti accenti, e chiari;
Che mentre il memorando alto messaggio
 Spiegghi di lui, che in Nazaret comparve,
 E alla comun salvezza il varco aprio,
Al parlar novo, al pensar grave, e saggio
 Quello stesso rassembri Angel di Dio,
 Che umil dinanzi alla gran Donna apparve.



A che

A Che più lento, e tardo
 Cor mio, ti stai? Ecco il Garzon sovrano.
 Recò l'arco Tebano
 Recami, o Musa, io 'l vo' ferir d'un dardo.
 Ei già di cortesia la palma ottenne
 Tra Sassoniche genti,
 Allor, che meco venne
 Infra le nubi, e i venti
 Sull'ali d'un bel canto.
 Or' abbia di beltate il primo vanto.

Fu bello Ercole ancora,
 Benchè di clava armato Anteo lo vide;
 Fu bello anco Pelide,
 Per cui pianse Nettun, pianse l'Aurora.
 Che non puote valor, perchè bellezza
 Di chiara luce il fregi?
 Ben son di giovinezza
 Forza, e beltà due pregi.
 Fu bello anco Polluce,
 E de' fieri Argonauti il biondo Duce.

Ei già a Nettuno ondofo
 Fece l'affronto del primiero legno;
 Nel portentoso Regno
 Ei discese d'Aeta aspro, crucciofo;

Pe-

Poscia del fiammeggiante vello aurato
 Si fe vedere adorno
 Con la sua Sposa allato
 Correndo i Mari intorno.
 Ma pur quanta fatica
 Diegli prima la sorte a lui nemica?

Entrò ne' perigliosi
 Campi di Marte il Giovinetto franco:
 Tosto li furo al fianco
 Due gran tori infiammati, e minacciosi.
 Sparse di Cadmo i venenati denti
 Per le campagne vaste,
 E dure nacquer genti,
 E nacquer scudi, ed aste.
 Lascio il crudo dragone,
 Fatale impaccio del gentil Garzone.

Ma chi ridir le imprese
 Tutte potrà de' bei giovani eletti?
 Potrei di Pirro, e i tetti
 Narrar di Troja, e l' alte mura accese.
 Potrei di Cigno ancor, se ben l' evento
 Fu poi tristo, e infelice;
 Potrei d' altri ancor cento.
 Febo immortal lo dice:
 In giovinetta etate
 Segno d' alto valor sempre è beltato.

Ma di beltà tesoro
 Novo recar degg' io a i dì futuri.
 Or chi fra' giorni oscuri
 Di voi meco verrà, begl' Inni d' oro!
 Qual, se il ceruleo mar senz' onda giacque,
 Suol per la notte bruna

Sot-

*Sotto le limpid' acque
Splender la bianca Luna,
Tale, ed anche più molto
D' un Sassone Garzon risplende il volto.*

*O se a un bianco destriero
Premendo il dorso, in brevi giri il volga,
O se in bosco s' avvolga
Folto, e dietro un leon corra leggiadro,
E sanguinosa indi vittoria ottenga,
Sicchè di sfoglie adorno,
Poi vincitor ne venga,
Volgendo gli occhi intorno;
Non fu sì bello il Sole,
Allor che d' Anson vinse la prole.*



Signor, che mentre al sacro Ordine altero,
Qual novo di valor lume, r'aggiungi,
E i primi in sull' entrar segui, e raggiungi,
Che temer di virtute il cammin vero,

Mira lo spazioso, ampio sentiero,
Per cui dal vulgo il nome tuo disgiungi,
Ch' oltra gl' Indi passando andrà sì lungi,
Ch' empierà di se stesso il Mondo intero.

E oh quali allora in questo Tempio udremo,
In cui del novo illustre Ordin r'adorni,
Inni sul valor tuo sonanti, e chiari,

Quando i funesti, e bellicosi giorni
Portando al Moro, e all' Etiopo estremo,
Le terre tutte andrai correndo, e i mari.

Pur vinto è alfin Costui, che il freddo core
D' aspro disdegno, e di rigor cingea,
Nè sol la fresca età, nè solo Amore,
E la natia beltà grave offendea,

Ma della Patria ancor l' almo splendore,
Che novo, e chiaro germe a lui chiedea,
E rimembrando il prisco alto valore,
Co' grand' Aui di lui già sì dolea.

Ma pensa or pur, che tu, Claudia, l' hai colto,
A rinovar gli Eroi fumosi, e conti
De la Stirpe, che Italia, e il Mondo onora.

Chi sa, se giungea tardi il tuo bel volto,
O gli occhi avevi al saettar men pronti,
Non fosser vani i comun voti ancora?

Così

Con l'aria a te sia sempre serena,
 O gentil Mese, omai dal Cielo scendi;
 Mese, che da' maggiori il nome prendi,
 E teco il tuo fratel Giugno ne mena.
 E quì, dove gran sassi, e spessa arena,
 Figlio dell' Apennin, tra flutti orrendi
 Volge un rio fiume, il volo tuo distendi,
 E i venti, e il Cielo accheta, e rasserena;
 Che un Signor grave, saggio, almo, cortese
 Prender vedrai le consolari sorme,
 E tutti i tuoi dì lieti, e d' oro farfi.
 E allor ben fia, che a te solo inchinarsi
 Debba ogni altro superbo, altero Mese,
 Benchè di Giulio abbia, e d' Augusto il nome.

Quel, che del Reno in sulla destra sponda
 Il fren dell' ampia, alta cittade or prende,
 Fu fin dove del mar la liquid' onda
 A bere Eto, e Piroo rapido scende,
 Vide il gran Pireneo, vide la bionda
 Rena uel Tago, e dove in mar discende
 Garonna, e fu poi dove la seconda
 Rodan sua spiaggia orribilmente fende.
 Ma qual de' prischi Eroi fuor non uscìo
 Del patrio suol? Chi su, fin dove scorre
 Ciro or co' piedi, or col volar dei remi?
 E il famoso Alessandro anch' ei non corse
 Il mondo? e terra, e ciel nuovo scoprìo,
 Cercando i Persi, e i Messageti estremi?

MEntre, o Laura, le vaghe, eterne forme
 L'agile ingegno tuo medita, e volge,
 E quadri, e cerchi insieme mesce, e rivolge,
 Acciò che l'un nell'altro si trasformi,
 E donde qualità prenda, e s'informi
 Qualunque corpo, e le cause alte svolge,
 E per sentiero, ov' uom raro s'avvolge,
 Bella Cartesiana, imprimi l'orme,
 Parmi veder virtute, e leggiadria,
 Con natura allegrarsi, e la beltate;
 Che per te sola ornar tutt'altre obblia,
 E dir: qual tra le donne alme, e pregiate
 Simil fu vista alla gentil Davia
 Nella presente, o nell'antica etate?

SE tanto il suon potesse alto levarsi,
 Per cui tal fama al Signor mio si accrebbe,
 Non sol per gioja al Ciel lieta potrebbe
 Italia sua, nè sol Trinacria alzarfi,
 Ma in Cielo ancor, per cui tanti ha già sparsi
 Passi, superbo il suo gran Padre andrebbe,
 Ned egli sol, ma Giove anco dovrebbe,
 Ercol, Marte, e Giunon seco allegrarsi.
 Anzi pur nella parte interna, e bassa
 D'abisso, ove gli elisi alberghi stanno,
 Mormorar gli Avi suoi d'udir già parmi,
 E più colui, che mentre altero passa,
 Fan l'altre ombre a lui loco, e le bell'armi
 Mirando, e il militar cingolo vanno.

Spef-

Speffo il pietoso Amor per man mi piglia ,
 E là mi guida , ov' io perdei me stesso
 Per te , dolce mia pena , a cui sì speffo
 Scrivendo torno , come ei mi consiglia :
 Ivi i begli occhi , ivi le bionde ciglia
 Mostrami allor , sì ch' io ne moro espresso ;
 E il bel volto veder parmi , cui presso
 Diletto , e virtù stanno , e meraviglia ;
 E què teco , mi dice , ella s' affise ,
 E què , mentre venir ti vide manco ,
 Dolce del languir tuo meco sorrise .
 Què la mano a baciare ti porse , e il bianco
 Volto tinse , che te da te divise ,
 E tu col braccio le cingesti il fianco .

Donna , per cui talora Amor ringrazio
 (E più speffo 'l farei , ma non ardisco)
 Che il mio cor lasso all' amoroso visco
 Traesti , or fai di lui l' ultimo strazio ,
 Percchè , se il volto , ond' io mai non mi sazio ,
 Lontananza m' asconde , e s' io languisco
 Pur per gli occhi soavi , e pien di risto ,
 Cui però di pensar mai non son sazio ,
 Almen non fai , che l' amoroso affetto ,
 Con cui scrivendo a te sì speffo vegno ,
 Qualche conforto trovi alle mie pene ?
 Che al fin poi , per ver dire , in gentil petto
 Odio aver sempre , e sempre ira , e disdegno
 A tanta , e tal beltà non si conviene .

*B*En fai, Ninfa vezzosa,
 Che insiem col novo giorno
 Su la marina ondosa
 Esci, e vagando intorno
 Pescatrice leggiadra a ingannar prendi
 I muti pesci, e nuove insidie tendi.
 Ciò forse anche facea
 La vaga Dea, che nacque
 Su le medesim' acque,
 La vaga Citerea.

Ma vedi, o Bella, vedi,
 Mentre i pesci predando intorno vai,
 E dei cuor, che non credi,
 Più dolce preda fai;
 Che alcun marino Nume
 Non vegga il novo lume,
 Che co' begli occhi chiari
 Su gli attoniti mari
 Oggi fai sfavillar.
 Sai, che rapaci son gli Dei del mar?

*Questi versi in un tronco Orito scrisse,
 Orito, il buon Pastore,
 Indi al mar rivolto disse:
 Oh foss' io Pescatore!*

Già

Gl' il nobil talamo ,
 Di grazie albergo ,
 Man cortese apprestò ;
 Già il foco amico ,
 Tra i freddi lini
 Commosso , un dolce ivi tepor lasciò .
Te qui vi attende ,
 Bella del Mincio
 Ninfa , tu sai , ben chi .
 Perchè sospiri ?
 Non fu tua Madre ,
 Chiedilo , anch' essa a tal ridotta un dì ?
Non sai tu dunque ,
 Che d' altrui parte ,
 Non tutta tua sei tu ?
 Due parti n' hanno
 La Madre , e il Padre :
 La terza parte è tua solo , e non più .
Ma se quei cedono
 Le ragion loro
 A tal , ch' arde per te ;
 A l' altre due
 La terza parte
 Contrastar sola , e ripugnar non dè ;
Va dunque al talamo ,
 Ove il tuo Ippolito
 Di virtù r' empierà ,
 Virtù per cui
 Vedrai dal seno
 Prole uscirli , che gli Avi uguaglierà .

Allorchè dalle sue membra infelici
 L' agile, e santo spirito si disciolse,
 Tosto ivi pronti cento spiriti amici
 A Dio 'l portar, che con amor l' accolse,
 E in dolci amplexi, e troppo a dir felici
 Per qualche tempo aver seco lo volse;
 Poi come fur compiti i primi uffici,
 All' altr' anime il Re del Ciel si volse,
 Dicendo: Ei veda il regno nostro. Ed elle
 Lo prefero per mano, e poi ciascuna
 L' accompagnò per l' anco ignote Stelle;
 Ed or gli astri, ora il sole, ed or la luna
 Gli van mostrando, e l' altr' cose belle:
 Ei si ferma a mirarle ad una ad una.

OR ben puoi fortunata ancor chiamarte,
 Città, fra quante il Mar circonda, e serra,
 Non per qualche crudele opra di Marte,
 O sparse mura, o torri stese a terra;
 Ma per costui, che i morbi, a parte a parte
 Tutti chiamando a se, gli sfida a guerra,
 E mentre il corpo uman divide, e parte,
 Le vie di sanitate apre, e differra.
 Oh perchè quinci a udirlo or non son quegli,
 Quegli, cui fama il saper molto accrebbe,
 Ma più l' età, di Grecia antichi vegli?
 Ch' io vorrei ben veder, qual si farebbe
 Galeno in viso, e come tristo anch' egli
 Chirone, e d' Esculapio il figlio andrebbe.

Chi

CHi il dolce atto gentil, che mi trafisse,
 Dir poria mai, o immaginar pensando,
 Quando costei, cui pari altra non visse,
 Me jer guardava, e sorridea, cantando?

Per me, se il vero ho a dir, io non so quando
 Più dolce suono al mondo mai s' udisse.
 O care voci, le quai sempre amando
 Porterò nel mio cor scolpite; e fissè!

Se cantavan così l'altre Sirene,
 Non fu, come si dice, Ulisse saggio,
 Che più tosto passar, che morir volse.

Io sarei morto: però s' io non aggio
 Spinto fuor l'alma; fu, perchè la spene
 D' un' altra volta udir non mi si tolse.

ESci fuor del tuo Regno, e l'orrend' acque
 Lascia, o Re di Cocito, e la tua corte,
 E vieni, e vedi un Can, che in sulle porte
 Giace or d' Emilia, e in Trento pria si giacque,

Il qual correndo intorno, ove a lui piacque,
 Tutte cacciò le febbri orride e smorte;
 E straziata ancor l'empia, e crudel morte
 Avria, se non ch' ella s' ascosse, e tacque;

E ben potria del tuo trifauce ancora
 Domar l'orgoglio (nè a lui già varrebbe
 D' angui aver le gran teste armate, e il dorso)

Ma egli sol procaccia, e sol vorrebbe
 Esser di quei, che Delia pasce, ed ora
 Gli lega a un tronco, ora li scioglie al corso.

Su

SU gli alti colli, ove suo regno pose
 Il Tempo ingannator, selva sorgea,
 Bella sì, ricca sì, che il Ciel pareva
 Toccar con le sue cime alte, e frondose.

Quand' ecco, ahimè, le sacre piante annose
 Fiamma venne a predar crudele, e rea.
 Io la vidi arder tutta, e mentre ardea
 Fuggiro al gran romor le belve ascosse.

Solo un Cedro al Ciel caro, un Cedro solo
 Al grave incendio si sottrasse, e invano
 Lo giò lambendo il fatal foco intorno:

O Cedro, onor del bosco, onor del suolo!
 O Cedro eccelsò! o Cedro almo, e sovrano!
 Che a fiamma tal festi vergogna, e scorno.

DUnque il vago fanciullo or per l'orrenda
 Stige s' avvolge, e mira i negri chioftri!
 Ah Radamanto, e tu Minos, che mostri
 Qual sia il poter dell'urna tua tremenda,

Deb! per pietà, finchè all' Eliso ei scenda,
 L' accompagnate entro pe' i Regni vostri,
 Sicchè al vedersi tra nere ombre, e mostri
 Solo il molle Garzon, timor nol prenda.

Egli ha di sacro alloro il capo adorno,
 E l' onde, e i venti accbetâr può, qualora
 Fremono più, sol che la cetra tocchi.

E poi gli siede Amor nel viso, e gli occhi
 Vaghi ha non men, che il chiaro Espero allora,
 Ch' egli esce fuor sull' imbrunir del giorno.

Ben

BEn si vede l'eterna augusta Mano,
 O Città, che dal Ferro il nome prendi,
 Rivolta oggi a mostrarti (oh! se l'intendi)
 Il cammin di virtù diritto, e piano;
 Che a tonar sovra te non venne invano
 La gran voce, onde lume, e vita attendi,
 La voce, dopo cui, s'or non ti rendi,
 Il più forse aspettar fia nullo, e vano;
 E ben potrebbe ancor la stessa voce,
 Che al tuo migliore intesa or l'alme, e bella
 Virtù ti spiega, e l'opre altere, oneste,
 Contro di te nella gran valle atroce
 Farfi udir là tra i nemi, e le procelle
 In mezzo all'ira, e al gran furor celeste.



Cok

Colle, che lite hai sempre
 Con l'arenoso fiume,
 Il qual ti bagna il piè,
 Perchè la strada offende,
 La strada, tua diletta,
 Che per fida compagna il Ciel ti diè.
Deb non per questo, o Colle,
 Turbar le liete feste,
 Che Arcadia oggi in te fa.
 Che se l'almo Pastore,
 Cui coroniam di versi,
 Un guardo sol dal Cielo oggi ti dà,
Questo orgoglioso fiume,
 Ch'or va sì gonfio, e pieno,
 Scarso vedrem così,
 Che del suo vano orgoglio
 Co' i colli tuoi fratelli
 Forse che ancor ne rideremo un dì;
E sarai, Colle eccelsa,
 Famoso tra i gran monti,
 Qual'altro mai non fu.
 Nè sol l'Alpe, o il nevoso
 Gran Rodope selvoso,
 Che manda al mar mille gran pini, e più,
Ma quel superbo ancora,
 Che sostener su 'l dorso
 Il Ciel stellato può,
 A te vedrai chinarsi,
 Perchè sua stanza il Neri
 Co' suoi dolci Pastori in te posò.

Non

Non qual fra lampi , e tuoni il Mondo intorno
 Scuote il gran Dio , cui tutto il Cielo inchina ,
 Allor ch' empie di strage , e di ruina
 La terra , e d' atre nubi al Ciel fu scorno ,
 Ma pien di luce , e di bel manto adorno
 Con l' altera del ciel Donna , e Reina
 Apparve in vista umil dalla divina
 Magion celeste a te , Nicolu , un giorno .
 Ed ob qual nova gioja allor sentisti ,
 Qual piacer non usato ! onde se i vasti
 Spazi dell' aria al ciel pur l' ali apristi .
 Ah di noi pur ti caglia , e non ti basti
 Te salvo aver ; ma noi dolenti , e tristi
 Mira , come il rio Mondo urti , e contrasti .

BEn fosti tu , ben fosti tu con questi
 Tuoi gioghi , o monte , per crude opre eletto ;
 Che pria di Crisio in quel gran dì vedessi
 Metter lunga , e molta uscia dentro al petto ,
 E poi qual' elce , o quercia , o ul ciel diletto
 Immobile pino , in cui de' venti infessi
 Frangansi l' ire , e per rabbia , e dispetto
 Contro lui tutti i nembi Africo desti ,
 Che le nubi nel ciel rompendo tuona ,
 O qual più dura , e più d' asprezza cinta
 Selce in se stessa vede Apennin starfi ;
 Tal colei , di cui il Mondo oggi ragiona ,
 Scorgesi d' alto duol percossa , e vinta
 Senza colore , e senza mente farsi .

Chi.

Chi è Costei, che in auree, e bianche bende,
Qual niuna altra giammai Donzella apparse,
Bella, ricca, gentil, per aria ascende,
E l' odorate chiome al vento ha sparse?

Chi è Costei, che la man dolce stende
Al suo fido, e con lui corre a celarse?
O fortunato, chi di te s' accende,
Donna, e chi già di te s' accese, ed arse!

Non mai certo sì bella apparve in Cielo
La bianca luna, o qualunque altra stella,
Cui venendo la notte seco menì.

Oh se vedeste, come ella ha sereni,
E dolci gli occhi! E come altera, e bella
Porta sovra la fronte un bianco velo!

Con questa anch' io, con questa Croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e spingendo oltre, e rompendo anco
Le folte schiere tue, barbaro Scita.

Che questa è pur la Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianse, e il giorno venne manco;
E un dì su gran vessillo azzurro, e bianco
L' immagin sua dipinta, e al Ciel salita

Vedremo, e mezzo fra i gran lumpi ascosa
Gir sulle terga ai venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nemi, e tuoni,

E ovunque il gran romor passando suoni,
Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliosa
L' uno appo l' altro andar piegando i monti.

Ben

B *En fu felice, e avventurosa al pari
Del bel Parnaso, al par di Delo, e Cinto,
La Selva, in cui nasceste, o santi, e chiari
Rami, e tu, Tronco, ancor di Sanguo tinto.*

Tu *i bei membri del mio Signore estinto
Toccasti già, membri pregiati, e cari;
Per cui, d'alta ignominia un tempo cinto,
Or del tuo nome empi le terre, e i mari.*

Ed *or segnato nelle gran bandiere
Vai, Tronco augusto, percotendo i venti,
E minacciando le nemiche schiere,*

E *più treman di te le strani genti,
Che non di mille, e mille aste guerriere,
E mille spade, e mille bronzi ardenti.*



Dun-

DUnque tant' odio
 Degli agj morbidi ,
 Tant' ira preseti
 Contro le fervide
 Speranze mobili ,
 Onde lusingasi
 Uman desir ?
 O della Grazia
 Lusinghe amabili ,
 Chi può resistervi ?
 Ben per te scorgesti ,
 O saggia Vergine ,
 Che ciò , che mirasti ,
 Ha da perir .

Il Sol , che volgesti
 Per le volubili
 Strade dell' etere ,
 Il lumè argenteo
 Di quella , ond' ornansi
 Le notti tacite ,
 Pur sparirà .
 E Regni , e Imperii ,
 Ricchezze , e Titoli ,
 Dottrina , e Gloria ,
 E tutto , ond' armasti
 Contro l' Altissimo
 Mortal superbia ,
 In polve andrà .

Ma

Ma dimmi, pregoti,
 Quando il bellissimo
 Desso tuo nobile
 Verrà, che adempiafi,
 E tra le braccia
 Starai lietissima
 Del tuo Gesù,
 Ed ei di grazia
 Più nova, e fulgida
 Verrà colmandoti
 Il fervid' animo,
 Ah! di me misera
 Quale memoria
 Avrai mai tu?

Ma no; scordartene,
 O saggia Pepoli,
 Non puoi certissimo;
 Che non cancellano
 Di Dio le grazie
 La nobil' indole
 D' un nobil cor.
 Più che mai stabile
 Fia, che rimangasi
 Nel tuo grand' animo
 (Perchè ne dubiti,
 O cuor mio timido?)
 Dolce memoria
 Del nostro Amor.

D

Non

Non tremi, empia Città, non ti sgomenti
 Pel gran delitto, non mai visto innanzi?
 Empia Città, che tutte l'altre avanzi
 In crudeltà, non temi, e non paventi?
 Ma che? Non saprà Dio forti, e possenti
 Schiere armar contro te? Non fu poe' anzi,
 Quinci il Caldeo? Tu vedi pur gli avanzi,
 E le memorie dell' Affrie genti.
 Non ti sovvien del gran Pompeo, di quelle
 Tant' armi, ch' ei condusse in tua ruina?
 Te pur d' infamia eterna ricoperse.
 Or pur di novo ancor le tue Donzelle
 Preda saran di gioventù latina,
 E tutte andran le genti tue disperse.

O De' zefiri amica, e de i diporti,
 O scelta a dolce ufficio alma barchetta,
 Che là ne meni, ove Imeneo gli aspetta,
 I duo leggiadri Giovanetti accorti,
 Tu non di Lima, e non di Goa riporti
 Dono di gemme, o di merce altra eletta,
 Ma beltà, ma virtù vera, e perfetta,
 Tesor più ricco assai, teco ne porti.
 Parmi veder, dovunque il volto gira
 Il tuo Francesco, ivi più bello il giorno
 Farfi, e l' onda del mar più cheta, e lenta;
 Ma se volge Cecilia un guardo intorno,
 D' invidia ardon le Dee: Nereo la mira,
 Nè di Doride sua più si rammenta.

Bel-

Bella, altera Isoletta, che dall' onde,
 Delle compagne invidiosa, sorgi,
 E le vaghe barchette inviti, e scorgi
 Al bel Muran, che dietro a te s' asconde,
 E torre di bei marmi alzasti, donde
 La real donna tua Venezia scorgi,
 E tal diletto n' hai, e tal ne porgi,
 Bench' ella in parte pur ti si nasconde;
 Deb se fia mai, che il cristallino, e bianco
 Tuo mar lieve fendendo, a te ne arrivi,
 Di Febo amor, Franceschin mio talvolta,
 Non lasciar di far sì, che ovunque il fianco
 A lui piaccia adagiar cantando; quivi
 Più bei crescano i fior, l' erba più folta.

Quel lieto dì, che al grande onor ti scorse,
 Pisani, e il manto signorile, donde
 Novo in te splendor sorge, e si diffonde
 Indì ne' tuoi, Venezia tua ti porse,
 Tal di subita gioja un grido forse
 Immenso, che la terra empando, e l' onde,
 Tutte l' umide vie, tutte le sponde
 Della real Città corse, e ricorse.
 E qual voi, Templi, e qual voi non oscuro,
 Procuratorie maestose Loggie,
 Applauso al popolar grido non feste?
 Sonò Triton la tromba, in nove foggie
 Le Dee del mar s' ornaro, e tai non furo,
 Dissè, di Teti, e di Peléo le feste.

O *Sacra, augusta, o d' immortal lavoro,
 Che dagli anni non temi oltraggio, e scempio,
 Torre posta a ragion là dove il Foro
 Volgesi a vagheggiar di Giorgio il Tempio,*
Che *doppio di gran loggie ampio tesoro
 Al piè ti miri, d' antica opra esempio,
 Quanto, o mole real, quanto ti onoro
 Col cuor, benchè co' versi io non l' adempio!*
Tu *soua l' altre imperiosa sorgi,
 E tutte scopri in vaghi, e lunghi giri
 L' alme contrade, e i bei rivi lucenti.*
Tu *gli sdegni del mar dall' alto scorgi
 A tuo diletto; e ridi allor, che miri
 Sull' acque tue far tra lor guerra i venti.*



Ab!

AH! *fume rapido
D' usanza pessima ,
Che mortal studio
Rapisce , e portasi !
Chi 'l frenerà ?
Su mortal pregio
Tesor disperdere
Di tanto Anio ,
E segno porgergli
Di perigliosa , e femminil beltà .*

Altro , *che lucidi
Begli occhi tremoli ,
Che morte vibrano
Ovunque volgansi ,
E servitù .
Di Dio grandissimo
L' opre ammirabili
Sull' arpa sursero ;
Sull' arpa eburnea ,
Che tuo , Davide , un tempo onor già fu !*

Per lei *spiegavasi ,
Come dall' essere
Puro purissima
Virtù diffusefi ,
Che il nulla aprì ,
E fuori trassene*

D 3

La

*La terra, l'aria,
Le fiamme rapide,
Il mar volubile,
La vaga Luna, il vago Sole, e il dì.*

*Te beatissimo
Tra quanti furono
Cigni Ippocrenii,
Così che aggiungerti
Altri non può,
Redi, che all' Italo
Suolo i bei cantici
Di rime splendidi
Recasti, e attonito
Tevere, ed Arno, al novo suon restò.*

*O chiaro esempio!
Ausonia misera,
Perchè non seguilo?
Al ben d' Italia
Il Ciel lo dà.
Se questo lasciassi,
Genti del Lazio,
Se questo lasciassi,
Altro più fulgido
Esempio da aspettar certo non è.*

Non

Non sempre intese alle lor' aspre prove
 Volger tempeste al Re de' venti piace,
 Nè sempre i flutti intorno Africo⁴ audace,
 Signor dell' Ocean, turba, e commove.

No, non temer, se l'un de' Figli altrove
 Sciolse irato a turbar d'Asia la pace;
 Che talor' anco il mar tranquillo giace,
 E lento appena un venticel lo move;

E poi qual più felice augurio al Mondo,
 Che questo, ch' or di Temi agli alti scanni
 L'un Fratel glorioso il passo pieghi;

Talchè mentre il maggior nel sen profondo
 Di Poesia s' avvolge, egli dispieghi
 Le Leggi, e l' altro il mar corra, e s' affunni?

Quella, cui già da lunge altera scerno,
 Nave, che d'Adria in ver la Donna scioglie,
 Quanta virtù col suo Signore accoglie,
 Per cui suo nome, e fia suo corso eterno!

S' affide in sulla gran poppa al governo
 Fede real con saggie ardenti voglie;
 e Bella speme le vele apre, e discioglie,
 Ch' hanno i gran nembi, e le tempeste a scherno;

Cura del comun ben, consigli accorti,
 E desio d'opre illustri, ed onorate
 Le fan corona al bell' albero intorno.

Chi sa, che ancor di guerra aspra non porti
 Altri pensieri; e tu li vegga un giorno
 Scender sovra di te, barbaro Eufrate?

Quando là, dove il gran Cantor si nacque
 De' boscherecci amor, sull' auree penne
 A stringere Imeneo lieto sen venne
 Il bel nodo, che tanto ad amor piacque,
 Qual Dea de' fonti, e qual Ninfa si tacque
 De' boschi, ovunque un tal grido pervenne?
 Nè Pan da i plaufi allor, nè si ritenne
 Fauno; e videl Vesevo, e sen compiacque.
 Alzò la fronte Mergillina, e cento
 Umide azzurre figlie dell' altero
 Padre Tirreno a Pausilippo intorno
 Correr fur viste col crin d' alga adorno
 Gridando: a celebrar l' alto argomento,
 Dov' è, Napoli bella, il tuo Sincero?



Chi

Chi l' alma porpora ,
 Onde s' innostrano
 Le belle gote ,
 Chi gli occhi lucidi ,
 Ch' uomo senz' ardere
 Mirar non puote ,
Chi fa , che celebri ,
 Qual converrebbe ,
 I dolci accenti ,
 Che a gara colgono ,
 E preda fansene
 Sì cara i venti ,
Chi quello , ond' armass-
 La saggia Ippolita ,
 Alto valore ?
 Chi ? se ben fossesi
 Quel già di Tracia
 Almo Cantore .
Sol questa invidiano
 Le stelle agli uomini
 Terrestre Dea ,
 Degna , a cui cedano
 L' Aurora , e l' Iride ,
 E Citerea .
Ma che , se al fulgido ,
 Che tanto ingombrami ,
 Novo argomento ,
 Lo sposo aggiungasi
 Lume dell' inclita
 Stirpe , e ornamento ?

O qual

O qual lo stimola
 De' suoi grand' Avoli
 L'alta memoria!
 O qual fa nascere
 Nel petto giovane
 Desio di gloria!
 Ah nè, non provinsi;
 Qua non aggiungono
 Cantor Tebani;
 Che mai non videro
 Tal coppia i secoli
 Più ancor lontani.
 Coppia, onde speransi
 Di virtù rivoli,
 Ed altri Eroi:
 Che se d'augurii
 Adorna, e splendida
 Appar tra noi,
 Le antiche oscuransi,
 Che un tempo furono
 In Grecia, e altrove.
 E nel perdonino,
 Benchè in ciel regnino,
 Giunone, e Giove.
 Nè più rammentisi
 Il bianco Peleo,
 Cui diè la mano,
 La Dea cerulea,
 Signora, ed arbitra
 Dell' Oceano.

Que-

Questi, che dopo i più focoli giorni
 Tranquilli escono fuor, figli de l'anno,
 Duo mesi, e di bei frutti, e d' uve adorni
 Al pampinoso autunno incontro vanno,
 Di qual novo fulgor splenda e s' adorni
 Il corso loro, ancor forse non fanno,
 Nè qual beata a noi pace ritorni,
 Nè quai virtù su l' orme lor verranno.
 Ma or, che il primo giorno in cielo ascende,
 E spiegar mira il gran vessillo a i venti,
 O saggia Elisa, il tuo gentil consorte,
 Ben ei sua gloria, e sua grandezza intende,
 Nè de l' antica etate i dì ridenti
 Invidia più, nè la beata forte.

Nasci, o celeste ed immortal Fanciulla,
 Speranza, e onor de gl' Idumei pastori.
 Nasci, o bella; già d' erbe, e già di fiori
 Devoti orniam le fasce, orniam la culla.
 Te pria, che de l' antico oscuro nulla
 La vaga luce, e il giorno uscisser fuori,
 Mirava, e in te poneva i primi onori
 Quel, che scherza col tuono, e si trastulla.
 Nasci, o beata; e i pastorali accenti
 Non isdegnar; che fu Davidde ancora
 Cantor di rime, e condottier d' armenti.
 Del Sol più vaga ei te dicea, qualora
 Tue bellezze spiegava a l' onde, a i venti,
 E vaga più de la nascente Aurora.

Que-

Questa, o Nereo, cui miri, alma barchetta,
 Che i duo vezzosi Giovanetti accoglie,
 E a lo spirar d'una soave aurette,
 Dove Imeneo g'invita, allegra scioglie,
 O qual serie di Figli a l'aimi eletta,
 Quante imprese, e quai guerre in sè raccoglie!
 Già veder le tue navi, Adria, t'aspetta
 Tornar ricche d'onor, carche di spoglie.
 Non l'Odrisie così; che rotte, e poche
 Ne torneran. Gli avanzi loro il vento
 Tra l'onde avvolgerà spumanti, e roche.
 Così dicea, mentre ad udirlo intento
 Stuolo immenso pendea di mosiri, e fosche,
 Il Guardian de lo squamoso aimento.

BEn potea giù nel cavo atro recinto
 De' morbi il mio Morgagni oltre trascorso
 Turbarlo, e di scienza armato e cinto
 Recar novo a le genti alto soccorso;
 Ma fuggir già non valse il fero morso
 D'Amore. E tal fu Apollo anch'egli vinto;
 Quando a seguir d'una sdegnosa il corso
 Fu da un caldo d'amor desio sospinto;
 Et ella del paterno almo Peneo
 Giunta a le sponde: ah non fia ver, dicea;
 E più tosto cangiarsi in arbor volse.
 Non già questu così. Che alfin cadeo
 Stanca; e il vago Garzon, che la premea,
 Giunse; et ella sorrise, e in sen l'accolse.

Fel-

FEltre, non ti sdegnar, ch' io ti rammenti
 L' almo pastor, per cui tant' alto crebbe
 Tuo chiaro nome, allor che in guardia egli ebbe
 I tuoi, dilette al ciel, candidi armenti;
 Che s' egli ad altre sponde, ad altre genti
 Chiamarsi udio, nè d' obedir gl' increbbe;
 L' auree leggi uncor serbi, ond' egli accrebbe
 Tuo valor primo; e ben tu' l' vedi, e senti.
 E credi pur, ch' anche talor volgea
 In te, mentre partia, gli occhi pietosi;
 Nè ciò toglia la bella Adria potea;
 La qual' oggi il suo gregge, e i gloriosi
 Campi gli affida; et ci la nutre, e bea
 Sol de' gli esempi tuoi chiari, e famosi.

MEntre al novo governo apre le porte,
 Ricercando de' suoi l' orme onorate,
 E più bei giorni a questa nostra etate
 Costui ne mena, e più beata sorte,
 Canta, o Urania, i grand' Avi, e canta il forte,
 Che de' Gigli recò le insegne aurate;
 Ma la rara virtù, ma la beltate
 Non obbluar de la gentil Consorte.
 Che pel sommo di lui valor ben fia
 Che giunta a dolce obediènza e mista
 La comun libertà ferma si stia;
 Ma gli studi ella, ond' anche onor s' acquista,
 E i sacri lauri onora, e poesia;
 E danzar con le Muse ancor fu vista.

Tu,

T*U*, che le ricche oltramarine sponde
 Reggendo, di valor tutte spargesti;
 Et al nascente sol fede facesti
 De la virtù, che quì tra noi s'asconde,
 Non creder già, che sol d'Adria su l'onde
 Splendor deggian tuoi fatti alteri, onesti;
 Nè sol che Italia a celebrar s'appressi
 Quel valor, che in te sorge, e non altronde.
 Te l'Alpe aspetta, e te il Tirolo indubre,
 Te l'Istro domator di terre e mari,
 A veder' uso Imperatori e Regi;
 I quai tosto vedran splendor del pari
 E il bel volto reale, ond' Austria è illustre,
 E l'opre tue, e i tuoi consigli egregi.

T*U*, che i primi d'Arcadia agresti seggi
 Tenesti un tempo in queste selve istesse,
 Perchè non sol d'Evandro ella dovesse
 Vantar gli anni beati, e l'auree leggi;
 Or che la Patria tua freni e correggi,
 Che Pastorello a tanta opra ti desse;
 E perchè in lei nova dal ciel scendesse
 Gloria, vuol, che tu sol la guidi e reggi,
 Non ti scordar di quell'umil capanna,
 Che già Arcadia ti diede, ove talora
 Sedeanfi i Fauni ad ascoltarti intenti.
 Ma pensa, almo Signor, pensa, che allora
 Non sdegnasti trattar sampogna, e canna,
 E nostro pur guidasti i bianchi armenti.

Que-

Questa, che vinto il mondo, e i lacci suoi
 Presta sen fugge in solitaria parte,
 E la più bella, Amor, de' regni tuoi
 Seco ne porta, e la più nobil parte,

Ben potrà gli occhi alteri, ov' anche a noi
 Il ciel si discopriva a parte a parte,
 E le chiome celar sdegnosa, e poi
 Far di se stessa a gli Angeli sol parte.

Ma tal però di virtù lascia esempio
 Raro, e tal di valore alta memoria,
 Per cui la nostra età s'innalzi et orni,

Che noi pur, vinto il rio Satano ed empio,
 Forse la rivedremo a miglior giorni
 Tutta avvolta ne' rai de la sua gloria.

Quando i duo fier Garzon (nè ti contristi,
 Genova mia, la rimembranza) al suolo,
 Trascorsi abi troppo entro il Tedesco stuolo,
 Pinelli e Canevar cader fur visti;

Benchè di morte tal fama s'acquisti,
 Pur sen' partir pieni di sdegno e duolo;
 Non di se stessi o del morir; ma solo
 Del periglio comun pensosi e tristi.

E pianfer ne gli Elisi anche talvolta
 Con altre Genovesi Alme sdegnose
 Del grave incendio atroce, ond' eri avvolta.

Ma poi che da le fiere armi orgogliose
 T' ebbe l' invitto, il gran Bufier disciolta,
 Partissi a consolar l' ombre famose.

Non

Non stupir no, se novo studio accese,
 Gentil Francesco, il faretrato Dio.
 Presel, com' è fanciul, presel desio
 Opra far, che insegnolli un dotto Inglese.
 Agil vetro ei mostrogli; e quindi siesè
 Sottil catena, onde poi fiamma uscio.
 Ciò, disse Amor, fia per l' innanzi il mio
 Lavoro; e la faretra a un tronto appese.
 Sentirai tu, qual foco indi ne saglia,
 Quando il novo d' Amor leggiadro ordigno
 Volgon le Grazie, e Citerea sorride;
 Se più de l' arco, e de la face ei vaglia,
 Che a la canocchia già trassero Alcide,
 Ed era un Tauro, or fer di Giove un Cigno.

O Verde, illustre, avventuroso Piano,
 Che al cielo innalzi la frondosa fronte,
 Cui riverisce l' uno, e l' altro monte
 Del bolognese e del terren toscano,
 Mira Costui, che Cristo ha nella mano,
 E pien di fede, e con le voglie pronte
 Per te l' offre al gran Padre, e nuovo fonte
 T' apre, e tesoro di grazie almo e sovrano.
 L' offre al gran Dio, che, te creando, un gioruo
 D' alte selve ti cinse; et or ti diede
 Figlio, per carità sì illustre e raro.
 E la Donna gentil, che in te soggiorno
 Prende sovente, egli pur fece, e il chiaro
 Signor, che te d' onor colma, e di fede.

Esce,

ESci, o Proteo, e la tua grotta profonda
 Lascia a le fochè, et a i marini mostri;
 E qua ne vieni, ove tra gli ori, e gli ostrì
 Il mar splende, e i palagi augusti inonda;

E di duo Sposi illustri in su la sponda
 Tal vedrai coppia, onor de i giorni nostri,
 Qual non fu mai per entro a i gorgbi vostri
 Per tutto ovunque il mar bagna e circonda.

Imeneo già per lor scose, e il tuo canto
 Solo de l' avvenir presago aspetta,
 Che le nozze d' augurii adorna e bea.

Su dunque vien; che de l' indugio intanto
 Il gentil Dio si sdegna, e l' opra affretta.
 Vedi Amor, che ne vide, e Citera.

Così strano destriero il ciel mi diede
 A domar nella mia più fresca etade,
 Che s' io lo volgo per le dritte strade,
 Frema, e si sdegna, e altrove volge il piede.

Ben io m' ingegno, e ben la destra il fiede,
 E ragion chiamo allora, e libertade.
 Ma poi che debb' io far, s' egli mi cade
 Sotto, e morde la terra, e al fren non cede?

Beato chi non nacque, e nato appena
 Fuor di questo infelice atro soggiorno
 Tosto n' andò tra l' altre ombre sotterra!

Ma tu, Signor, che non m' aiti, e lena
 M' aggiungi al cor? Tu il mar, tu la gran terra
 Facesti, e il cielo, e tu le stelle, e il giorno.

E

O santo

O Santo Re , di cui l' *Asia* ragiona ,
Tremarò ancor le donne arabe , e perse ,
Udisti tu , quanto il buon Re sofferse
Là nella sua deserta ampia *Aragona* ?

Ma poi che vide la real corona
In dubbio , se per tutta *Spagna* offerse ;
E piaga tal ne i duri petti aperse ,
Che l' alto anco romor rimbomba , e suona .

Deb' santo Re , che già nell' *Asia* estrema
Conducesti i tuoi Galli , et or gl' *Ispani*
Onorati vessilli unisti a i *Franchi* ,

Deb' fa , Signor , ch' egli omai , rotti i vani
Sforzi d' *Olanda* , *Anglia* respinga , e prema ,
E le rompa la dura asta ne' fianchi .

Quand' io veggio passar a l' usat' ora
La mia leggiadra *Giovanetta* altera ,
Io tremo tutto , e penso allor , qual' era
Siringa al mondo un tempo , e quale è ora ,

E temo forte , che non essa ancora
Un qualche *Fauno* cangi in qualche fera ,
O in qualche arbor . Ma nò ; che questa è vera
Pur *Dea* , discesa giù dal cielo or' ora .

Sol di *Giove* , o di *Marte* io temerei ;
Ma tale ha nel bel volto ella virtute ,
Che può frenar l' audacia de' *Dei* .

Questa è quella virtù , per cui son nute
Tutte le rime , e tutti i versi : a lei
Cagion di gloria , a me di mia salute .

Se

SE il bel viso gentil tanto potessi
 Una volta mirar, quant' io vorrei,
 Non credo, che sia alcuno infra gli Dei,
 Con cui stato cangiare allor volessi;
 Ma ben lo stato suo forse alcun d' essi
 Volentier cangeria co' piacer miei;
 Ne Marte vorria più veder colei,
 Ch' or gli elice dal cor sospir sì spesso.
 Or quando fia, che al ciel senza alcun velo
 Costei ritorni, et a la par sua stella,
 Pensa tu, come allor tutti arderanno.
 Però vorrei io prima andare in cielo;
 Che mal fra tanti Dei, che l' ameranno,
 Secura esser potrà donna sì bella.

QUand' io sento i soavi, e molli versi
 Aurei, che questa mia bella Fenice,
 Talor di somma alta dolcezza aspersi
 Scrive, e a me postia, e non ad altri dice,
 Parmi allor veramente esser felice,
 E sono in ver; sì son leggiadri, e tersi.
 Credo, che l' acqua, che del sasso elice
 Pegaso, tutta in loro Apollo versi.
 Non Virgilio, od Orazio, o quai più pregi
 Ben cantando acquistar nella lor scola,
 Nè il Bembo, o il Casa mai mi piacquer tanto.
 Perdonimi Catullo, e gli altri egregi
 Maestri di quell' arte. Questa sola
 Può torre a Febo, non che a gli altri il vanto.

E 2

Or

OR puoi ben tu di novo inganno , et arte
 Armarti , o del mio cor gioja , et affanno ,
 E il bianco sen per mio più grave danno
 Coprirti , e il volto anco celarmi in parte ;
Ma gli occhi nò ; che pur' indi comparte
 Amor gli sguardi ; e guerra anche mi fanno ;
 E son pur quei , ch' (ora già volge un anno)
 Diarmi il colpo , che ancor mi fede , e parte .
E s' io potessi oltre il soave sguardo
 Tutto il viso mirar , per cui sovente
 Vien , che il basso mio stil s' infiammi , et erga ,
Non però più crudele , e più cocente
 Sarebbe il grave incendio , ond' io tutt' ardo ;
 Tanta virtù ne' tuoi begli occhi alberga .

UN' andar dolce , un bel celeste volto ,
 Un volger d' occhi , un salutar cortese
 Son le reti , ove Amore il mio cor prese ,
 Lasso ! ne fia mai più libero e sciolto .
Quella , che l' ha nel suo bel seno accolto ,
 Quasi volesse far le sue difese ,
 (E ben deuria) sì l' ha con nove offese
 Mal concio , ch' e' morrà , non andrà molto ;
Colpa sol di colei . Ma se dal cielo
 A forza di sospir grazia s' impetra
 Avere meco un dì anche lei spero ;
E rompere , e spezzar quel cor di pietra ,
 E torle , o almeno in parte alzar , quel velo ,
 Che m' invidia i begli occhi , e il guardo altero .

Amor ,

Amor, se ti souvien di Laura antica,
E di quella leggiadra tua vendetta;
Com'è, che or soffri questa altra Angioletta,
Di te non meno, e di pietà nemica?

Che vuoi lasso! ch'io faccia? Ella tel dica,
S'io ho spuntato in lei ogni saetta.
Io credo certo, il Ciel se l'abbia eletta
Per dar doglia a gli amanti, a me fatica.

Ben credev'io, che d'altra forza avessi
L'arco, e lo stral. Or che ti val l'eterna
Potenza adunque, onde fur tanti oppressi?

Ben l'avev'io. Ma non vedestù i rai
Del suo bel volto? Or la virtute interna
Non è minor; ma quei vince d'affai.

L'Alto tuo nome, che per aria i venti
E le procelle, e i fulmini sospende,
E l'onde aspre del mar placide rende
E mille febbri, e mille morbi ha spenti,

Come ogni stella di bei raggi ardenti
Febo da l'uno a l'altro polo accende,
Così per fama or sì dilata e stende
Dal tuo bel clima a le più stranie genti,

Sì che per tutto altro suonar non s'ode
Nè d'altro omai, che de le chiare, e conte
Opere tue, la gran Senna esulta, e gode,
E quei, ch'aran l'Egitto, e quei, che Oronte
Bevon, tosto verran cantando lode
Al felice tuo borgo, e al sacro monte.

SE il gran Pastor, che in Vaticano or regna
 Tra le cure del mondo, ond' egli è pieno,
 Volger non isdegnò l' alma, sereno
 Guardo a la cara sua gentil Carpegna;

E se il valor de l' onorata e degna
 Gran stirpe sua sentì svegliarsi in seno
 Francesco, sì che poi l' antico freno
 Le pose, e vi locò la prisca insegna;

Certo non d' arte, e non di studio umano
 Opra fu questa; ordissi ella nel cielo.
 Ivi è Luigi, e di noi cura prende;

Il qual, se, mentre visse al caldo, e al gelo,
 Il suo qua giù sprezzò stato sovrano,
 Or l' altrui di là sì guarda, e difende.

DOv' è l' altra Germana? Ah! lasso! anch' ella
 Vien, che in romito chiostro ora si accolga.
 Invido ciel, che tante a se ne appella,
 E sempre par, che il più bel fior ne colga!

Una restava (ah! quanto onesta e bella!)
 Or par, che questa ancora ei si ritolga.
 Vedila in chiusa, e solitaria cella.
 Or pianga il Mondo, ora a ragion si dolga.

Se non che al Mondo ancor pace, e virtute
 Più che mai fioriranno, e bei costumi,
 E quanto par, che in un giovi e diletti,

Allorchè splenderan, fatte due lumi,
 Nel cielo; e tanta avrem gioja, e salute,
 Quanta i lor ne daran benigni aspetti.

Questa,

Questa, che già di Magra in su le amene
Spiagge, invidia de l' arno, un dì sedea,
Or baldanzosa al suo Signor ne viene,
Non so se donna, o pur terrestre dea.

Lui già d' un caro nodo avvolto tiene,
E di dolce desso lo pasce e bea;
Nè molto andrà, ch' ambi un leggiadro Imene
Stringa. Amor così vuole, e Citera.

Allor, quai già fioriro a miglior tempi,
In te, Felsina mia, forger vedrai
Di straniera virtù novelli esempi.

E bella allor, se alcun Germe ne avrai,
(Deh tu, Lucina, il mio desir adempi)
De l' altrui gloriu, e de la tua sarai.

Queste due piante, che lo stesso suolo
Mise, e lo stesso agricoltor nutrio,
Sotto cui di bell' opre un vago stuolo
Sedeasi, e un santo amore, e un bel desso,

Or che amendue alto levate a volo
Nel celeste sen vanno orto di Dio,
Quanto lascian di lutto, e quanto duolo
Al bel loco, onde l' una, e l' altra uscìo!

Ma pur t' allegra, almo giardino eletto,
Onde spuntaro; e voi tergete il pianto,
Donne, che sconsolate ir veggio al tempio;

Che sopra voi valor vero e perfetto
Pioveran quelle; e sorgeranno intanto
Piante novelle a sì leggiadro esempio.

E A

Almo

Almo, altero Signor, che chiaro hai mostro
 Con l'opre di virtù chiare, e splendenti,
 Quanto ingegno e valor sieno possenti
 La notte a rischiarar del secol nostro,
 Cui tutti sacreranno e penne e inchiostro
 I venturi scrittor, non che i presenti;
 Che splendor novo accresci a i raggi ardenti
 Del sacro, ond'or ti vesti, e nobil' osiro.
 Parmi Cristo veder, che il gran periglio
 De la sua nave a te mostra, e ti dice:
 Mira, com'ella ha i venti, e l'onde infeste.
 E lei piena del tuo saggio consiglio
 Sorgere a miglior speme, e più felice
 Tener corso, e scernir nembi e tempeste.

Plena già d'un soave, almo conforto,
 E colma di desio, scarca d'affanno,
 Bella nave correa, già volge un anno;
 Poi s'è raccolse entro l'amico porto.
 Ben' attendea Satan, che dopo un corto
 Riposo, come i legni arditi fanno,
 Pur del mar s'fidasse al crudo inganno,
 Et al soffiar de' venti obliquo e torto;
 E già nubi apprestava, e già gli oscuri
 Turbin folli chiedeva a l'infedele
 Austro, e già disponea nembi e procelle.
 Ma ferma ella s'è dentro i securi
 Chiosfiri, ove lei, fuggendo il mar crudele,
 Traffe il favor de le benigne stelle.

Col

COl corpo, onde l'avea morte diviso,
Già ricongiunto il gran Spirto ascendea;
E lo splendor de' gli occhi, e del bel viso
L'alte porte del Ciel già percotea;

Quando al Signor giunse il felice avviso,
Ch'egli venir da lunge si vedea;
E allor dal trono, ove si stava affiso,
E in sua divina maestà sedea,

Levossi, e incontro venne (rispettose
Fecer' ala le stelle), e d'alti rai
Cinte seco venian vergini e spose.

Poi s'incontraro, e quivi o come mai
Come mai s'abbracciaro! e disser cose,
Cose, ch'io non saprei dirvi giammai.

OR che il prode e magnanimo Trojano,
Pieno de l'aura del favor celeste,
In giovenile età s'adorna, e veste
Del tanto desiato osiro romano,

Ab! non sia chi il real sangue sovrano,
Onde, o chiari Acquavivi, a noi scendesse,
Ne chi quelle vanimenti al tempo infeste
Memorie, cui lasciasse; e non invano;

Ch'egli pien d'alto e nobile desio,
Non le marmoree logge, o gli aurei tetti,
Ne le fumose immagini de' gli avi;

Ma le provide cure, e i saggi detti
Del glorioso suo splendido zio
Sol tra se volge, e gli atti onesti e gravi.

Spar-

S Pargete arabi incensi, arabi odori,
 Lieti fanciulli, e vergini innocenti,
 Cantando in dolci, e non più uditi accenti
 I famosi di Giove antichi amori.

O r che giunge colei, che guerra a i cuori
 Col viso move, e co' begli occhi ardenti,
 Al cui passar fermano il corso i venti,
 Sotto il cui piè spuntan l'erbette, e i fiori.

F erilla amor d'un dardo, et or ne viene
 Al suo leggiadro Garzonetto adorno
 Di desir piena, e di pensier novelli.

A b le sia fausto il cielo, e il biondo Imene
 Le arrida sì, che per lei quinci un giorno
 Chiara stirpe d'eroi si rinnovelli.

M ira il leggiadro aspetto, il vago volto
 De la donna real, che a noi ne viene.
 Che raro ha nelle luci alme, serene
 Tesor di grazia, e di virtute accolto?

T al venir forse in su 'l paese incolto
 Vider di Libia le deserte arene,
 Piena di bel desso, di bella spene,
 La vaga Dido, il crine a l'aura sciolto;

C he poi leggi, e costumi, e virtù vera
 Mostrò (gran Donna!) a gli africani suoi;
 Di che verace fama ancor non tace.

T al pur Bologna al novo esempio spera
 Veder muove virtù, e nuovi Eroi
 Sorgere, e i bei costumi, e l'aurea pace.

Mentre.

Mentre dal Cielo a far tra noi soggiorno
 La tua bell' alma, e seco amor scendea,
 A mirarsi l'un l'altro i lumi intorno
 Volgean gli Angeli, e seco ognun dicea:

Non troverà tra quella bassa e rea
 Valle, non troverà manto sì adorno,
 Che lei degno raccolga; onde ritorno
 Farà ben tosto a la sua prima idea.

Or però, che dal mondo omai ti scioglie,
 E t'apre al ciel la via volo improvviso,
 E già ti finì su le beate soglie,

Or vedan con quali occhi, e con qual viso
 Ti ornò natura, e di che vaghe spoglie:
 Cose non più vedute in Paradiso.

Questa Angeletta, che su l'ali d'oro,
 Scorta da un bel desio, per aria ascende,
 E tra' celesti spiriti un volo prende
 Ratta così, che sembra uno di loro;

Questa, ch'io tanto e con la lingua onoro,
 E col cuor puro, che a lei sola intende,
 Tosto giunta surà, dove l'attende
 De l'alme elette il più beato coro:

Ab! rio mondo, che festi? E perchè tanta
 A lo spirto gentil noja recasti,
 Onde l'ale sì ratto al ciel volgesse?

E chi fu mai, che la diritta, e santa
 Via di virtù, cui tu sleal sprezzasti,
 Più di lei bella, e più chiara facesse?

Or

OR che raccolta in se , pura , innocente
 Fuor de l' amata cella
 Esce la Verginella
 Per far nuovo a l' Inferno illustre inganno ,
 Perchè le corde aurate
 De la mia cetra , o Clio ,
 E perchè i versi miei si taceranno ?

E so ben , che costei non men di nome ,
 Che d' illustri opre chiara ,
 Diletta al Cielo , e cara ,
 Non curerà di nostre rime il suono .
 Altre armonie celesti
 L' empion le orecchie , e l' alma .
 Pur darà , credo , a l' ardir mio perdono .

Che se tanta virtute in se raccoglie ,
 E per farne altrui mostra
 Fuor de l' amica chiostra
 Baldanzosa ne vien , scorta dal Cielo ;
 E se a le sacre tempie
 Alteramente cinge
 Di celeste lavoro un sottil velo ;

Perchè voler , che il glorioso esempio
 Poeta alcun si taccia ,
 E tesor non ne faccia
 Al Mondo , senza ciò spregiato e vile ?
 Che se non la presente
 Ben potrà la ventura
 Età farfene un dì bella , e gentile .

O de-

O degna di quel velo, ond' or ti cingi,
 Cui già nel ciel contesto
 Serbar gli Angeli a questo
 Giorno, per farne a la tua fronte onore!
 Te di Sion le Spose,
 Te i fanciulli innocenti,
 Te canteran di Galaad le nuore.

E non sarà, che da i divini ingegni
 Altro si parli o scriva
 In su la nobil riva
 Del pien di meraviglie almo Giordano,
 Se non di quella, ond' ora,
 A Dio ti sacri, o Donna,
 Virtù rara, e valor vero e sovrano.



Qual

Qual se fiamma sonante
 Di chiara antica selva
 Volveſi infra le piante ,
 E al ſuon ſi ſcuote ogni naſcoſta belva ;
 O qual ſe rio torrente
 Volge pe i lati campi onda fremente ;
Tal per mille , cantando ,
 Iſtorie , e mille gira
 L' almo immortal Fernando
 Or acceſo d' amor , or di bell' ira ;
 Et or priega , or ſi ſdegna ,
 Perchè nell' India aurata omai ſi vegna .
Ma sì verraffi . A i canti
 Non è chi non ſi pieghi .
 Già tra flutti ſpumanti
 Crudo deſſin vinſe Arion coi prieghi .
 Vinſe le pietre Orfeo ,
 E le mura tebane alzar poteo .
Chi non ſia vinto ancora ,
 S' egli con dolce vena
 Vorrà ſu l' alta prora
 Toccar la cetra , e raccontar d' Elena ?
 Qual' ella col ſuo Pari
 Veniva e i venti innamorando , e i mari ?
Ma già del fiero Uliffe
 E di Troja gli auverſi
 Caſi , cantando , ei diſſe ;
 E per flutti di guerre aſpri , e diverſi
 Venne del tempo a ſchernò
 Vela ſpiegando di poema eterno :

Ch.

Che non può di vendetta
 Un bel desio ? dicea :
 Per una Giovinetta
 Tutta l' Europa , e tutta l' Asia ardea .
 Solo Ulisse frattanto
 Con sua moglier si riposava alquanto .
 Ma Palamede il crudo ,
 Il crudo Palamede ,
 Del figliolino ignudo
 Fece de' tardi bovi inciampo al piede .
 Cuor di tigre , e di pardo !
 Ma non fu il padre i tori a volger tardo .
 Anzi pur a la fine
 Egli a venir s' indusse
 Su per l' onde marine ,
 E de l' Asia il destin seco condusse .
 Chi può dir poi gli affanni ,
 Ch' egli in dieci soslenne , e in dieci altr' anni ?
 E pur di Laomedonte
 Il cener detestato
 Tolse , e il Palladio a fronte
 De l' iui posto invan custode armato .
 E prima avea già steso
 Ne' notturni riposi il Tracio Reso .
 Aveva anche per mano
 Fuor de le donne Achille
 Tratto al lido trojano ,
 Quando fe' far di mille abeti e mille
 Quell' ammirabil fera ,
 Che tanta chiuse in sen prole guerriera .
 Finquà d' Ulisse il saggio
 L' aspro incerto destino
 Solcando , feo viaggio
 Di bel canto immortale il mio Ghedino ;
 Quando amainò , tacendo ,
 Scoglio vicin di sazieta temendo .

Ma

Ma non già sazio ancora
 Ei di cantar gli Eroi ,
 Volse la curva prora
 Per usato sentiero a i lidi suoi ;
 E qui dietro la riva
 Cantar di nuova in dolce suon s' udiva ,
 E dicea la beltate
 D' illustre donna altera .
 Dicea l' alma onestate ,
 Il consiglio , il saper , la virtù vera
 S' ella al Perù giungea ,
 Di che dolce tesor ricco il faceva ?
 D' atti cortesi , onesti ;
 Di valor sovrumano .
 Oh perchè fur sì presti
 A rapirla gli Dei de l' oceano ?
 Ma ferma , o Musa , il canto ;
 Non rinovar di Pausilippo il pianto .
 Così , mentre pensosa
 Di Cadice su 'l lido
 Seco la perigliosa
 Strada del mar volgea crudele , infido ;
 Di leggiadro inno accorto
 Le recava Ghedin dolce consorta .



Perchè

P Erchè t'arresti,
 Gentil fanciulla,
 Perchè i begli occhi,
 Perchè il bel volto
 Turbi di duol?
 Altro, che lacrime
 Lo Sposo fervido,
 Altro, che languidi
 Sospiri e gemiti
 Or da te vuol.

A che pensosa
 Ancor ti stai?
 Vedi, che Amore
 Di te si ride
 Con Citera?
 Di grazia priegoti,
 O bella Giovane,
 Deh non far ridere
 Un Dio sì nobile,
 Sì nobil Dea.

F

Di-

Dicon tra loro ,
 (E van ridendo)
 Tutte le belle ,
 Quante ne furo ,
 Fecer così .
 E poi rammentano
 Di Leda , e d' Elena ;
 E come trassesi
 A tal pur termine
 Europa un dì .

Qual paura ebbe
 Su 'l bianco toro ,
 Quando improvviso
 Videl correndo
 Pe i campi andar e
 Mettea la misera
 I gridi altissimi ;
 Et egli rapido
 Già l' onde instabili
 Fendea del mar .



Non

Non fu questi al famoso e prode Achille
 Pari in valor? Non egli fu, che crebbe
 De l' Ottomano sangue in mille e mille
 Battaglie l' Istro, e tanto a i Traci increbbe?

Quai de le rocche tue, de le tue ville
 Non guaste, o Libia, il Giovìn fero avrebbe,
 Mentre intorno spargea stragi e faville?
 Ma tempo a la grand' opra, abimè, non ebbe.

Or che dunque ne giova esser temuto,
 E grande, e forte, e glorioso in questa
 Aspra, atroce di guerra, orribil' arte?

Ecco di sì gran Duce altro non resta
 Se non poche arid' ossa, e cener muto;
 E v' ha chi segue i tuoi vessilli, o Marte?

Mentre il biondo Imeneo con la sua face
 Il bel paese a rallegrar discende,
 Per cui l' acque sue chiare Adige stende,
 (E sia, Vicenza mia, pur con tua pace,)

Nun' altro luogo più mi giova e piace,
 Che questo, ov' ei sì chiara fiamma accende.
 Vedi, come per mano il Giovìn prende
 La Donzelletta onestamente audace!

Ma chi dirne potrà, se già la lira
 Aurea non abbia, e le soavi note,
 Còe diero a l' immortal tuo Giorgio il vanto?

Il qual se questa sua gentil Nipote
 Vedesse or quì; non che de' Goti l' ira,
 Si scorderia di Sofonisba il pianto.

F 2

O fe.

O Felice e real Terra, che senti
 Non molto di lontan strider le rote
 Del carro, che volgendo in ciel Boote
 Dietro si tragge le pigre orse argenti,
 Benchè il verno t' avvolga in nevi, e in lenti
 Ghiacci, che tardo il Sole appena scuote,
 E Borea mostri in te, quant' egli puote,
 Borea signor de' più gelati venti;
 Non fia però, che te beato appieno
 Non chiami il Mondo, e non ti faccia onore,
 Qual gentil sovra ogni altro almo Terreno,
 Or che Germe immortal, gloria e splendore
 Del Sassonico suol, dal real seno
 Nacque, e nacquer con lui senno e valore.

Non tu per l' immortale e sacra fronda,
 Ch' oggi al biondo tuo crin volgesti intorno,
 O Giovin, che del Tago in su la sponda
 Nato, con noi cangiasti il tuo soggiorno,
 Non tu, bench' ella i saggi orna e circonda,
 Non tu per lei sarai più bello e adorno;
 Ella sì per la rara, ampia, e profonda
 Scienza tua sarà più chiara un giorno;
 Che già gran tempo i dolci modi, e i santi
 Accenti, in cui David cantò sovente
 Le grandi opre di Dio, più non udiva;
 Or la lingua per te rinnovar sente,
 E gli alti impara armoniosi canti,
 Che già suonaro al bel Giordano in riva.

O de

O De le tazze amico ,
 Padre di dolci cure ,
 Bella speme d' Amor , dolce Imeneo ,
 Che fai , che quì non vieni ,
 E i ridenti diletti ,
 Onde natura , e il Ciel bel don ti feo ,
 Qua non adduci , onde la vaga Sposa
 Al natural desio non sia ritrosa ?

So ben , Vergine altera ,
 Che dura impresa fia
 In tanto affanno abbandonar tal madre .
 Che da dolci fratelli
 Sarà grave il partirti ,
 E dir l' ultimo addio al caro padre .
 Ma s' ha egli per ciò da venir meno ,
 Se così vuol chi ne pon legge e freno ?

Simil contesa invano
 Fecer mill' altre , e mille ;
 Leggi le antiche , e le moderne istorie .
 Poi come al caro giogo
 Fur d' Imeneo costringette ,
 (Che vive anche ne son l' alte memorie)
 Benedissero il dì , che pria le avvinsè ,
 E col cupido Sposo in un le strinsè .

F 3

Qual

Qual credi tu, che fosse
 Quella, onde porti il nome,
 Famosa Greca, d' Itaca Reina?
 Pria che in braccio si desse
 Di Laerte al gran Figlio,
 Che fu poi d' Ilion lutto e ruina?
 Quanti vani sospir disperse, e quanto
 La real Giovinetta amaro pianto?

Ma qual dolcezza al core,
 Qual le corse diletto,
 Tutto che in preda al saggio Re si die' e?
 Videt giovin leggiadro,
 Videt dolce, amoroso,
 Videt pien di valor, pieno di fede.
 Qual piacer poi, quando il figliuol scorgea,
 Che su l'orme del padre anch' ei correva!

E tu pur figli avrai
 Di bell' ardire accesi,
 Leggiadri, e di Telemaco simili;
 Che il tuo s'è degno padre,
 E tua madre, e te stessa
 Imiteran ne gli atti almi e gentili.
 Nè già d' Ulisse troverai minore
 O per fede il tuo Lucio, o per valore.

Pur

Pur poco onor, Morte crudel, ti fessi,
 Che un così chiaro ingegno, e sì sublime,
 (Tanto in ira ti fur sue dolci rime)
 Morte spietata, a noi prima togliesti,
 Poi, come tra le illustri Ombre il traesti
 Nelle valli d' abisso oscure, ed ime,
 L' Alme, che colaggiuso eran le prime,
 Incerte omai del sommo onor rentesti.
 E già pel suo Cantor trisia, e confusa
 Veggio la bella andar dolce Guerrera,
 Di cui Durenza ancor suona, e Valclusa;
 E star muto Archimede, anima altera,
 Benchè dentro un cilindro avvolta, e chiusa
 Altrui mostrando pur vada una sfera.

Qui giace il prode, a cui pari non ebbe
 Negli sdegni di guerra aspri, e frementi;
 Fugò vicine, e fugò siranie genti;
 Al fin cadde tra l' armi, e non gl' increbbe.
 Per lui di Barbarossa il nome crebbe
 A nuova gloria infra i guerrier possenti;
 Lui di laude immortal, lui di lucenti
 Titoli, e fregi il gran Bufero accrebbe.
 Morì l' almo Bufero; ed ei sapendo,
 Che il Franco Eroe del suo valor non tacque
 La giù de l' ombre entro il concilio orrendo,
 Presa la stessa via, l' orribil' acque
 Varcò di Stige, il Duce suo seguendo;
 Tanto la lode, e il lodator gli piacque.

Questa Pianta gentil, che le profonde
Radici pose in virtù salda, e vera,
E tra bei rami, ond'è sì vaga e altera,
Frutti d'opre leggiadre altrui nasconde,

Questa di carità nutriffi a l'onde,
E l'inaffid' d'Angeli eletta schiera.
Fugge dinanzi a lei ogni aspra, e fero
Tempesta, e volge i neri vanni altronde.

Al suo piè scorre un chiaro, e fresco rivo
D'eternè grazie, non mai guasto, e rotto;
Nè intorno mai maligna erba vi nasce.

Felice greggia, che al meriggio estivo
Al bel tronco immortal ricovra, e sotto
L'ombra de la gentil Pianta si pasce.



Figlio

Figlio d' eterno Padre ,
 Che da' regni celesti
 In sen di Vergin Madra
 Per tua pietà scendesti ,
 Deh quale or ti ravviso
 Tutto di sangue intriso !
 Dov' è l' almo splendore ,
 Che t' avvolgeva intorno ,
 Re del Cielo , e Signore ,
 Quando creasti il giorno ?
 Quando l' aurate stelle
 Festi sì vaghe , e belle ?
 Questi pur chiodi , e queste
 Spine pur sono , ah! lasso !
 Afflitte Donne , e meste
 Ah raddoppiate il passo .
 A lui venite ; e intanto
 Non si perdoni al pianto .
 Vedete , come pende
 Da miserabil legno
 Quel , che per tutto stende
 La gloria del suo regno ;
 Come ha guasta , e sfregiata
 La faccia insanguinata .
 Ma tu , Madre pietosa ,
 No , nol mirar ; che il core ,
 Cara Madre amorosa ,
 Non ti schianti il dolore .
 Troppo crudele scempio
 Ne ha fatto il popol' empio .

Ei

Ei non ha più quel volto ,
 Onde grazia movea ,
 Allorchè in fasce accolte
 Scherzar teco solea .
 Egli non è più quello
 Fanciul leggiadro , e bello .
Oh se vedessi , come
 Tutte di sangue asperse
 Grondan quell' auree chiome
 Già sì belle a vedersi !
 O d' Efraim , di Giuda
 Spietata gente , e cruda !
Ma già mettendo un grido
 Ei s' abbandona a morte .
 Apriti Suolo infido ,
 Schiudi , Inferno , le porte .
 E tu , Sole , e tu , Luna ,
 Copriti in vesta bruna .
Tutte d' orror profondo
 S' avvolgano le cose ,
 Che morto è il Re del Mondo .
 Stian le stelle nascoste ;
 E qual del Tempio il velo ,
 Tutto si squarci il Cielo .
E voi , drapel dolente
 Di Donne sconsolate ,
 Deb a la Madre languente
 Alcun conforto date ;
 E se far nol potete ,
 E voi con lei piangete .

ED a me pur cinta d' allor le chiome ,
 Quel dì , che il gran Vessillo Egano prese ,
 La bionda Euterpe apparve ; al noto volto
 Ben tosto la conobbi ; e in mano avea
 Di rime e d' inni un' immortal ghirlanda .

E quando mei , dicea ,
 Raggio di chiara antichità resulse ,
 Cui guerriera virtù non accendesse ?
 Tu sai d' Argo e Micene ,
 Vecchie Città , che rammentar di Cadmo
 Potean l' atroce messe , e quasi in mento
 Aveano ancor Deucalion e Pirrà .
 E pur di lor qual rimembranza or fora ,
 Se su l' armato legno ,
 Che primier dispregiò Nettuno e i venti ,
 A debellar del buon' Aeta il regno
 Non uscian d' Argo i Giovani possenti ?
 Quanto lutto , o Micene ,
 Mandasti poi , quanto terrore , e quanto
 Eccidio a vendicar l' onta famosa
 Sul Simoenta , e il Xanto !

Taccio il popol di Marte ,
 Che celeste ha la stirpe , e da Quirino
 Pe i Re d' Alba ascendendo , al buono Julo
 Arriva , e per Enea
 Fino a Dardano giunge , e fino a Giove .
 Quali animose prove
 Di non usato ardire

Spar-

*Sparsa pel Mondo! è dove
Non giunser del Roman le nobil' ire?
Turbin fiero, rapace,
Procella aspra di guerra,
Quando in ozio si stette? e quando in pace
Lasciò viver la terra?*

*Così i Metelli, e così i Deci, e i Bruti,
Del fiero Marte generosi alunni,
E i Gracchi, e i Curi, e i Marj
Tutti le antiche lor stirpi segnaro
Di sanguinosi esempi,
Onde poi carchi i gran nomi varearo
Di gloria eterna a più lontani tempi.
Senza i guerrieri affanni
De' Scipion la rimembranza altera
Non forse avria de' gli anni.
Sofferto anch' essa i gravi oltraggi, e l'onte?
Sì tacerian gli Orazii; se non era
La memoria del ponte.*

*Così disse, e disparve
La Sorella di Clio; e nel partire,
Scotendo sopra me l' alma ghirlanda,
D' aganippeo licor tutto m' asperse.
Allor novo a la mente ampio teatro
Cinto d' immortal lume a me s' aperse,
In cui tutte le cose, che con gli anni
Qua già passaro, e tutte quelle ancora,
Che verran dietro loro,
Seguendo l' immortal corso de' tempi,
Tutte insieme quasi in uno
La ferma eternità chiude e raccoglie.*

*Et oh, dissi, chi sia che tra i passati
Del bel paese mio civili affinni,
E tra le perigliose opre di Marte
Mi mostri il fior de' Bolognesi Eroi?*

Allor

Allor Donna d' aspetto altero e grave
 Fuor si trasse, e mi disse:
 Del Lambertino sangue a te sien note
 Le guerriere fatiche.
 L' Istoria io sono, e le passate imprese,
 Quelle, che il basso Mondo antiche chiama,
 Ho quì presenti, e le vagheggio, e miro.
 E a vagheggiarle spesso
 Vien pur la Poesia, che poi le imita,
 E di finti color le adorna e veste;
 Ed io talor del suo lavor mi rido.
 Ma tu, poichè di tanto
 Favor degno ti fero i tuoi destini,
 Scorgerai quì le pure forme ignude
 Dell' immutabil vero.
 E quì serie d' Eroi lunga mostrommi
 Feroci in atto. Altri la spada, ed altri
 Trattar l' asta vedesti; e a tutti in viso
 Fremea l' ira di Marte.
 A le famose fasce
 Conobbi i Lambertini. I nomi loro
 La Dea mi discoperse. Ecco un *Giulielmo*
 Che la sua non rammenta
 Per la comun salute.
 Seguan costui duo Giovanetti alteri,
 Egano l' un, superbo
 Del fier comando, e l' altro
 A lui pari e nel nome, e nell' ardire.
 Ma chi può dir, quanta virtùte il chiaro
 Aldragheto ne mostri,
 E quanto sdegno, e quanta guerra in volto?
 Del suo gran nome il Pireneo da lunge
 Anco risuona, e il trionfante Ibero
 Scuote le palme, et *Avayon* gli applaude.
 Ed ecco sorge altro Aldragheto, a cui

R

Il veneto Leon rugge, e i suoi mari
 A lui devoto, e le sue terre affida.
 Ecco un' Egano ancor de i militari
 Pubblici giochi il viacitor primiero.
 Stringe con l' una man la lancia altera,
 E con l' altra il gran premio in alto estolle.
 E già Sartorio mi si para innanzi
 Terror di Fiandra, e Lambertuccio, e Guido,
 Di cui Napoli trema.
 Ma qual ne vien da più lontana etate,
 Tutto di polve, e di sudore asperso,
 Gherardo, che a Baglion, fulmin di guerra,
 S' aggiunse, e a liberare il gran sepokro
 Seguì l' acmi pietose!
 O quanta strage, e quanto foco ei reca!
 O qual dietro si trae nembro d' armati!
 O fortunato, a te si profira Idame,
 A te plaude il Giordano;
 E il Libano s' inchina, et il Carmelo.
 E qual degna mercede,
 Qual di stelle immortali aurea corona
 A tanta, e tal virtù nel Ciel si serba?
 Mentr' io così dicea, del garzon fero
 Meco volgendo le famose imprese,
 La Dea, custode de i passati eventi,
 A me si volse, e disse:
 Nè a lui sol, nè in Ciel solo
 Del suo raro valor premio si serba.
 Discende anco a i Nipoti
 Il merito de l' opra.
 Onde fin che del Sol l' ardente lampa
 Con l' anno volgerassi, e fin che l' orse
 Schive de l' ocean dal freddo polo
 Statan mirando i miseri mortali,
 Per tutto sia del Lambertin legnaggio

E ri-

E riverito ed onorato il nome.
 Tanti e tai veggio già forgergli intorno
 Segni d'immortal gloria, allori, e palme,
 E insegne, e toghe, e mitre,
 Et un, che tra le mitre, e tra le toghe,
 E tra le ardenti porpore pur miro
 Luminoso spuntar sacro Camauro.
 O sostegno del mondo, o del cadente
 Secolo onor primiero, unica speme,
 Mi ti prostro, e t'adoro.

Ma di più dir non lice. A me sol tanto
 E' veder dato le passate cose.
 Delle presenti appena
 Lieve romor mi giunge.
 A te però, che la virtute antica
 Cerchi del generoso e nobil sangue,
 Basti, che n'hai pur visto alcuna parte.
 Onde se di narrar desio ti venga
 A più tardi Nipoti
 De gli Avi loro la magnanim' ira,
 Di rime ornando i lor perigli, e l'armi;
 Spiegar potrai su la gemmata lira
 Non menzogneri carmi.



Se .

MA tal già non ti vidi
 Là dove il Reno impetuoso scende,
 E il Germanico suol divide e bagna,
 Nè tal ti vider di Savona i campi,
 Nè di San Remo l'onorata spiaggia.
 Che fan cotesti inunellati crini?
 Che fan cotesti odori
 D'Ibla, e Tempe raccolti, e nati solo
 Per adornar Sabee donzelle? Questi
 Teneri vezzi, questi
 Dolci sguardi che fanno?
 Io son Gradivo, il Dio
 Portator de le guerre,
 Che te già trassi a gloriose imprese,
 (Il sa l'Istro spumoso, il sa Durenza,
 Il sa l'alta Liguria) et or ti parlo.
 Chi detto avria, quando tra 'l foco, e l'armi,
 Generoso Garzon, quindi l'audace
 Uffaro, e quindi il Piemontese altero
 Fuggendo andavi, e da l'eccelse torri
 Genova tutta a te plauso facea;
 Chi detto avria, che a le paterne mura
 Pien di molle desio
 Tornar doveffi; e vincitor d'un core?
 E so ben, che belia rara t'accese,
 Belia, cui pari il Mondo unqua non ebbe;
 Benchè la nobil Greca anco rammenti.

E ben

E ben degna sarebbe
 A la mensa seder del sommo Giove
 Emula di Ciprigna; il cui bel, viso
 Se in tanto foco m' arse,
 (Benchè molto la fama al vero aggiunga:
 Nè creder de la rete il falso inganno)
 Pur qual' onore, quale
 De l' antico amor mio gloria mi venne?
 Nè mai però, benchè ne l' alma impresso
 De la leggiadra Diva il volto avessi,
 Lasciai de l' armi i gloriosi affanni.
 Io trassi il Medo in guerra, e cader feci
 L' alte mura di Belo, e quelle poscia
 D' un Macedone al giogo
 Sommisi, a cui tremò tutta la terra.
 Io condussi Anniballe
 Oltra il Rodano e l' Alpe; io stesi a terra
 E Numanzia e Cartago; io di Romani
 Cadaveri ingombrai l'arsalia tutta,
 Et a greci avvoltoi lasciagli in preda.
 Taccio de' fier Giganti,
 Figli tremendi de la Terra, allora,
 Che posti già l' un sopra l' altro i monti,
 Da smisurato ardir sospinti, osaro
 Romper guerra con Giove.
 Quanti già ne cacciai per le lor balze!
 Quanti a morte ne trassi!
 Questo è il verq cammin di gloria. Questa
 È la via, che Giason tenne, et Alcide.
 E te pur quante palme
 Aspettavano un tempo, e quanti allori,
 Che a l' altrui crine or cresceranno! Ab lascia
 Lascia il pigro Imeneo, i lenti amori,
 E te stesso richiama, e scuoti a l' armi.
 Altro che letto nuziale, ed altro,

G

Che

*Che amplessi, e baci, et amorosi giochi,
 Vuolsi a la gloria. E qual' Eroe per questa
 Strada si trassè a premer gli astri, e bere
 Il nettare con Giove?*
*Non certo Enea; non quel certo, che crebbe
 Del latte de la Lupa,
 Figliuol degno di Marte.*
*Nè corò oprò quel tuo
 Avolo illustre, che primiero trassè
 Da i lidi Ispani in su l' Ausonia terra
 L' immortal stirpe de i gran Ratta, et ebbe
 Il tuo medesimo nome, e il tuo valore.*
*E so ben' io, che i più de gli Avi tuoi
 (Di che spesso con Pallade mi dolgo)
 E il Padre tuo, che tanta parte regge
 Del Felsineo governo, e la tua Madre,
 De l' Ercolana stirpe onore, e lume,
 Seguuto hanno di pace i dolci studi,
 Onde son chiari al mondo.*
*E a te per ciò de l' armi, e de la guerra
 Il periglioso onor si riserbava,
 E non d' Amor, non d' Imeneo le danze.*
*Corò Marte de l' armi il fiero Dio
 Dissè, indi volto a la molle Asia il guardo,
 E tu pur siedì in pace? E sì dicendo,
 Scoffe l' orribil' asta
 Tre volte in atto torvo e minaccioso.
 Guai del Mogolle, e de la Persia a i regni.*

Que-

Questa, che in sottil velo, e in gonnelletta
 Umil le membra giovanili avvolge,
 E d' un volo improvviso al Ciel si volge,
 Qual scesa di la su vaga Angioletta,
 Benchè non gemma od or, nè la diletta
 Natiu magion dal suo pensier la svolge;
 Che tutto sdegnu, e il suo desio rivolge
 Sola al Signor, che lei chiama ed affretta,
 Pur fia, che quando al Ciel giunga, e lucente
 E ricca d' or tra le beate squadre
 Corona cinga, e di piropi ardente,
 Tra i canti allora, e i suoni, e le leggiadre
 Dolci armonie del Ciel le torni a mente
 Del natio luogo, e si ricordi il padre.

JAcopo, che lo stil de' miglior tempi
 Risorger fai nel fosco secol nostro,
 E 'l vago dir, che i più gran Toschi han mostro,
 Segui, e ne lasci altrui non bassi esempi;
 Mentre di fior t' adorni, e ti riempi,
 O raso d' eloquenza altero mostro,
 Com' è, che tanta dal terribil rostro
 E tal movi procella incontro a gli empì?
 Che nè per arte mai, nè per ingegno
 Alcun, ch' io sappia, in qualunque altra etate,
 Sì varie di dir forme insieme aggiunse.
 Ma guai, chi del parlar sovrano e degno
 Udir poteo le voci aeree pregiate,
 E ancor (ma qual sarà?) non si compunse.

OR che scettro gemmato,
 Napoli bella, al Garzonetto Ibero,
 Ed alto seggio aurato
 Apprestì, ond' egli forga a nuovo impero,
 E il tergo di real manto gli adorni;
 Qual ne' festosi giorni
 A lui farò d' inni immortal corona?
 Che allegrezza vien meno
 La dove de le Muse aura non suona.
 Canterò del grand' Avo, allor ch' ei corse,
 Qual di Marte improvviso alto baleno,
 Su le Belgiche terre,
 E lasciò Olanda di se stessa in forse?
 O le paterne guerre,
 Quando su 'l Tago a militari imprese
 Sua bella gioventute
 Il gran Filippo accese?
 Certo sprone esser suol l' altrui valore,
 Ove in Pindo s' onore,
 A giovenil virtute.
 Ma più fresca memoria
 Aggiunge a gentil cor stimol più ardente.
 Di Luigi a la gloria
 Altri si volga, e la si torni a mente.
 Io, che il valore de' guerrier più prodi
 Nutrir di belle lodi,
 Mercè d' Erato bella, ebbi in costume,
 Sì, che ad altrui faceffi
 Là, 've splende virtù, batter le piume,
 Non tacerò, quai su l' ispano regno
 Lasciò d' alta virtù vestigi impressi,
 O Carlo, il tuo gran Padre;

E sì,

E sì, se vuole, abbiassi invidia a fdegno.

Chi non sa quante squadre,

E quanta e qual disperse alta speranza

D' immensa oste orgogliosa?

Dical l' illustre Almanza,

Che de l' alta memoria anche s' onora.

Dical Lerida ancora.

Dical Villaviziosa.

Quai si fero i tuoi lidi,

Barcellona, in mirar le tue catene?

Ai Catalani gridi

Tutto si scosse, e rimbombò Pirene;

Quand' ei tonando, qual fe' Giove in Flegra,

Trascorse oltre la Sagra,

E te, Solsona, e Balaguer, percossè

Mai di vincer non stanco;

E mostrò, come ei di Luigi fosse

Nipote non indarno, e che per anni

Borbone se valor mai non vien manco.

Ma se i famosi e chiari

De' tuoi grand' Avi, e se i paterni affanni

Ingombrar terre e mari;

Nè tu, Carlo, a domar nemici infesti

Fosti però men pronto;

Nè men sangue spargesti,

Sangue, che così largo Italia or bee;

E sunsel le trincee

Di Mignano, e Bitonto.

Ma che? sol lampi e strali,

Musa, e sol tuon di cavi bronzi ardenti

Su le orecchie reali

Sonar faremo, e bellicosi accenti,

Come s' altra a lui far lode più degna

Per noi non si convegna?

Tu sai pur, come le bell' arti ei pregi,

G 3

E gli

*E gli onorati studi ,
 E lor del suo favore adorni , e fregi .
 Ab segui , o Carlo ; e le virtù disperse
 E l'arti vaghe in te raccogli , e chiudi .
 Sprezzò Pari il bel dono ,
 Che nella selva Idea Palla gli offerse :
 De le sue voci al suono
 Rife Ciprigna , e riguardolla in volto .
 Ma sai quel , che ne avvenne ? .
 Di colpa indi a non molto ,
 Abi di che colpa ! il bel Garzon s' avvolse ,
 Nè mai più se ne sciolsè ,
 E fama rea sostenne .*

Egli di te simile

*Per volger d'occhi , e per gentil sembante ,
 Benchè meno gentile
 L'ingegno avesse , e men de l'arti amante ,
 Varcò de l'ocean l'immensa ampiezza
 Un dì prese vaghezza .
 Ed ecco già mille apprestarsi abeti
 Pel viaggio infinito .
 Eccol volar su per l'ondosa Teti ,
 Finchè giunto a gli Achei piega le vele .
 Or questo è il loco , ove il primiero invito
 Del folle amor sentì .
 Quà preso e tratto in servitù crudele
 Virtù pose in oblio .
 Come rara beltà predando poi
 (Orrenda opra a pensarfi)
 Ei ne tornasse a suoi ,
 Io racerommi , e chiuderolmi in petto .
 Non è a cuor giovinetto
 Colpa tal da narrarsi .*

Si.

Al Sig. Jacopo Bartolommeo Beccari.

Signor, che aprendo, e discoprendo vai
 Le vie dell' uman corpo a parte a parte,
 E le fibre ne mostri, e il loco sai,
 U' l' Alma siede, e donde ell' entra, e parte;
 Dov' è, che alberga Amore, e dove mai
 Sta Gelosia, che seco il regno parte?
 Nel cuor? Com' è, che in sì picciola parte
 S' gran mostri abitar possan giammai?
 Ma dimmi: puossi egli trovar l' indegno
 Loco, onde morte in noi vien co' suoi crudi
 Ministri, e del venen suo ne riempie?
 Io so ben, Signor mio, tale è il tuo ingegno,
 Che o tu il trovi, e con ferro, e foco il chiudi,
 O giammai nostra speme non s' adempie.

Al Sig. Giovanni N.

Giovanni mio, che i benedetti, e cari
 Un tempo già Scrittor latin volgesti,
 Ed il loro a imitar sermon prendesti,
 Ora il moderno stile orni, e rischiari,
 Per cui Bembo, e Petrarca un tempo chiari
 Furo, ed or sien per te turbati, e mesti,
 Che fai costì? Che fanno gli altri onesti
 Amici, che son' oggi ahimè sì rari?
 Quel nobil Greco, il gran Padre Epicuro
 T' invesca più co' suoi soavi accenti,
 E ne' precetti suoi t' involve ancora?
 Ben vorrei, che ascoltassi il chiaro, e puro
 E divin Plato mio. Ma che trattienti?
 Dimmi, che non vien meco a far dimora?

G 4

Or

Al Sig. Giambattista Morgagni.

OR, che il fren de la morte in man tenete
 (Così foste, Morgagni, in questa parte)
 E contro i morbi rei con la vostr' arte
 De l'Antenorea gente in guardia siete,
 Io vorrei pur saper, s' alcuna avete
 Contr' Amor medicina in vostre carte,
 Contr' Amor, che mi strugge a parte a parte,
 Nè mi lascia ore aver tranquille, e chete,
 E sì m' afflige, e sì la doglia è acerba,
 Ch' io mi sento mancar le forze ognora,
 Sì son deboli omai gli spiriti miei.
 Puoss' ei trovar qualche licor, qualch' erba,
 Che ne ristori, almanco ch' io non mora?
 Questo da voi, Signor, saper vorrei.



Con

Del Sig. Ferdinando Antonio Ghedino
all' Autore.

Con che sottil lavoro, e di che eletto
Limo viscere a te Febo compose,
Zanotti, e qual veloce alta ripose
Virtù nel molle giovanetto petto!
Ed oh se a fior, che nell' altrui cospetto
Già di tua età la primavera pose,
Par frutto seguirà, di te quai cose
E quante nell' autunno io non aspetto!
Già si rallegra il tuo paese, e mio,
E par che dica, volto a Smirna, e Manto,
Pur sarò al par di voi famoso anch' io.
Tal' è la speme del tuo nobil canto,
Cb' esser serbato a questo tardo, e rio
Secol, perciò sol mi consolo, e vanto.

Risposta.

SE quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei versi compose,
E gli sdegni feroci in lor ripose,
Cb' arser d' Achille il generoso petto,
E colui, che d' Augusto al pio cospetto
Descrisse, e innanzi agli occhi il Trojan pose,
Che diè principio a le Romane cose,
Tal che niun' altra opra maggiore aspetto;
Udito avessin mai, che questo mio
Paese emul saria di Smirna, e Manto,
Abi quanto duol n' avrebbon preso, ed io
Quanto rossore! ah le mie lodi, e il canto
Frena, Ghedin, che in questo secol rio
Poggiar tant' alto io non mi glorio, e vanto.

Quell'

Del Sig. Francesco degli Antonii
all' Autore.

Quell' animal, che armate torri in guerra
Senza piegar sul tergo suo sostiene,
Con leggier scossa i fieri dardi atterra,
Che accorto Cacciator lungi gli avventa,
Il Cervo nò; non mai suo corso allenta
Finchè lo stral l' inerme fianco serra,
E mentre fugge, e maggior mal paventa,
Tinge di sangue la fiorita terra;
O corra al fonte, ove si specchia, o stanco
Posi piangendo l' aspro suo dolore,
Non sente ancor l' acuto stral rimosso.
Io so, che Amor ferivvi il lato manco.
Dite dunque, Signor: fitto è nel cuore
Ancor' il dardo, o pur virtù l' ha scosso?

Risposta.

Siccome allor, che il dardo le disserra
Vaga Cervetta il fianco, si sgomenta,
E per trarnelo pur s' aggira, ed erra,
Dittamo, od altra a cercar' erba intenta,
Tal io, Signor, poichè l' atroce, e lenta
Febbre sentii d' Amor, che il cuor n' afferra,
Valor cercando andai, per cui fu spenta.
Se ciò non era; or sare' io sotterra.
Che non si vide sotto 'l Cielo unquanco
Più disferata voglia, o cieco ardore
Di quello, ond' io sol rimembrando arrosso.
Pur di filosofia cingendo il fianco,
Tanto mi procacciai senno, e valore,
Quanto a te, Signor mio, scriver non posso.

Gen-

Del Sig. Conte Francesco Algarotti
all' Autore.

Gentil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce, or m'è sì amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi, per poggjar su 'l Colle, aita;
Che fa quella sì cletta, e sì gradita
Sbiera ad Apollo, ond' oggi Italia impara
Farfi di belle imprese adorna, e chiara.
Sì il bell' esempio a ben' opar la invita.
Ma di quale ora tu ti cingi alloro
Sempre onorato, o sia cresciuto all' onda
Del toscan nostro, o del latin Permezzo?
Colei, che fa, della cui treccia bionda
Pur' ora i nodi veggio, e il lucid' oro?
Tropo n' ho il cor per mio destino impresso!

Risposta.

LA gentil sbiera, e incontro a morte ardita
Ch' or di Bertoldo il nome orna, e rischiera,
Opra, credo, farà degna, e preclara,
Che il gran soggetto, e il buon voler l' aita.
Quella, che al cuor ti diè doglia infinita,
E t' è pur, come suol, diletta, e cara,
Ora, come costanza al Mondo è rara,
Appar di silegno, or di pietà vestita.
Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
E i verdi colli, ove Ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.
Ma tu quivi, che fai? che sulla sponda
Starti, e non tesser nuovo alto lavoro,
So ben, che a te, Signor, non è concesso.

Dei

Del Conte Gregorio Casali
all' Autore.

Deb lascia, Orito, il grave Peripato,
Nè ti sdegnar, perchè sei fatto amante:
Che non pur Cino, e il gran Petrarca, e Dante,
Ma fur punti d'amor Socrate, e Plato.
Per lei, che ad ambo pur n' ha il cor piagato,
Deb vieni a scior le rime elette e sante,
Onde i campi di fior vesti, e le piante,
E tace l' onda, e il vento innamorato.
Io vo' che all' arbor più frondoso e vago
Delle sembianze angeliche gradite
Per noi s' appenda una beata immago.
Poi sia di bianca fascia intorno cinta,
Ove in lettere d' or sia: Questa è Ciprite,
Che feo cantar d' amore Orito, e Aminta.

Risposta.

E Qual Liceo, Signor, qual Peripato
Toglierà, ch' uom, di duo begli occhi amante,
Al par di Bembo, al par di Cino e Dante
Non arda; e fosse ei pur Zenone o Plato?
Cui non arso lasciaro, e non piagato
I costei vezzi, e l' arti oneste e sante?
Arser l' erbe d' amore, arser le piante,
Arse il Ciel de' bei lumi innamorato;
E arsi io pure al balenar del vago
Sembiante, e de le due luci gradite,
De l' eterna Beltà verace immago;
Quando questa, di plausi intorno cinta,
Scesa dal Ciel, n' apparve, alma Ciprite,
Degna, per cui si stringga, Orito, e Aminta.

S.

Al Signor Antonio N.

SE d' antico super lume è non vano ,
 Vero è , che dopo un lungo volger d' anni
 L' Alme , che già nel terren manto avvolte
 Spiraron questo Ciel , tornano al Mondo ,
 E la spoglia mortal veston di nuovo ;
 Ed io , che il menzogner Parnaso , e vano ,
 E le fole de' Vati a scherno prendo ,
 Ed a boreu le do , che al mar le porti ,
 Ned' altro seguo , che la bella , e chiara
 Filosofia , la qual ne insegna il vero ,
 E seco ha la pensosa Algebra , a cui
 Stanno numeri intorno , e brevi note
 Cinte d' oscuro vel , che al volgo ignaro
 Fanno cenno , ch' e' taccia : io , dissi , spesso
 Mercè delle due Dee , che in guardia m' hanno ,
 Varcato ho d' Acheronte il fiume avaro ,
 Ed alme ho visto di famosi Eroi ,
 Vaghe di riveder l' eterea luce ,
 Apprestarsi al ritorno . E un dì m' avvenni
 In quella del terribile Caprara ,
 Che fulminando già sul' Istro corse ,
 E fu di guerra spaventevol nembo .
 Col destino dell' Asia egli si stava
 Pur ragionando , e divisando il giorno ,
 In cui conversa in cenere cadrebbe
 Al fin l' alta Bisanzio . Oh perchè , dissi ,
 Perchè non sei tra noi vivo , e presente ,
 Signor , che l' avvenir lontano scorgi ?

Io so ben , che se contra il fero Trate
 Tu sol l' arme moveffi , il Fato istesso
 Più indugiar non potria la bella impresa ,
 Nè fora invido a te dell' onor tanto .
 Sì diffi ; ed egli : invido il Fato a voi
 Già , disse , non sarà . L' estremo lutto ,
 E l' eccidio dell' Asia a me si serba ;
 Ma tempo vuolsi all' aspettata impresa .
 Vedi là la grand' ombra dell' atroce
 Montecucoli invitto ? (e un' ombra a dito
 Per senno , e per valor chiara mostrommi)
 Egli fu scudo di Germania , e luce
 Dell' Italico nome ; or d' un Nipote
 Ei va pensando , il qual vive tra voi
 I lieti al : Garzon , cui pari al Mondo
 Di cortesia , di fe , d' aurei costumi ,
 Di gentilezza altro giammai non ebbe ;
 Che d' un bianco destrier premendo il dorso ,
 Volgerlo a suo piacer solo ha diletto ,
 E trattar la dubbiosa arte dell' armi .
 Or questi d' un bel nodo , in cielo ordito
 Per man d' Amor , dovrà stringersi a quella ,
 Che del mio sangue uscita il Ren più bello
 Fa di se stessa , e tal fra l' altre sembra ,
 Qual fra le stelle suol l' argentea Luna .
 Lei , se spronando un bel destriero al corso
 Cacci le fere , o se danzando i passi
 Lievi sciolga così , che il suol non tocchi ,
 Dovunque volga il piè , grazia , ed amore ,
 Modestia , e leggiadria seguon per tutto .
 Questo Imenco , questo è il primipio , donde
 Svolger dovrassi il nuovo ordin de i fati .
 Poichè quindi i passati illustri Eroi ,
 Caprara , e Montecuccoli famosi ,
 Tutti rinasceran l' un dopo l' altro ,

E quei

*E quei, che Palla, e' bei studi fregiaro,
 E quei, che dietro al sanguinoso Marte
 S' avvolsero nell' armi; e come il Sole
 Più volte il Cancro avrà veduto, e Agosto
 Più volte ricondotto, io pur di nuovo
 Dalla gran stirpe rinascendo, il puro
 Giorno, e la luce rivedrò del Cielo.
 Tremi allor l' Asia, e me ne' campi suoi
 A sparger fiamma d' infinita guerra,
 E nelle sue moschee Bisanzio aspetti.
 Sì disse la grand' ombra, e il passo altrove
 Volgendo, andò del chiaro almo Imeneo
 A ragionar co' secoli futuri.
 Antonio, che i soavi, e bei costumi
 In te rinnovi dell' età dell' oro,
 E sei di gentilezza illustre esempio,
 Non temer dunque, che l' avara morte
 Il corso de' bei giorni in mezzo rompa;
 Che noi pur rinascendo, un giorno ancora
 L' amica luce rivedremo, e il Cielo.
 Forse, che allora ancor seguendo il corso
 Del lor destin, rinasceranno e il chiaro
 Gran Niccolò, e la cortese Moglie,
 E la Figlia gentil, stelle del Reno.
 E forse ancor ne' secoli venturi
 Questo caro agli Dei santo Imeneo
 Vedrem di nuovo ordirsi, e tutto intorno
 Lampeggiar di felici, e lieti augurj.*

Non

Al Padre D. Giampiero Riva.

Non sempre intorno a i gioghi alti, e fcoscesi
 Del nevoso Appenin forger veggiamo,
 Le antiche lor movendo aspre contese,
 D' Eolo i frementi impetuosi figli;
 Nè sempre i futti del Carpatio mare
 Di tempesta bramosi urtansi insieme,
 Ma si ferman talora, e stanno cheti.
 Or perchè dunque, o Riva, a cui di morte
 Nero turbin rapì la dolce, e cara
 Madre, per te fin non si pone a i lunghi
 Gemiti, e al sospirare? e quel pur' anco
 Seguendo vai con infmito pianto,
 Che già fine ebbe, e aver pure il dovea?
 Ned' io già vegno a te, qual' aspro, e duro
 Apportator di stoici precetti,
 Che d' insensibil tempru i petti umani
 Cingono intorno: spaventevol scuola.
 Che quantunque sia ver, che ad uom convienfi
 Sol nella sua virtù suo ben riporre;
 Sicchè lui non furor di caso avverso,
 Non morbo impetuoso, e non la folle
 Ambizione, o cieco sdegno, o tema,
 O leggier vento di desio conturbi;
 Nè d' altro mal, se male altro esser puote,

Se

*Se non se della colpa unqua si lagni ;
 Pur chi vorrà , se non è salda ancora
 La piaga , che il dolor crudele aperse
 In animo gentil , fiillarvi dentro
 Parole acerbe di sì amaro senso ?
 Io no . Ma sol dirò , onde al tuo duolo
 Pongasi , s' esser può , freno : se tutte
 Le cose di quaggiuso hanno il lor fine ,
 Perchè averlo non dee umano pianto ?
 E potrei nominarti Atene , ed Argo ,
 E la dieci anni combattuta Troja ,
 E per l' aspra de' suoi strage non meno ,
 Che per la fede sua chiara Sagunto ,
 E Numanzia , e Cartagine , e mill' altre ,
 Che , già ricche Città , belle , e possenti ,
 Or sono terra , e sterpi , e bronchi , e sassi .
 E se Imperj sì grandi , e così ferme
 Città non ebber già schermo , e riparo
 Contro il tempo , e la morte ; perchè solo
 Sarà eterno il dolore in petto umano ?
 Ma perchè ricercar memorie antiche
 Di sventure famose , che omai tanto ,
 E sì lungo da noi tempo disgiunge ?
 Quella cagione istessa , e quello stesso
 Argomento , onde il cor di doglia ingombri ,
 Egli si è pur la tua diletta madre ,
 Che già di viver stanca al suo fin corse ,
 Com' hai veduto , e il lagrimar non vale ;
 E pur se mortal cosa esser dovea
 Immortale quaggiù , certo ch' ell' era
 Dessa , da poi che tal figlio produsse ,
 Qual se' tu , delle Muse amore , e cura ,
 Di l'impla onor , gemma d' Italia , e lume .
 Ma chi può contro quel , ch' è scritto in Cielo ?
 Ah ! si rasciugghi omai l' amaro pianto ,*

H

Per

Per Dio, Riva, ti priego, ed abbia fine
 Il duol, qual l' ebbe già la sua cagione,
 A cui però dopo il chiaro, e degno
 Parto non accadea viver più oltre.
 Nè a te lice aspettar, che il tempo omai,
 Sua forza usando, in te quel faccia, ed opri,
 Che far solo, ed oprar virtù dovrebbe.
 Che se quindi aspettassi alcun soccorso,
 Siccome il volgo vile; io potrei dirti:
 Dov' è l' alta virtù, dove il valore,
 L' intrepido valore, e il chiaro ingegno,
 Che la stessa tua madre in te ripose,
 E con tal senno, e tanto studio, e cura
 Delle nostre arti alteramente ornollo
 Non per altro, se non, perchè bastanto
 Alle grandi sventure esser dovesse?
 E se tal non ti fea, meno dovrebbe
 Esserti, che non t' è, diletta, e cara,
 Che a troppo lungo duol fatto ti avrebbe.
 Ma degli amici tuoi, de' tuoi compagni,
 Che tutti insieme nel tuo dolore avvolgi,
 Non avrai dunque tu pietate alcuna?
 Che col sì lungo lagrimar che fai,
 Ogni allegrezza lor togli, ogni gioja;
 Talchè omai più non è chi l' aeree corde
 Delle sonanti cetre al canto accordi,
 Nè chi le sanguinose imprese adorni
 De i minacciosi Duci, nè chi il vago
 Ordine di natura altrui dispieghi,
 Nè chi il certo degli Astri eterno corso
 Cantando insegna: sì son tutti intenti
 In questo, e in questo sol s' adoprano tutti
 Di ritrovar nuovi argomenti, e nuove
 Ragioni, onde alleviare il tuo dolore,
 Che sembra fatto omai pubblica cura.

Io mi stava soletto, come io soglio,
 E di Natura per le incerte vie
 Avvolgendomi, già cercando l'orme,
 Che il gran Des Cartes luminose imprresse;
 E allor cercando appunto io mi venia,
 Come il Titanio fiammeggiante Sole
 Spanda la sottil luce, e qual talora
 Per lo terso cristal passando impari
 Di leggiadri color tingersi il lume;
 E così tra' miei libri io mi sedea
 Colla Filosofia pensosa a canto,
 D'opinioni galliche coperto;
 Quando a me giunse il lagrimevol suono
 De' tuoi gravi sospiri, e pietà n'ebbi
 Tal, che lasciando il fisico lavoro
 Non ben finito ancor, tosto recaimi
 Colla man disavvezza a scriver questi
 Rozzi, e liberi versi, s'io potessi
 Pur conforto recarti a qualche modo.
 Or dunque tanto studio, e tanta cura
 Vorrai, che sia vana, e d'effetto vota?
 Ed all'opra fedel de' tuoi più cari,
 E al buon desio renderai tal mercede?
 E sarai sì crudele, e così fiero,
 Che per dolerti, e lagrimar mai sempre
 Nulla ti caglia il comun duolo, e il danno?
 Oltre che a te medesimo nulla giovi,
 Nulla a tua Madre. Ma che dico: giovi?
 Vedi con questo tuo lungo dolerti
 Anzi non le recur fastidio, e noja;
 Che turbar non si vuol l'eterno sonno
 Degli estinti mortali a questo modo.
 Credi tu, ch'ora in parte ella non sia,
 D'onde sarebbe il ritornar molesto?
 Così pur me serbin gli Dii; com'io

H 2

So

So certo , ch' ella ora s' aggira , e volge
 Tra i lieti cori del beato Eliso ,
 E tra le Madri de i cantor famosi
 S' affide , e tien luogo onorato , e primo .
 E parmela or veder con quella Greca ,
 Che diè Pindaro a Tebe , ed or con quella ,
 Che il Venusino inimitabil vate
 Produffe al mondo , o con quella , onde uscìo
 A i Liguri quel lor gran Savonese
 Raro tesoro dell' Ausonia terra .
 E come queste van liete , e superbe
 De i figli lor ; così la tua pur' anco
 Per te fastosa andar potrà , che sei
 Non men chiaro di lor ; se non che quellà
 A sostener l' estrema dipartenza
 Delle dilette loro antiche madri
 Ebber forse il valor , che tu non hai .
 Dunque t' accheta , e se di lei ti cale
 Punto , e di noi , raffrena il pianto , e il duolo .



A Monsignor Pietro Dandino.

So ben, Dandin, che dispiacevol scuola
 Di Filosofi antichi, e di moderni
 Non vuol, ch' uom grave, e saggio unqua si lasci
 Portar da vento d' allegrezza insana;
 Ch' ogni ben di quaggiù passa qual' ombra,
 E spesso altro non è del ben, che un' ombra.
 Ed io nol nego io già. Ma pur qual sia,
 Cui Donzelletta, oro il bel crine, ed osto
 Le fresche gote, e il collo avorio schietto,
 Che baldanzosa in su' l' fiorir degli anni
 Recbisi a consolar bramato Sposo,
 Di nettareo piacer non sparga il cuore?
 Io nel trascorso mese, allorchè Apollo
 Lasciando del Leon l' aurate stalle
 A saettar la Vergine prendea,
 Vidi una tal, che sì mirabil luce
 Spandea di grazia, e di beltà, che certo
 Di dolcezza avria vinto ogni uom più duro.
 Bellezza tale, e per natura, ed arte,
 E per ricchezza in tante guise adorna
 Non, credo, vide mai Europa, ed Asia,
 Benchè d' Elena ancora si rammenti.
 Perle il bel crine inanellato, e perle
 Le fregiavan le orecchie, e tutta intorno

H 3

L' e-

L'eburneo collo, e l'ingemmato petto
 Di tesori eritrei ricca splendea.
 Che di quella dirò, che giù dal tergo
 Fiammeggiante venia pomposa vesta,
 Che la vaga Donzella strettamente
 Sino al fianco abbracciando, indi scendea
 Più larga a ricoprir parte del piede
 Di gallico sartor lavoro industrie?
 Tale in somma ne già, qual di rubini,
 E d'or ricca, e di gemme, e d'ostro adorna
 Sorger veggiam la mattutina Aurora,
 O qual fu 'l variato, e lucid' arco
 Apparir suol dopo nembosa pioggia
 Di Taumante la figlia, allorchè i venti
 Si stan sospesi a vagheggiarla, e intanto
 L'insano mar depon l'ira, e s'accheta.
 Nè men di lei però vago a vedersi
 Venia nobil Garzon, che le bell'orme
 Di lei seguendo al marital piacere
 Si conducea. Bello il vedergli innanzi
 Girsene Amore, e seco i bei sorrisi,
 I dolci sdegni, e le ridenti paci,
 E i lievi giochi, e i vezzi, amabil schiera;
 Cui venia dietro in bianco velo avvolta
 La bianca Fede, e la Costanza invitta,
 E il festoso Imeneo, che traeva seco
 Speme di bella, e desiata Prole.
 E intanto sovra leggierrissim' ale
 Variamente dipinte svano intorno
 L'aere scuotendo i dilettofi auguri,
 Quei, che di Bacco, e delle nozze amici
 Sorgono su i bicchier de i bevitori,
 E cantando in bei modi illustri imprese
 Di venturi Nipoti, e i pensier saggi
 Di Lodovico or rammentando, ed ora

D'E-

D' Elisa il vago incendioso volto
 All' illustre de i Ratta immortal stirpe
 Argomento traccan d' alte speranze.
 O giocondo spettacolo, e soave,
 E dolce a rimirarsi! Io fra me stesso
 Pensando allora: oh pur felici, disse,
 Son quaggiuso i mortali, se Fortuna
 Lor così arride! Ma quelli, che tanto
 Il nodo maritale biasimaro,
 Videro tali cose? O Ariosto,
 O Boileau, che tante ne diceste!
 E te Ferrara, e te Parigi onora?
 E fra cotai pensier giunsi laddove
 Il vago, e tortuoso Avesa inonda
 I lieti piani, a cui sta sovra, e impera
 L' alto di San Michel Colle orgoglioso.
 Quivi subitamente in riva al fiume
 Febo m' apparve, e così mosse a dire:
 Certo chi d' Imeneo l' eterna face
 Sostien di biasimar, degno non era,
 Che Donna alcuna il generasse a questa
 Alma luce del Mondo. E chi le genti
 Già per le selve dissipate, e sparse
 Prima raccolse: e a miglior vita trasse,
 Se non desio di marital contento?
 Per lui sors'er le case, e le contrade
 Si distinser per lui, per lui gl' incolti
 Campi appararo la coltura, e vaste
 Incominciaro a torreggiar Cittadi,
 Che s' abbelliron poi di studi, e d' arti.
 Quindi nacquero Eroi, e Semidei,
 E Paladini, e Principi, e Signori,
 Che acceser di virtù l' uman legnaggio,
 E per cammin di disusate imprese
 Il trassero alle stelle. Per qual' altro

H 4

Mex-

Mezzo a' Numi celesti uomo terreno,
 Se non per Imeneo, potete uguagliarsi?
 Imeneo trasse alle mortali nozze
 Del Giovinetto Cefalo l' Aurora,
 Trasse dagli stellanti eterei giri
 La Luna, e diella in preda a Endimione,
 E Peleo aggiunse alla cerulea Teti,
 Onde poi nacque lo sdegnoso Achille,
 Pianto dell' Asia. O cieche umano menti,
 E a intender gli onor vostri poco accorte!
 E voi, Poeti, come assai sovente
 Senton di volgo i vostri versi! In tale
 Guisa Apollo cantava, e l' aurea face
 D' Imeneo celebrava, e gli aurei nodi.
 Tu però non lasciar, gentil Dandino,
 Che vaghezza di Moglie unqua ti prenda.
 Altro da te Roma, ed Italia aspetta.



Per-

Al Sig. Conte Alamanno Isolani.

Perchè versi non fo ! Perchè mi spazio
 Sol di Filosofia ne i campi uberrimi ,
 E frutti cerco sol di Sapienzia !
 O del Sanguè Isolan nobil progenie ,
 E del Felsineo suol sostegno , e gloria ,
 Dirol : Perchè la santa Arte Poetica ,
 Che fu già di virtù mantice , e stimolo ,
 Or par , che fatta su sprone del vizio .
 Chi è , che oggi ascenda all' Eliconio
 Monte , e si beva dell' acqua di Pegaso ,
 E versi canti , puri , come i veteri ,
 Che l' adulazione non corrompagli ?
 Altri loda un Signor di parsimonia ,
 Cui biasmo si dourebbe , e vituperio
 Sol per l' infame , e sordida avarizia :
 Altri loda l' ingegno , e la scienza
 D' un , che appena il latino sa distinguere
 Dal volgar nostro , ed insieme le lettere
 Raccogliendo le parole componere .
 Altri un libro a lodar prende , e nol lascia
 Esser secondo a quei di Marco Tullio ,
 In cui saranno forse (chi vedesselo)
 Degli storpi assai più , che in quella Critica ,
 Che sette mesi fu con eleganzia
 Scritta da uomini per altro dottissimi
 Per la Città di nascosto portavasi .

Or

Or non è questo della sacratissima
 Arte antica d' Apollo il vituperio?
 E non è meglio con parole altissime
 Il celebrar le Bestie, e panegirico
 Far della Peste, siccome oggi fecero
 Giovanni, e il buon Martelli? O giocondissimo
 Martelli, o specchio dell' antica gloria,
 Tu sei lume, e splendor del nostro Secolo;
 Che benchè a noi ne venghi dalla nobile
 Città, che invan fu stretta da Tarquinio,
 Pur di sincerità ripieno hai l' animo,
 E sei di vera fede illustre esempio.
 Ma per tornare donde son partitomi,
 Io vi dico, Signor, che più non faccio
 Versi, nè son Poeta, ma Filosofo,
 Perchè di dire il vero solo piacemi,
 Nè Poesia con Verità s' accoppia.



Qua-

Al Sig. Marchese Dionigi Ratta.

Quale a stanco Nocchier, che l'onde e i venti
 In ira presi, a desiar la terra
 Già cominciò, di zefiro soave
 Vien talor l'aura, e il riconduce in porto;
 Tali a me furo i tuoi soavi accenti,
 Che sparsi in doppia carta il cor m'empiera
 Di piacer novo, o Ratta, e di dolcezza.
 I quai più volte poi lessi, e rilessi
 A tuoi cari Fratelli, et alla degna
 Tua gentil Madre, onor di Pindo e lume.
 Noi quì frattanto, mentre il Sol s'affretta
 Di via condurne il polveroso Agosto,
 E stanco d'abbruggiar l'aria, abbandona
 Già del Nemeo Leon le stalle aurate
 Non tralasciam le usate arti, e gli studi;
 Nè commettiam, che l'ore a Febo sacre
 Occupi l'ozio vile, e neghittoso,
 E pigrizia le macchj. Cori niuno
 Giorno vien mai dall'Eritree Muremme,
 Che prender lieti non ci vegga in mano
 Del buon Nasone i disuguali versi,
 Che scritti nel latin prisco idioma
 Volgiam nel nostro. O chiaro Ovidio, o dolce
 Ovidio, e degno ben d'altra fortuna!
 A te tutti i lor modi, a te le Grazie
 Tutti insegnaro i dolci vezzi loro.
 Indi a i Fratelli tuoi sciolto sermone
 Detto, che il Minor poi di forme, e modi
 Latini vesse con gran studio ed arte,

E le

E lo sparge di fior colti nel Lazio.
 L' Altro di certi numeri lo lega,
 E in misurato suono il canta poscia
 Su la Cetra, che Apollo a lui già diede.
 Talora anco leggiam le sanguinose
 Opere di Marte; e il pio Buglion, che corre
 Il gran Sepolcro a liberar di Cristo,
 Noi pur seguiamo all' animosa impresa,
 Nè d' Argante temiam, nè d' Aladino.
 Ma tu che fai, terror di Lepri? Io pure
 So ben, che a te non sol giova pe' i boschi
 Correr veloce, e affaticar le fere;
 Ma talor anco inghirlandar la fronte
 D' alloro, e versi al Ciel dolci spurgando,
 Ne' giardin delle Muse ire a diporto.
 Che fa la tua bellissima Sorella,
 Fior di beltate, a cui le Grazie, a cui
 Fan corte i vaghi, e dilettofi amori,
 Specchio d' alto valore, e d' onestate?
 Di lei mi scrivi, e del gentil Consorte.
 Francesco poi saluterai, ch' è Padre
 De' mecanici studi, e il Forestiero,
 Che bagnato or si ride, et or si sdegna;
 Ma le Ninfe di Russo e del suo riso
 Si ridono egualmente, e del suo sdegno.
 Lui dunque salutar non ti sia grave.

Al Sig. Marchese Dionigi Ratta.

Ratta, bench' io da molto tempo in questa
 Verdi rive del vago Idice alberghi,
 E i lieti Colli, onde corona fassi
 Al verdeggianti Russo, intorno miri;
 Et or col visco i semplici augelletti
 Inganni, et ora col volubil gioco
 Delle sei palle, a cui minor s'aggiunge
 La settima, passar del caldo Agosto
 Cerchi i noiosi dì; pur nulla ancora
 Più dolce a me pervenne, e più gradito,
 Che il sentir, come tu su i dolci Colli
 Del diletto Piano, e con l'amata
 Gentil Sorella, e col gentil Cognato
 Tra le Ninfe, e i Pastor lieto soggiorni,
 Quivi la Lepre fuggitiva, quivi
 Il dolente Fagian, che ancor rammenta
 Il materno delitto, e le veloci
 Pernici seguirai con lungo corso.
 Nè i giochi lascerai, nè le notturne
 Danze, che fan sì dolce il viver nostro:
 So ancor però (tale è il tuo ingegno, e tale
 La bell' indole tua) che non da parte
 Lascerai del gran Tullio i ricchi libri,
 E le molli Elegie del Sulmonese.
 Or dunque vivi lieto, e i tuoi prim'anni
 Di gioventù con le bell' Arti adorna.

INDICE DE' COMPONENTI.

LA NOTA *

Significa, che il Componimento è stato aggiunto in questa nuova edizione. In alcuni, credendosi opportuno, si è spiegato l'argomento, o l'occasione, per cui furono composti; il che non s'è potuto spiegare in altri, che l'avrebbe forse richiesto; perciocchè ne pur l'Autore ne ha tenuto certa memoria.

- A** Che più lento e tardo. Pag. 31.
 Ah! fiume rapido. 53.
 Allorchè dalle sue membra infelici. 40.
 * *Almo, altero Signor, che chiaro hai mostro.* 71.
 * *Amor, se ti sovviene di Laura antica.* 69.
 Bella, altera Isoletta, che dall'onde. 51.
 Benchè in questa a te sol di pace amica. 18.
 Ben fai, Ninfa vezzoso. 38.
 Ben fosti tu ben fosti tu con questi. 45.
 Ben fu crudele, e ben fu duro ed empio. 9.
 Ben fu felice e avventuroso al pari. 47.
 Ben poteo già nel cavo atro recinto. 60.
 Ben si potea tra i pregi augusti e rari. 30.
 Ben si vede l'eterna augusta mano. 43.
 Ben vel dist'io, solinghe atre foreste. 17.
 Certo che allor che il rovinoso Achille. 9.
 Che fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi. 7.
 Che val dunque con carmi illufiri e degni. 10.
 Chi

Chi è costei, che in auree e bianche bende . 46.

Chi il dolce atto gentil, che mi trafisse . 41.

Chi l'alma porpora . 57.

* *Col corpo, onde l'avea Morte diviso . 73.*

Colle, che lite hai sempre . 44.

Come l'aura leggiere . 14.

Con questa anch'io, con questa Croce, ardita . 46.

Pare, che qui si induca a ragionare S. Elena madre dell'Imp. Costantino dopo aver ritrovata la Santissima Croce di N. S.

Copri pur' il bel volto, e il crin, che intende . 17.

Cori l'aria a te sia sempre serena . 35.

Si parla al Mese di Maggio, in cui doveva un Senatore di Bologna assumere il Gonfalonierato da ritenersi anche per tutto il Mese di Giugno.

Cori non mai ti sia cruda, o fallace . 13.

* *Cori strano destriero il Ciel mi diede . 65.*

Di là, dove talor col mar s'adira . 6.

Donna, per cui talora Amor ringrazio . 37.

* *Dov'è l'altra Germana? Ah! lassù! anch'ella . 70.*

Dunque il vago Fanciullo or per l'orrenda . 42.

Dunque tant'odio . 48.

Canzone composta d'ordine e a nome d'una Dama.

* *Ed a me pur cinta d'allor le chiome . 91.*

Entrando al Gonfalonierato S. Ecc. il Sig. D. Ega-
no Lambertini, varj Poeti si distribuirono varie virtù da celebrarsi in altrettante Canzoni.
Toccò all'Autore il valor militare, che egli celebrò con la Canzone presente.

* E

- * *E qual Liceo, Signor, qual Peripato. 108.*
Esca fuor del tuo Regno, e l'orrend' acque. 41.
 Credesi composto sopra un Giovane Trentino,
 che si addottorò in Medicina, et avea un ca-
 ne nell' arme,
- * *Esca, o Proteo, e la tua grotta profonda. 65.*
 * *Feltie, non ti sdegnar, ch' io ti rammenti. 61.*
 * *Figlio d' eterno Padre. 89.*
 Già il nobil talamo. 39.
 Giovanni mio, che i benedetti, e cari. 103.
 Grecia, ab Grecia, ti scuoti: eccoti i fieri. 8.
 * *Jacopo, che lo stil de' miglior tempi. 99.*
 Il bel guardo gentil, che dolcemente. 10.
 Io veggio, e certo il veggio, Itale schiere. 2.
 La casta dea, che in ciel la notte gira. 11.
 La gentil schiera, e incontro a Morte ardita. 107.
 La gran donna, che in stragi ed in faville. 4.
 * *L' a'to tuo Nome, che per aria i venti. 69.*
 Lasso, ch' io non credea tanto fallace. 27.
 Le chiome d' oro, e il bel leggiadro viso. 22.
 * *Ma tal già non ti vidi. 96.*
 Maritandosi un Cavaliere stato in guerra più an-
 ni, varii Poeti si distribuirono varii Dii, fin-
 gendo che altri lo distogliessero dalle nozze,
 altri ve lo inducessero. Toccò all' Autore il
 Dio Marte, che dovea distoglierlo.
- * *Mentre al novo governo apre le porte. 61.*
 Entrando Gonfaloniere un nobilissimo Senatore,
 la cui Moglie bellissima, e nobilissima avea
 danzato con un celebre Poeta.
- * *Mentre dal cielo a far tra noi soggiorno. 75.*
 1 * Men-

- * *Mentre il biondo Imeneo con la sua face.* 83.

Sopra una Dama Vicentina discendente dal famoso Giorgio Trissino, la qual maritavasi in Verona.

Mentre, o Laura, le vaghe eterne forme. 36.

- * *Mira il leggiadro aspetto, il vago volto.* 74.

- * *Nasci, o celeste ed immortal Fanciulla.* 59.

Noi che farem, mentre il gran Carlo prende. 22.

- * *Non fu questi al famoso e prode Achille.* 83.

Non perchè il volto di pallor tingesse. 7.

Non perchè schiere avverse urti, e confonda. 5.

Non qual fra lampi e tuoni il Mondo intorno. 45.

Non sempre intese alle lor' aspre prove. 55.

Ad una Signora, un Figlio della quale addottoravasi in Legge, esercitandosi un' altro in poesia, ed essendone un' altro alla guerra.

Non sempre intorno a i gioghi alti e scoscesi. 112.

- * *Non stupir no, se novo studio accese.* 64.

Questo Sonetto servì come di introduzione ad una Canzone del Sig. Pozzi, il qual celebrando le nozze di un Cavaliere, avea rappresentato Amore elettrizzante.

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi. 4.

Non tremi, empia Città, non ti sgomenti. 50.

- * *Non tu per l'immortale, e sacra fronda.* 84.

Sopra un Giovine Spagnuolo, che si addottorò in Teologia, dottissimo della lingua ebraica.

- * *O de le tazze amico.* 85.

O de zefiri amica, e de i diporti. 50.

O dolce cameretta, ove il primiero. 20.

- * *O felice e real terra, che senti.* 84.

O fu-

- O fumicel, che con la verde erbosa.* 18.
Or ben puoi fortunata ancor chiamarte. 40.
Or che il fren de la Morte in man tenete. 104.
 * *Or che il prode e magnanimo Trojano.* 73.
 * *Or che raccolta in se, pura, innocente.* 76.
 Sopra una Monaca, uscita del Monasterio, per
 essere velata solennemente, e consecrata.
 * *Or che scettro gemmato.* 100.
 Coronandosi in Napoli il gloriosissimo Re Carlo,
 Figlio di Filippo V Re delle Spagne, Nipote
 di Luigi il Grande Re di Francia.
 * *Or puoi ben tu di novo ingano et arte.* 68.
 Ad una bellissima Giovane, che mascheravasi.
O sacra, augusta, e d' immortal lavoro. 51.
 Sopra la Torre di S. Marco di Venezia.
O sacre, o sante, o chiare, alte, tremende. 9.
 * *O santo Re, di cui s' Asia ragiona.* 66.
O tu, che sei soave cura, e pena. 2.
 * *O verde, illustre, avventuroso Piano.* 64.
Perchè sì trisio, Amor, senza l' amica. 28.
 * *Perchè t' arresti.* 81.
Perchè versi non fo? Perchè mi spazio. 121.
Picciol capretto or or nato, che adorna. 1.
 * *Piena già d' un soave almo conforto.* 71.
 Professando una Giovane in un Monastero, ove
 s' era raccolta un' anno prima.
Poichè voi per fuggir gli estivi ardori. 21.
 * *Pur poco onor, Morte crudel, ti festi.* 87.
 Per la morte d' uno eccellente poeta e matema-
 tico.

- Pur vinto è alfin Costui, che il freddo core.* 34.
 * *Quale a stanco nocchier, che l'onde e i venti.* 114.
 * *Qual se fiamma sonante.* 78.

Questa Canzone fu composta in lode d'un'altra Canzone, che il Sig. Fernando Ghedini compose già essendo in Ispagna, e invitando la Signora Principessa di Santobuono a passar nel Perù, ove andar dovea Vice Regina. Il Sig. Ghedini in quella Canzone assai s'era esteso nell'impresa di Troja, e nei fatti di Ulisse. La Signora Principessa, imbarcata poi, per somma sventura morì in nave.

- Quand' io penso all'Angel, che dal Ciel venne.* 12.
 * *Quand' io sento i soavi e molli versi.* 67.
 * *Quand' io veggio passar' a l'usat' ora.* 66.
 * *Quando a cantar prende.* 15.
 * *Quando i due fier Garzon, ne ti contristi.* 63.

In lode di due Cavalieri, che morirono nella difesa di Genova, la qual fu poi liberata dell'assedio dal Sig. Maresciallo Bussers, che poco appresso morì anch'egli.

- Quando là, dove il gran Cantor si nacque.* 56.
Quel, che del Reno in sulla destra sponda. 35.
Quel di, che prima l'onorato esempio. 28.
Quella, cui già da lunge altera scerno. 55.
Quel lieto di, che al grande onor ti scorse. 91.
Quel nostro Ren, che fra l'antiche sponde. 6.

Alludesi alle liti, che erano tra Bolognesi, e Ferraresi per voler' introdursi il Reno nel Po. Questo Sonetto è stato scritto in varie maniere; ne può ben dirsi, qual sia la più approvata dall'Autore. Lo stesso può dirsi anche d'alcuni altri.

* Que-

- * *Questa Angeletta, che su l' ali d' oro.* 75.
 - * *Questa, che già di Magra in su le amene.* 71.
 - * *Questa, che in sottil velo, e in gonnelletta.* 99.
- Monacandosi una Iiglia di un' eccellente Mac-
stro di Cappella.

- * *Questa, che vinto il Mondo, e i lacci suoi.* 63.
- * *Questa, o Nereo, cui miri, alma baribetta.* 63.
- * *Questa Pianta gentil, che le profonde.* 88.
- * *Queste due Pianta, che lo lessò suolo.* 71.
- * *Queste non fur le tue promesse, e questi.* 21.
- * *Questi, che dopo i più focoli giorni.* 39.

Ad una Dama il cui Marito assumeva il Gonfa-
lonierato per li mesi di Settembre, e di Ot-
tobre.

- Questi, che pel comune antico scorno.* 19.
- Questo udì l' Arno, e questo rdir le sponde.* 8.
- * *Qui giace il Prode, a cui pari non ebbe.* 87.
- * *Ratta, bench' io da molto tempo in queste.* 123.
- Sacro bosco, a te parlo: i fiumi, e i venti.* 10.
- Sciogli, gran Nave angustia, e tenta il nostro.* 5.
- Se allor che d' atro nembo il gran periglio.* 11.
- Se d' antico super lume è non vano.* 109.
- Se due Germi d' eroi illustri e veri.* 24.
- Se fede alcun non presta al sommo Vero.* 19.
- S' egli è ver, che mettendo al fuggir penne.* 13.
- * *Se il bel viso gentil tanto potessi.* 67.
- * *Se il gran Pastor, che in Vaticano or regna.* 70.
- Sei pur tu, che a Maria l' angusto e degno.* 3.
- Se le noiose cure, e i pensier rei.* 19.
- Se quel, che nel più grave, e nel più eletto.* 105.
- Se tanto il suon potesse alto levarsi.* 36.
- Siccome allor che il dardo le disserra.* 106.
- Signor, che aprendo e discoprendo vai.* 103.

Si-

- Signor , che l' alme consolari leggi . 19.*
Signor , che mentre al sacro Ordine altero . 34.
So ben , Dandin , che dispiacevol scuola . 117.
 * *Spargete arabi incensi , arabi odori . 74.*
Spesso ho provato , ed ancor provo invano . 23.
Spesso il pietoso Amor per mun mi piglia . 37.
Spirto gentile , o in viva voce e rara . 11.
Su gli alti colli , ove suo regno pose . 41.

In questa allegoria intendesi l' Immacolata Concezione di Maria Vergine .

- * *Tu , che i primi d' Arcadia agresti seggi . 61.*
 * *Tu , che le ricche oltramarine sponde . 61.*
 * *Un' andar dolce , un bel celeste volto . 68.*
Voi trarmi , o donna , al giogo aspro d'amore . 27.



88 240136

Vidi

Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Penitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 3 Decembris 1756.

IMPRIMATUR.

Fr. Petrus Paullus Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.